Supplemento al n. 2009 di Epoca del 9 aprile 1989. Spedizione in abbonamento postale gruppo II/70.

STORIA ILLUSTRATA

Nuove testimonianze: tra Stalin e Hitler un patto scellerato

IL TRADIMENTO

MUSSOLINI: FERMATE AGNELLI

COSÌ FAREMO LA STORIA

Questo è il matrimonio tra due giornali di tradizione e di prestigio. L'uno, *Epoca*, che – ci si consenta di dirlo – ha ritrovato negli ultimi anni una formula compiuta, un'immagine forte, una cifra giornalistica spigliata e al tempo stesso autorevole, attraverso un profondo restyling estetico ma soprattutto di lessico giornalistico. L'altro, *Storia illustrata*, che ha continuato a presidiare bravamente, nel panorama editoriale italiano ed europeo, il campo della storia così ricco di nessi espliciti o segreti, di filoni sotterranei, di stimoli e di soddisfazioni culturali, di passioni.

Da oggi questi due giornali vivranno in osmosi, ma anche in reciproca autonomia: *Epoca* continuerà ad essere, per quanto ne saremo capaci, una disinibita chiave di lettura del presente, insofferente di apriorismi, partiti presi, soffocanti apparati ideologici. *Storia illustrata*, e di questo siamo certi per la personalità di chi si accinge con noi a questo compito, accentuerà il suo carattere di strumento di alta divulgazione, di rigorosa indagine, di approfondita ricerca sul passato.

Dobbiamo anche qualche spiegazione di natura, diciamo così, più editoriale: qual è, insomma, il senso di quest'operazione? Semplice: in un'industria giornalistica sempre più competitiva, che ricorre ormai abitualmente a promozioni, giochi, concorsi (pur rispettabilissimi) e talvolta persino a futilità pseudo-edonistiche, crediamo che, alla fine, prevarrà la domanda di qualità e serietà. Questa "voglia di serietà" ci piace e crediamo piaccia al crescente numero dei lettori di *Epoca* cui offriremo una volta al mese una rivista seria e prestigiosa. D'altra parte siamo certi che l'avvertito e fedele pubblico di *Storia illustrata* non solo gradirà il nuovo impulso che, con un rilevante impiego di mezzi, daremo alla rivista, ma potrà scoprire un settimanale congeniale, confezionato, se così si può dire, con gli stessi criteri di rigore cui sono abituati.

Epoca e *Storia illustrata* insieme diventeranno insomma più forti, in termini di quote di mercato, ma soprattutto in termini di qualità del prodotto giornalistico.

Infine, una sola parola su Giuliano Ferrara che, coadiuvato da un autorevole comitato editoriale, curerà *Storia illustrata*: prima che come versatile anchorman televisivo di grande audience noi lo conosciamo come giornalista acuto, colto e appassionato di storia: crediamo che nessuno meglio di lui saprà muoversi con professionalità in quello che lui stesso immaginificamente chiama, qui sotto, «il viluppo barocco di politica e storia».

Alberto Statera

La vecchia idea di una *Storia illustrata* condensata in decenni di esperienza e tradizione aveva qualcosa di geniale. Divulgare la Storia ha infatti molto a che vedere con il rappresentarla, il metterla in scena sotto gli occhi di un lettore. Ed è a questa vecchia idea di illustrare la Storia, raccontandola, che vogliamo dare un seguito con la nuova formula dell'antico mensile Mondadori.

Il mondo contemporaneo si ciba di storia con la voracità degli eroi rabelesiani. La chiamano *fiction* (all'americana), quella massa gigantesca di racconti per gente di tutte le età, per tutte le situazioni, per tutte le ore, per tutti gli stati d'animo, per tutte le lingue e culture che la televisione produce a getto continuo sotto forma di film per il grande consumo, sceneggiati, seriali, telenovele. Ma tutte quelle storie sono spesso una sola storia, una storia sempre uguale e fissa e circolare e chiusa nei suoi messaggi, significati, nella sua morale ultima.

Ma la Storia è uno sceneggiatore molto più fantasioso. Offre meno messaggi ideologici, meno segnali univoci, ma più forza immaginativa e più bellezza nel tratto che qualunque altra massa di storie. Se ben raccontata, come cercheremo di fare con l'aiuto e il consiglio di un gruppo autorevolissimo di consulenti editoriali, la Storia sublima il romanzo, che ne diventa un riassunto o un'occasione, e spazza via d'un sol colpo le tonnellate di storie elettroniche prodotte nel freddo e nel vago di un piccolo schermo.

Nella loro perfidia psicologica lo hanno capito da sempre gli uomini politici e i pensatori politici: la Storia è un sostegno formidabile, è l'arma totale nelle mani di chi ingaggia battaglie quotidiane per il potere, per l'egemonia economica, sociale, istituzionale, ideologica. Alla sua autorevolezza non sfuggono gli umili e i potenti, gli scettici e i moralisti. È perciò ovvio che della Storia, in un'Italia piena di veleni e pugnali sotto la coltre sonnacchiosa della sua stabilità ultraquarantennale, si faccia un uso frequente, spietato e qualche volta anche improprio. Noi, i divulgatori, saremo lì per questo, mese dopo mese: chiarire qualche perplessità, sollevare qualche dubbio, illuminare qualche zona d'ombra nel viluppo barocco di politica e storia. E lo faremo con discrezione e determinazione.

Giuliano Ferrara

MASTERVIDEO PRESENTA I PRESTIGIOSI FILMATI DELL'ISTITUTO LUCE

Dentro i fatti del novecento italiano. Scenari, avvenimenti, immagini. Filmati ai quali hanno contribuito cineasti del calibro di Rossellini, Castellani, Pasinetti. Centinaia di migliaia di personaggi, suoni e voci che sono un incrocio d'obbligo per studiosi e operatori dell'informazione, e non solo per loro. Perché la produzione culturale dell'Istituto Luce si articola tra arte, cultura, storia, scienze, spettacolo, sport... Perché da oggi Mastervideo distribuisce in videocassette di altissima qualità, in tutti i video shops, il meglio di questo grande giacimento culturale.

MASTERVIDEO

spa sampaolo audiovisivi s.r.l.

Per richiedere il catalogo Istituto Luce - Mastervideo si
compili questo coupon e spedisca in busta chiusa a:
Sampaolo Audiovisivi, Ufficio Commerciale - Via Portuense, 746 - 00148 Roma

Nome ..... Cognome .....

Via ..... N. ..... Cap. .....

Storia illustrata, supplemento a

Epoca!

Direttore responsabile
Alberto Statera

Vice direttori
Roberto Briglia, Pasquale Chessa

STORIA ILLUSTRATA

Direttore editoriale
Giuliano Ferrara

Comitato editoriale
Massimo Boffa, Renzo De Felice, Ernesto Galli della Loggia, Andrea Giardina, Paolo Mieli, Giovanni Sabbatucci, Pierluigi Battista (coordinatore)

Caporedattore
Carlo Zanda

Redazione
Grazia Ambrosio (capo servizio), **Pierluigi Battista** (Roma), **Franco Fossati, Giuliana Giani, Mario Lombardo** (inviato), **Antonio Pitamitz**

Impaginazione
Riccardo Trovatore (capo servizio)

Segretaria di redazione
Ivonne Gabrieli

Progetto grafico
Carlo Rizzi

Supplemento al n. 2009 di Epoca del 9 aprile 1989.
Spedizione in abbonamento postale gruppo II/70.
Stampa: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Stabilimento di Pomezia (Roma) - Fotocomposizione: Weir (Milano) - Fotolito Articrom (Milano). Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 4418 del 1° ottobre 1957.
Raccoglitori (semestrali) L. 10.000 cadauno. Inviare l'importo a: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti, servendosi del C.C.P. n. 925206.
Pubblicità: pagina in bianco e nero L. 15.240.000, a colori L. 19.812.000.

Accertamento Diffusione Stampa - Certificato n. 1423 del 15 dicembre 1988

Questo periodico è iscritto alla FIEG Federazione Italiana Editori Giornali

© Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.

I ROMANZI STORICI: UN MODO APPASSIONANTE DI CONOSCERE LA STORIA

Giuseppe Alù
LA CONTESSA MARIANNA
La storia di una contessina del '700: la monacazione ardentemente perseguita e quindi abbandonata per amore e ansia di libertà. Un'esemplare avventura di emancipazione femminile, nel vento della Rivoluzione Francese.

Pier Francesco Gasparetto
MAI NEL LETTO REALE
Gli amori di Vittorio duca di Savoia erede al trono, la Marchesa di Barolo e i suoi intrighi, politici e amorosi, complice involontario Silvio Pellico. La storia con i colori e sapori che la scuola spesso omette.

MONDADORI

SOMMARIO

L'ACCORDO MOLOTOV-RIBBENTROP

1939: il patto scellerato Paolo Mieli **10**
Hitler? Che uomo affidabile colloquio con Renzo De Felice **14**
Parigi brucia ancora Jacques Nobécourt **18**
Ero allineato e non me ne pento
colloquio con Gian Carlo Pajetta di Mario Lombardo **22**
E Mosca fa l'autocritica Raffaela Carretta **24**

MEMORIE DELLA REPUBBLICA

Quando all'Iri vestivamo alla marinara
colloquio con Pasquale Saraceno di Salvatore Rea **26**

ANTICIPAZIONE

La storia del partito fascista (1919-1922) di Emilio Gentile
Nacque l'"uomo nuovo" ed era già vecchio **38**

IL BANDITISMO NELLA ROMA ANTICA

Hic sunt latrones Andrea Giardina **52**

LA STORIA RISCRITTA DA SHAKESPEARE

Plagiatore ma di genio Fabio Troncarelli **60**

LA VIA DELL'ESODO

La Bibbia aveva torto Pierre Grandet **68**

LA "NATURALIS HISTORIA"

Plinio il vecchio, un talento naturale Valerio Manfredi **78**
Una mente vulcanica Giuseppe Luongo **80**

LE DONNE DELL'OTTANTANOVE

L'altra metà della Rivoluzione Maria Luisa Rizzatti **84**

INGHILTERRA 1649-1689

L'anniversario dimenticato Pierluigi Battista **90**

LA LEZIONE

La crociata contro gli albigesi Franco Cardini **100**

ARCHIVIO DEL MONDO

Il ritorno del peronismo Alberto Flores D'Arcais **115**

RUBRICHE

Appuntamenti **9**
Storia risponde Gian Franco Venè **34**
Accadde in aprile Grazia Ambrosio **50**
Diari paralleli Saverio Tutino **98**
Libri a cura di Grazia Ambrosio **108**
Il film Niccolò Zapponi **111**
Quanto vale Milo Goj **128**
Il test Fabio Troncarelli **130**

26 Perché Mussolini nel 1933 creò l'Iri? E chi furono i suoi primi manager? Lo racconta in un'intervista Pasquale Saraceno, testimone d'eccezione della nascita dello Stato imprenditore (nella foto: Alberto Beneduce).

60 Quante accuse contro Shakespeare: plagiatore, manipolatore della storia e "biografo" disinvolto. Accuse fondate? Per la prima volta l'opera del grande drammaturgo inglese è stata messa a confronto con le sue fonti.

52 Banditi, briganti, fuorilegge politici e malfattori comuni. Quella della criminalità nella Roma antica è una pagina di storia ancora sconosciuta. Eppure, frugando tra testi e documenti, si possono fare curiose scoperte: duemila anni fa esistevano persino i banditi santi.

100 All'inizio gli albigesi costituivano una corrente riformista nella Chiesa. Poi, la loro intransigenza li trasformò in una setta di eretici nemici dell'ordine costituito. Per questo furono vittime della prima crociata di un Papa contro cristiani.

HANNO COLLABORATO

Paolo Mieli, giornalista e storico, è editorialista della *Stampa*.
Jacques Nobécourt, corrispondente di *Le Monde* da Roma tra il 1965 e il 1975, è collaboratore di *Le Monde*, dell'*Express* e della *Stampa*.
Salvatore Rea, giornalista nei maggiori quotidiani e settimanali italiani, autore del libro di racconti *I topi di Napoli*, lavora per *Epoca*.
Emilio Gentile, ordinario di Storia dei partiti politici presso la Facoltà di Scienze Politiche di Roma, è autore di numerosi studi sul fascismo.
Fabio Troncarelli è docente di Paleografia e Diplomatica all'Università di Firenze.
Pierre Grandet è docente di Egittologia all'Università di Paris IV Sorbonne.
Valerio Manfredi, topografo del mondo antico, è autore di *Le strade dei diecimila*.
Giuseppe Luongo dirige l'Osservatorio vesuviano di Napoli.
Maria Luisa Rizzatti è esperta di storia anglosassone e romana.
Franco Cardini, ordinario di Storia medievale a Bari, è autore di fondamentali libri sulla cavalleria medievale e sui riti della guerra.
Alberto Flores d'Arcais, giornalista della *Repubblica*, è esperto di problemi latino-americani.
Gian Franco Venè, caporedattore di *Panorama*, è autore del bestseller *Mille lire al mese*.
Saverio Tutino, giornalista della *Repubblica*, è direttore dell'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano.
Niccolò Zapponi è docente di Storia contemporanea alla Luiss di Roma. □

Bologna

A Palazzo dei Notai (Via de' Pignattari, 1), il 7 aprile: *Cerveteri, il dominio etrusco sul mare.* Conferenza del professor Giuseppe Sassatelli, docente di etruscologia all'università di Bologna.

Presso l'Istituto regionale di Storia della Resistenza (Via Castiglione, 25) il 6 aprile: *Dal proclama Alexander alla Liberazione, Resistenza e società civile.* Relatore Alberto Preti.

Firenze

Al Forte del Belvedere, fino al 26 giugno: *La fabbrica del pensiero.* L'affascinante storia degli studi sul cervello attraverso l'esposizione di testi a stampa, incisioni, manoscritti, cere anatomiche.

A Casa Buonarroti, fino al 10 aprile, esposte le *Due Cleopatre e le teste divine* di Michelangelo. Disegni michelangioleschi conservati agli Uffizi e non esposti al pubblico da almeno vent'anni.

A Palazzo Pitti (Sala Bianca) fino al 30 aprile: *400 anni dell'opificio delle pietre dure.* Un centinaio di pezzi (mosaici, marmi, vasi, dipinti, scrigni), restaurati in questo istituto nato nel 1588.

Al Museo del Bargello, fino al 25 giugno: *I lionesi Corrand, padre e figlio.* Armi, bronzi, cammei, dipinti, monete, stoffe, sculture, sigilli, oltre a una collezione di avori gotici considerata la più completa d'Europa, complessivamente circa 3.000 pezzi, raccolti da Jean Baptiste e Louis Corrand nei primi dell'800.

Foligno

Presso la Chiesa Unfalone, fino al 28 maggio: *Pagine di Dante.* L'esposizione ripercorre le tappe, dal torchio al computer, di quello che in tutto il mondo è considerato il libro italiano per eccellenza, la *Divina Commedia.* E attraverso le vicende dell'opera di Dante, l'evoluzione dell'arte della stampa e dell'illustrazione.

Caterina de' Medici intenta a leggere il suo "Libro d'ore" e, a fianco, Dante e Virgilio (Purgatorio, XV) in una miniatura tedesca del XV secolo.

Genova

All'Hotel Bristol (via XX Settembre), dal 12 al 16 aprile: *L'evoluzione delle relazioni etniche negli Stati Uniti e in Canada.* Seminario internazionale di storia nordamericana con la partecipazione di docenti delle università del Minnesota, della Florida e di Calgary, in Canada.

Londra

Alla Hayward Gallery, fino al 16 aprile: *Leonardo da Vinci.* È la più vasta esposizione di disegni e manoscritti di Leonardo mai realizzata finora, comprese 88 opere della collezione della regina, a Windsor. Sono poi esposti 15 modelli in grande scala.

Milano

Nella Sala Viscontea del Castello Sforzesco, fino al 23 aprile: *Il Corriere dei Piccoli.* La mostra, "raccontata" da Oreste del Buono e realizzata da Gherardo Frassa con le scenografie di Sauro Tomassini, celebra gli ottant'anni del "Corrierino", che con i personaggi creati da Rubino, Sto, Manca, Jacovitti, Pratt e molti altri, ha accompagnato generazioni di italiani.

Modena

Presso la Galleria Civica, fino all'11 giugno: *Muthina, Mutina, Modena.* Reperti di epoca preistorica, etrusca, romana e altomedievale che illustrano l'evoluzione della città dalle origini all'anno Mille.

Pescara

Al Museo delle Genti d'Abruzzo, dal 23 aprile al 25 giugno: *I reperti maiolici del Cinquecento castellano.* Esposti per la prima volta i più importanti pezzi delle celebri raccolte "Farmacia Orsini-Colonna" e "Servizio Farnese" oltre a importanti ritrovamenti effettuati negli ultimi anni nelle antiche discariche delle fornaci di maioliche di Castelli.

Sempre a Pescara, alla Sala De Cecco, dal 23 al 25 aprile: *Convegno: Castelli e la maiolica cinquecentesca italiana.*

Reggio Calabria

Nell'Aula Magna della Facoltà di Architettura, e nella Sala del Palazzo della Provincia, dal 5 all'8 aprile: *Le piazze,* primo convegno internazionale sull'evoluzione architettonica delle città in Italia. Vi partecipano studiosi provenienti da quasi tutte le Facoltà italiane di Architettura.

Roma

In Vaticano, nell'antico Salone Sistino della Biblioteca Apostolica fino al 15 aprile: *Libri d'ore.* Per la prima volta esposti al pubblico 159 preziosi codici miniati usati per le preghiere quotidiane (tra cui il breviario di Francesco Petrarca e delle regine di Francia Caterina e Maria de' Medici).

Al Museo della Civiltà Romana, all'Eur, fino al 16 aprile: *Terme romane e vita quotidiana.* L'evoluzione delle terme (dal bagno greco a quello romano, dal bagno privato a quello pubblico), l'architettura degli ambienti, le attività culturali e ludiche che vi si svolgevano attraverso plastici, ricostruzioni e calchi.

A Palazzo Braschi, fino al 25 aprile: *Piranesi e le vedute del Settecento a Roma.*

Venezia

Negli appartamenti wagneriani di Ca' Vendramin Calergi, fino al 28 aprile: *Fanti e denari, sei secoli di giochi d'azzardo.* Un itinerario inedito e curioso che, attraverso i ritrovi da gioco, il famoso Ridotto, il lotto e le lotterie, le carte, i dadi, la legislazione e la repressione, dal Duecento al Settecento, ricostruisce sei secoli di storia e di costume della Serenissima. □

1939 IL PATTO SCELLERATO

Cinquant'anni fa la Russia sovietica si alleava con la Germania nazista. Oggi nuove testimonianze mettono sotto accusa quella scelta: necessità militare o tradimento?

DI PAOLO MIELI

Ma davvero il patto che alla fine di agosto di cinquant'anni fa fu siglato a Mosca da Vjaceslav Michailovic Molotov e da Joachim von Ribbentrop, rispettivamente ministri degli Esteri di Unione Sovietica e Germania, patto che per quasi due anni legò comunisti e nazisti in un mostruoso matrimonio, fu voluto da Stalin solo per guadagnare tempo da impiegare a costruire le condizioni per affrontare poi l'"inevitabile" scontro con Hitler? Testimonianze, diari, ricerche e riflessioni, anche di parte sovietica, pubblicate negli ultimissimi anni ci dicono di no. E consentono di riaprire quello che è stato il più ingombrante capitolo della storia di questo secolo.

Che quel capitolo fosse ingombrante fu chiaro al momento stesso in cui si ebbe la notizia dell'accordo tra nazisti e sovietici. Ma è solo da qualche anno (in Urss da qualche mese) che l'argomento è stato adeguatamente scandagliato. Rilevando quanto quell'incontro del 23 agosto a Mosca sia stato da Stalin preparato nella consapevolezza che da esso sarebbe scaturito un conflitto di grande dimensione che avrebbe coinvolto quantomeno l'intera Europa.

Sopra: l'ingresso delle truppe naziste a Varsavia. A destra: Stalin tra il ministro degli Esteri tedesco Joachim von Ribbentrop (a sinistra) e il ministro degli Esteri sovietico Vjaceslav Michailovic Molotov, dopo la firma del patto di non aggressione. L'accordo russo-tedesco fu siglato a Mosca il 23 agosto 1939. Una settimana dopo, il 1° settembre, le truppe di Hitler invadevano la Polonia.

L'eliminazione al completo del gruppo dirigente del Partito comunista polacco che non avrebbe tollerato di vedere il proprio Paese o parte di esso scomparire nelle fauci sovietiche; il "discorso delle castagne" al diciottesimo congresso del Pcus con il quale il dittatore georgiano prese le distanze dalle potenze occidentali e fece capire a Hitler d'esser disponibile a una spartizione della Polonia; la rimozione del ministro degli Esteri Litvinov, tessitore del dialogo con i Paesi antifascisti e la sua sostituzione con Molotov, ottuso burocrate al cento per cento nelle

mani di Stalin: furono tutti segnali che l'Urss era pronta all'incontro con la Germania hitleriana. Un incontro per stipulare con essa un patto di guerra e darle via libera all'aggressione della Polonia, cioè allo scatenamento del secondo grande conflitto di questo secolo. Un patto di guerra, nonché un patto per la spartizione dell'Europa orientale di cui all'Urss sarebbe toccata una abbondante porzione.

Fino a oggi, come s'è detto in principio, quel patto è stato giustificato dagli storici ufficiali russi come se si fosse trattato di un espediente del tutto difensivo volto solo a ritardare l'inevitabile scontro tra Urss e Germania hitleriana; e su quel che di nefasto ne seguì è stata stesa una coltre di imbarazzato silenzio. Al processo di Norimberga, nei primi mesi del dopoguerra, i sovietici negarono addirittura che quel patto contenesse le famosissime clausole segrete che autorizzavano Stalin a inghiottire una buona porzione della Polonia (ciò che fece con tanto d'uccisione di qualche migliaio di ufficiali polacchi i cui corpi furono poi in parte ritrovati nelle fosse di Katyn) e poi ad aggredire Finlandia, Lettonia, Estonia, Lituania – nonostante che quest'ultima fosse stata inizialmente affidata alla tutela tedesca – oltreché a reimpossessarsi della Bessarabia che nel 1919 i russi avevano dovuto cedere alla Romania. Solo in tempi più recenti sollecitazioni dalla Polonia e dalle Repubbliche baltiche, che di quel patto furono le prime vittime, hanno indotto i dirigenti sovietici a qualche ammissione: quell'accordo dell'agosto '39 non era stato esclusivamente "difensivo"; per Stalin, anzi, l'occasione di prodursi in una politica espansionista che sostanzialmente dava luce verde al conflitto che Hitler si accingeva a scatenare e cercava di trarne vantaggi. Nel libro *Il trionfo e la tragedia* (anticipato qualche mese fa dalla *Pravda* e perciò da considerarsi "ufficiale"), il generale Dimitri Volkogonov si spinge ancora più in là mettendo a fuoco il secondo trattato d'amicizia tra l'Urss e la Germania nazista che fu firmato, a fine settembre, dopo la duplice aggressione alla Polonia.

Sopra: Joachim von Ribbentrop (secondo da destra) saluta i sovietici poco prima di salire sull'aereo che, il 24 agosto, lo riporterà a Berlino. A destra: un rudimentale "arco di trionfo" sulla linea di demarcazione di Iwachnivce, a est di Brest-Litovsk, con l'emblema della falce e martello insieme alle croci uncinate naziste.

Nel biennio di assai diffusa collaborazione tra nazisti e comunisti che si ebbe tra l'autunno del '39 e l'estate del '41, l'Urss e i partiti a essa collegati abdicarono inequivocabilmente all'antifascismo. L'Unione Sovietica non si limitò a coprire Hitler sul fronte orientale, ma si adattò a rifornire di materie prime la macchina da guerra nazista e trasmise in tutto il mondo comunista il verbo secondo cui non il dittatore con la svastica bensì gli «imperialisti anglo-francesi» erano i nemici della pace.

Un verbo che, in campo comunista, nessuno ebbe il problema di dissimulare. «L'ideologia dell'hitlerismo», disse Molotov il 31 ottobre del '39 alla quinta sessione straordinaria del Soviet Supremo, «come qualsiasi altra ideologia può essere accettata o respinta: è solo un problema politico... È insensato e criminale promuovere una guerra per la liquidazione dell'hitlerismo sotto la falsa bandiera della lotta per la democrazia». Parole che non restarono senza seguito: in Unione Sovietica fu dato ordine all'amministrazione dei campi di concentramento di non definire più "fascisti" i prigionieri politici; nel febbraio del 1940 i russi arrivarono addirittura a consegnare ai nazisti circa cinquecento comunisti tedeschi, tra i quali Margarete Buber-Neumann, destinati, quasi tutti, a trovar la morte nei lager; ogni volta che le truppe hitleriane invadevano qualche Paese d'Europa, il governo sovietico chiudeva immediatamente le proprie ambasciate («Il che voleva dire riconoscere e incoraggiare l'aggressione tedesca», sostiene Roy Medvedev); quando poi i militari con la croce uncinata entrarono a Parigi, la *Pravda* esultò: «Ecco un altro alleato della Gran Bretagna messo fuori combattimento!»; a Mosca ci fu più d'una manifestazione pubblica in omaggio all'«amore del popolo germanico per Hitler» (le parole sono di Stalin): il regista Sergej Eisenstein fu chiamato a mettere in scena al Bolscioi un'edizione speciale della *Valchiria* di Wagner in onore dell'amicizia che legava l'Urss alla Germania di Hitler

COSÌ LA SPARTIZIONE

L'articolo 1 del patto Molotov-Ribbentrop, stipulato il 23 agosto 1939, stabilisce che Germania e Urss si impegnino ad astenersi da ogni atto di violenza, da ogni azione aggressiva e da ogni attacco dell'una parte contro l'altra, sia da sole che «insieme ad altre potenze». L'articolo 2 prevede la neutralità dell'altro contraente nel caso che una delle parti divenga «oggetto di azioni belliche». L'articolo 3 prevede l'obbligo di consultazione reciproca in caso di «divergenze o conflitti», obbligo esteso a questioni che investano «comuni interessi di entrambi gli Stati». L'articolo 4 proibisce espressamente la partecipazione a «qualsiasi raggruppamento di potenze... che si indirizzi direttamente o indirettamente contro uno dei contraenti» del patto. L'articolo 5 prevede la regolamentazione delle divergenze e l'istituzione di un collegio arbitrale. L'articolo 6 estende a dieci anni la durata del patto, il 7 dichiara il patto in vigore «immediatamente dopo la firma».

Il patto ha come appendice dei protocolli aggiuntivi, destinati a restar segreti dal momento che fissano esplicitamente «la delimitazione delle sfere d'interesse delle parti contraenti nell'Europa orientale». Il primo stabilisce che «in caso di una trasformazione politico territoriale dei territori appartenenti agli Stati baltici, la frontiera settentrionale della Lituania deve rappresentare la linea di confine tra le sfere d'interesse della Germania e dell'Urss». Il secondo che «in caso di una trasformazione politico territoriale dello Stato polacco, la linea Marow-San-Vistola dovrebbe costituire il confine tra le sfere d'interesse dei due Stati». Il terzo contempla l'interesse sovietico e l'«esplicito disinteresse» tedesco per la Bessarabia e altre regioni dell'Europa sud-orientale. □

e dei patti che l'avevano consacrata.

Ma quel che accadde nei partiti comunisti di tutto il mondo fu anche peggio. Leo Valiani rompe clamorosamente con il Partito comunista italiano; al confino di Ventotene Umberto Terracini e Camilla Ravera, solo perché criticano il patto russo-tedesco, vengono dapprima isolati e poi espulsi dal Pci.

Da parte di altri partiti comunisti si verificarono addirittura episodi di autentico collaborazionismo. Negli Stati Uniti il partito comunista inizia una campagna per la neutralità con tanto di manifestazioni pubbliche contro il presidente Roosevelt accusato di essere un guerrafondaio perché voleva portare aiuto all'Inghilterra assediata dalla Luftwaffe. A Praga ancora all'inizio del '41 il comitato centrale del Pc redige una risoluzione in cui si accusano l'ex presidente Benes, in esilio, e "i suoi agenti" di aizzare «l'odio del popolo cecoslovacco contro gli operai tedeschi rivestiti di uniformi militari», cioè i soldati invasori hitleriani. Da Mosca Walter Ulbricht afferma che «gli operai rivoluzionari e le forze progressiste della Germania non hanno nessuna intenzione di barattare il regime attuale (cioè quello di Hitler, *ndr*) con un'oppressione nazionale e sociale imposta dall'imperialismo inglese e dagli ambienti filobritannici del grande capitale tedesco».

I comunisti francesi furono capaci di battere ogni record nell'adeguarsi allo spirito del trattato d'amicizia tra Hitler e Stalin. Il loro segretario, Maurice Thorez, disertò dall'esercito che andava a combattere contro i tedeschi invasori della Polonia; nella Parigi occupata dai nazisti tre dirigenti del Pcf, Jean Catelas, Maurice Tréant e Robert Foissin, arrivarono a chiedere alle croci uncinate l'autorizzazione per far riprendere le pubblicazioni all'organo del partito, *l'Humanité*.

E mentre l'Unione Sovietica, a dispetto del blocco anglo-francese, riforniva o favoriva il rifornimento di materie prime per la macchina bellica tedesca, gli operai francesi che rispondevano delle direttive del Pcf si dava-

HITLER? CHE UOMO AFFIDABILE

COLLOQUIO CON RENZO DE FELICE

Renzo De Felice, studioso del fascismo e autore, tra l'altro, della più documentata biografia di Benito Mussolini, è ordinario di Storia contemporanea alla facoltà di Scienze politiche dell'Università «La Sapienza», a Roma.

Professor De Felice, a suo avviso si può ancora dire che l'Unione Sovietica firmò il patto con la Germania nazista del 23 agosto 1939 per prendere tempo, con delle finalità difensive?

«No. Mi sembra che si possa invece dire pacificamente che Stalin decise di siglare quel patto perché ne avrebbe avuto in dote una parte della Polonia, più altri Paesi e regioni a cui da moltissimi anni andavano le attenzioni sovietiche. Si può dire altresì che, per quella firma, Stalin è fortemente corresponsabile dello scoppio della seconda guerra mondiale e si deve anche sottolineare che quel suo dare a Hitler copertura alle spalle fu decisivo a convincere il dittatore tedesco che quella era un'occasione irripetibile per aggredire la Polonia e scatenare il conflitto. Fino a quel momento Hitler, nonostante che Ribbentrop assicurasse che mai e poi mai gli anglo-francesi si sarebbero mossi, temeva fortemente che, invece, Inghilterra e Francia avrebbero ottemperato al loro impegno di intervenire in soccorso dello Stato polacco. Preoccupazioni, come si vedrà, non infondate. E fu solo l'essersi assicurato copertura e rifornimenti dall'Urss che gli consentì di aprire le ostilità».

Dunque, Stalin, freddamente, pur di far sparire dalla carta geografica la Polonia annettendosene una porzione e di far proprie le Repubbliche baltiche e altre regioni, si mise d'accordo con Hitler...

«Se vuole, a ben guardare c'è anche qualcosa d'altro. Innanzitutto un disegno espansionista ereditato dalla Russia zarista ben più ambizioso che, nei mesi successivi e clamorosamente nei colloqui di Molotov a Berlino del novembre 1940, verrà man mano alla luce. E poi c'è fin dall'inizio di questa vicenda l'idea di Stalin che, in realtà, la Germania hitleriana sia un alleato molto migliore delle potenze occidentali, quasi un alleato "naturale" per l'Urss. Un partner affidabile, ché quel regime appariva a Stalin forte, totalitario, non esposto a cambiamenti come erano invece le potenze occidentali in cui, da un momento all'altro, poteva esserci un capovolgimento elettorale con conseguente cambio di amministrazione e nuova politica estera. E poi per delle assonanze d'ordine ideologico: la Germania di Hitler era, agli occhi di Stalin, un Paese "giovane" e "revisionista" che aveva in comune con l'Unione Sovietica (oltreché con l'Italia fascista) l'aspirazione a rivedere gli assetti che s'erano stabiliti dopo il primo grande conflitto e ad avere un ruolo nuovo nella politica mondiale».

Pur tuttavia Stalin, prima di accordarsi con Hitler, trattò fino all'ultimo con gli anglo-francesi.

«Sì, ma erano trattative votate in partenza al fallimento. Stalin chiedeva l'autorizzazione a "far transitare le truppe sovietiche" (che, come s'è poi visto ed era "visibile" già allora, equivaleva ad un'annessione) non solo attraverso la Polonia ma anche a sud, in Romania. Aveva l'aria di pensare: anglo-francesi e tedeschi per me pari sono; mi alleerò con chi è disposto a pagarmi il prezzo più alto. E poi c'erano già stati dei segnali sinistri che facevano presagire le sue intenzioni: la liquidazione in tutta fretta del Partito comunista polacco; la rimozione di Litvinov, l'uomo del dialogo con le potenze antifasciste».

Ma non furono proprio Francia e Inghilterra a considerare quel patto come incidentale, tattico, transitorio?

«No. Un conto è dire che Francia e Inghilterra cercarono di provocare la rottura di quel patto e di riguadagnare l'Urss alla causa antifascista. O quantomeno di offrirle opzioni alternative per non consegnarla interamente all'alleanza con Hitler. Ben diverso è sostenere che sottovalutassero la portata di quel patto e delle opportunità che da esso derivavano alla Germania nazista. Tant'è che in quei ventidue mesi furono prese in considerazione vere e proprie azioni militari contro l'Unione Sovietica quali il bombardamento dei pozzi petroliferi nel Caucaso e incursioni navali nel mar Nero. Se avessero pensato che l'Urss stava solo prendendo tempo per prepararsi ad entrare in guerra contro Hitler, come si può spiegare che Francia e Inghilterra avevano cominciato a ipotizzare d'andarla a prendere a cannonate?»

L'arrivo delle commissioni militari anglo-francesi, nel luglio 1939, a Mosca. In prima fila il generale francese Doumenc (a sinistra) e l'ammiraglio inglese sir Reginald Plunkett-Drax (a destra). Sullo sfondo, al centro, il maresciallo sovietico Clementi Voroscilov. Un mese dopo il fallimento di questi colloqui, Ribbentrop e Molotov firmavano il patto di non aggressione.

A parte quello che pensavano Francia e Inghilterra, si può dire che l'Urss utilizzò quei ventidue mesi per prepararsi alla vera guerra, quella contro la Germania nazista?

«Direi proprio di no. E non solo perché nel giugno del '41 l'Urss si fece cogliere di sorpresa dalle armate hitleriane. Ma perché nel corso di quei ventidue mesi Stalin ebbe l'atteggiamento di chiedere all'alleato (Hitler) prezzi ulteriori – una maggiore espansione nell'Europa orientale, il passaggio ai mari caldi attraverso gli stretti, una propria area d'influenza in Oriente – e non quello di chi si predispone al conflitto sia pure del dopodomani.

«C'è poi una serie sterminata di altri indizi del clima che s'era stabilito in quel periodo tra Germania nazista e Unione Sovietica. L'interprete di Hitler ai colloqui di Berlino del novembre '40 riferisce che Molotov si spinse addirittura a levare un brindisi al cameratismo che univa i due rivoluzionari (Hitler e Stalin, appunto). C'è il dittatore georgiano che non vuole dar retta agli inglesi che lo preavvertono dell'aggressione tedesca – e passi – ma tratta da provocatori addirittura i suoi quando gli annunciano che i nazisti concentrano truppe alle frontiere con l'Urss e che nell'ambasciata di Germania a Mosca c'è aria di smobilitazione e si bruciano i documenti.

«Stalin era a tal punto convinto di quell'alleanza da pensare che Hitler la dovesse tenere nello stesso conto in cui la teneva lui e, quando ci fu l'aggressione, per la sorpresa perse completamente la testa, per una settimana fece addirittura perdere le sue tracce».

Poi, nel giugno del '41 Stalin si svegliò da quel sogno filotedesco...

«A dire il vero io ritengo che Stalin abbia continuato a guardare con sospetto gli alleati almeno fino allo sbarco in Normandia. E ci sono tracce di un proseguimento dei rapporti con la Germania nazista anche dopo l'aggressione del giugno 1941».

Quali tracce?

«La più importante è quella di un nuovo incontro tra Molotov e Ribbentrop che sarebbe avvenuto nel '43. Uso il condizionale perché non abbiamo prove incontrovertibili che quell'incontro ci sia veramente stato. Ne ha riferito Liddel Hart raccontando d'averne avuta notizia da un ufficiale della scorta di Ribbentrop il quale non avrebbe mai rivelato la propria identità per paura d'esser ucciso dalla polizia sovietica. Oggetto dell'incontro sarebbe stata una composizione del conflitto tra Urss e Germania con il ritorno dei due Paesi alle frontiere prebelliche (non è chiaro se a quelle del '39 o a quelle del '41), la trattativa si sarebbe arenata sul problema dell'Ucraina, il grande granaio a cui non volevano rinunciare né la Germania, né l'Unione Sovietica».

Possibile che, eccezion fatta per ciò che riferisce Liddel Hart, non si sia avuta nessun'altra notizia, neanche vaga, di quell'incontro?

«No, qualcosa c'è. Ad esempio io stesso ho trovato un rapporto della polizia politica italiana stilato in quello stesso periodo, nel 1943, in cui si dà conto di voci che annunciano per imminenti fatti di grande rilievo ad Est e si cita esplicitamente la possibilità di un accordo tra Urss e Germania, reso però difficile dall'ostinazione di Hitler che vuole conservare l'Ucraina. La data è appunto la stessa di cui, dopo la guerra, avrebbe parlato Liddel Hart; le notizie sull'oggetto della trattativa anche; è perfino menzionata la questione dell'Ucraina... Ripeto: prove definitive di quell'incontro non ce ne sono, ma seri indizi sì».

Professor De Felice, qualche tempo fa in un convegno di storici lei si attirò qualche polemica perché sostenne che, assai più dell'Urss, è l'Inghilterra che va considerata come l'autentico baluardo antinazista nella seconda guerra mondiale...

«È ciò che penso. Il fatto che da parte sovietica ci sia stato, dopo, un imponente contributo di sangue alla causa antinazista, non può assolutamente far dimenticare tutto quello di cui abbiamo parlato fino ad ora. Se non ci fosse stata la ferma resistenza dell'Inghilterra, meglio dell'Inghilterra di Churchill (ché anche in Gran Bretagna c'era tanta altra gente che avrebbe voluto la pace negoziata con i nazisti anche perché Hitler pretendeva pochissimo da Londra), la storia avrebbe sicuramente avuto un altro corso. Se c'è un uomo a cui deve andare la nostra riconoscenza, quell'uomo non può certo essere Stalin: è Winston Churchill». □

DA RICORDARE

1939

10 marzo. Nel discorso al XVIII congresso del partito, Stalin prende le distanze da Inghilterra e Francia avvertendo che l'Urss non toglierà «le castagne dal fuoco ad altri».

3 maggio. Destituito il ministro degli Esteri sovietico Litvinov che spingeva per un accordo con Inghilterra e Francia. Lo sostituisce Molotov.

20 maggio. Molotov convoca l'ambasciatore tedesco a Mosca e lo informa della disponibilità sovietica a riprendere i negoziati economici a patto che si creino «i necessari presupposti politici».

12 giugno. Definitivo naufragio delle trattative tra Urss e Inghilterra per un accordo anti Hitler.

23 agosto. Il ministro degli Esteri tedesco Ribbentrop e quello russo Molotov firmano a Mosca il patto di non aggressione che contiene clausole segrete per un inizio di spartizione dell'Europa orientale.

1 settembre. La Germania aggredisce la Polonia.

3 settembre. Inghilterra e Francia dichiarano guerra alla Germania.

17 settembre. L'Unione Sovietica invade la parte orientale della Polonia.

28 settembre. Secondo trattato d'amicizia russo-tedesco.

2 novembre. L'Urss si annette Bielorussia e Ucraina occidentale.

30 novembre. L'Unione Sovietica aggredisce la Finlandia.

14 dicembre. Per l'aggressione alla Finlandia, l'Urss è espulsa dalla Società delle nazioni.

1940

9 aprile. Hitler va all'assalto di Danimarca e Norvegia.

10 maggio. Inizia l'offensiva occidentale tedesca contro Olanda, Belgio, Lussemburgo, Francia.

3 giugno. Dunkerque: inglesi e francesi, accerchiati dai tedeschi, riparano in Inghilterra.

10 giugno. L'Italia entra in guerra a fianco di Hitler.

14 giugno. I tedeschi entrano a Parigi.

28 giugno. L'Urss annette Bessarabia e Bucovina settentrionale.

1 luglio. Pétain a Vichy dà vita al governo collaborazionista francese.

2 agosto. Cominciano i bombardamenti della Luftwaffe sull'Inghilterra.

3 agosto. L'Urss annette Lituania, Lettonia ed Estonia.

27 settembre. Patto tripartito fra Germania, Italia e Giappone.

28 ottobre. Aggressione italiana alla Grecia.

12 novembre. Colloqui a Berlino tra Hitler e Molotov.

8 dicembre. Inizia la controffensiva inglese nell'Africa settentrionale.

1941

6 aprile. Attacco tedesco alla Jugoslavia e alla Grecia.

22 giugno. Operazione Barbarossa: Hitler aggredisce l'Unione Sovietica.

Soldati finlandesi rimuovono il cadavere congelato di un ufficiale sovietico ucciso mentre con un braccio si proteggeva il viso. Stalin aggredì la Finlandia il 30 novembre 1939.

no ad azioni di intralcio e sabotaggio a danno dell'industria militare: scioperi nella polveriera di Angouleme perché l'esplosivo alla melinite fa cadere i capelli; danneggiamenti dolosi all'intera linea dei pezzi anticarro nell'arsenale di Montlucons; costruzione, nelle officine di Billancourt, di torrette difettose ai carri Renault che, a causa di questi guasti, nel maggio del '40 furono fatti a pezzi dai panzer tedeschi.

Lo sconcerto è generale e non investe solo Paesi e partiti democratici. Il 22 agosto del '39 l'incaricato d'affari dell'ambasciata italiana a Berlino, Magistrati, scrive al ministro degli Esteri Ciano tutto il suo stupore ché per la visita di Ribbentrop a Mosca in suo onore viene suonato per le strade l'*Horst Wessel Lied* che tra l'altro contiene un invito a vendicare i "camerati" uccisi dai "rossi". Lo stesso Mussolini si preoccupa per questo improvviso abbandono della "bandiera antibolscevica" da parte dei tedeschi e il 5 gennaio del '40 scrive a Hitler: «Voi

Le truppe sovietiche, abbattuta la barriera che separa le frontiere, invadono la Polonia. È il 17 settembre 1939: la spartizione della Polonia rientrava negli accordi Hitler-Stalin.

non potete rinnegare il vostro vangelo nel quale il popolo tedesco ha ciecamente creduto... Sino a quattro mesi fa la Russia era il nemico mondiale numero uno; non può essere diventata e non è l'amico numero uno». Ma quando l'Italia entra in guerra a fianco dei nazisti e aggredisce la Grecia, anche Mussolini non disdegna il nuovo clima che s'è creato a seguito del patto nazi-bolscevico. A Mosca il commissario russo alla Difesa invita l'addetto militare italiano a un brindisi in cui si augura il successo dell'esercito fascista nei Balcani. In Grecia il segretario del partito comunista Zachariades in una lettera del 15 gennaio 1941 chiama i suoi a rovesciare il governo e a fraternizzare con i soldati italiani sul fronte.

Sono decine e decine gli episodi che testimoniano il clima di quell'innaturale connubio tra nazisti e comunisti che durò dall'agosto del '39 al giugno del '41. Ma il più singolare si ebbe nel novembre del '40 quando Molotov si recò a Berlino dove «si guadagnò il dubbio onore di essere l'unico leader sovietico che avesse stretto la mano a Hitler« (Roy A. Medvedev). In quell'occasione l'Urss fu sul punto di aderire al patto tripartito e di diventare apertamente alleata di Germania, Italia e Giappone per tutto il resto della seconda guerra mondiale.

Se la cosa non andò in porto fu solo perché Hitler, pur disponibile a incoraggiare un'espansione dell'Unione Sovietica verso l'India e l'Iran, non volle saperne di concedere a Stalin l'Europa orientale come area d'influenza e ancor meno gli stretti che avrebbero permesso alle navi sovietiche di transitare dal mar Nero al Mediterraneo. Il dittatore tedesco ritenne che fosse un prezzo troppo alto per un'alleanza con l'Urss. Ma per l'altro dittatore in quel momento era, appunto, solo questione di prezzo.

A questo punto c'è da osservare come Stalin abbia giocato con grande astuzia la partita del '39-'45: dapprima riuscì a ottenere dalla Germania nazista la Polonia e gli Stati baltici che gli venivano rifiutati dall'Inghilterra; poi si fece consegnare dagli occidentali l'Europa orientale che nel novembre del '40 aveva provato a ottenere dalla Germania hitleriana. Riuscendo in tal modo a vincere due guerre di conquista in una: quella che fece da alleato di Hitler e quella in cui si batté da compagno d'arme delle potenze democratiche. Ma se si esamina con attenzione ciò che accadde in quei ventidue mesi di patto germano-sovietico (e anche, per certi versi, in seguito) si può dire con sufficiente certezza che il dittatore georgiano avrebbe preferito combattere e vincere solo una guerra, quella a fianco dei nazisti. In quell'alleanza Stalin sperò e credette al di là d'ogni tatticismo.

Fu Hitler che concepì il patto solo in chiave tattica e al momento opportuno si sottrasse all'abbraccio. Dal novembre del '40 il dittatore nazista cominciò la marcia che lo avrebbe portato nel giugno del '41 a scatenare contro l'Urss l'Operazione Barbarossa. Senza che Stalin, fino all'ultimo, volesse

DA LEGGERE

Giuseppe Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica,* 2 volumi, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1979.

Philip W. Fabry, *Il patto Hitler-Stalin 1939-1941,* Il Saggiatore, Milano 1965.

Hans von Herwarth, *Fra Hitler e Stalin,* SugarCo, Milano 1983.

Andreas Hillgruber, *Storia della seconda guerra mondiale,* Laterza, Bari 1987.

Roy A. Medvedev, *Lo stalinismo,* Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1972.

Ernst Nolte, *Nazionalismo e bolscevismo,* Sansoni, Firenze 1989.

William L. Shirer, *Gli anni dell'incubo 1930-1940,* Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1986.

Paolo Spriano, *Storia del Partito comunista italiano,* volume terzo, Einaudi, Torino 1970.

Paolo Spriano, *I comunisti europei e Stalin,* Einaudi, Torino 1983.

rendersi conto che il trattato d'amicizia firmato nel '39 poteva esser rimesso in discussione, Hans von Herwarth, diplomatico tedesco a Mosca, nelle sue memorie racconta che ancora il 13 aprile del '41 chiacchierando con i funzionari dell'ambasciata germanica Stalin si disse sicuro che i rapporti tra Mosca e Berlino erano destinati a durare a lungo: «Saremo amici qualunque cosa accada». Il "piccolo padre" non volle ascoltare le relazioni del suo controspionaggio che gli annunciavano l'imminente attacco di Hitler; non volle vedere le navi tedesche che alla fine della primavera del '41 abbandonavano in tutta fretta i porti sovietici senza nemmeno aver terminato le operazioni di scarico; non volle accorgersi che l'ambasciata di Germania a Mosca ogni giorno rimpatriava decine di cittadini tedeschi e che in quella stessa ambasciata s'era cominciato a incenerire documenti come si fa quando ci si accinge a fuggire e non si vuol lasciar traccia di qualcosa di compromettente.

Né in quei ventidue mesi l'Urss s'era preparata in qualche modo a fronteggiare l'aggressione nazista anche se dopo la guerra Stalin dirà, a giustificazione del patto, che esso doveva servire all'Unione Sovietica a guadagnar tempo e a prepararsi, appunto, per la contesa finale contro la Germania. A tal punto era giunto il coinvolgimento, forse anche emotivo, dell'Urss nei confronti della Germania nazista che quando l'ambasciatore tedesco a Mosca, Friedrich Werner von der Schulenburg, consegnò a Molotov la dichiarazione di guerra, questi, come svegliatosi all'improvviso, riuscì soltanto a balbettare: «Cosa abbiamo fatto per meritarcelo?».

Parole che danno il senso di quel biennio: ventidue mesi nei quali l'Urss fu non solo correa della Germania hitleriana, ma complice del tutto consapevole e convinta. Nell'idea di dare, attraverso quel non indifferente contributo allo scatenamento del grande conflitto e in compagnia di Hitler, un impulso alla costruzione di un nuovo assetto mondiale e aprire in tal modo al comunismo nuove prospettive.

Paolo Mieli

PARIGI BRUCIA ANCORA

I comunisti francesi furono i primi a schierarsi con Mosca. Sapevano del doppiogioco sovietico?

DI JACQUES NOBECOURT

Che immagine e che forza rappresenta il Partito comunista francese alla metà di agosto del 1939? Per l'opinione pubblica, nel 1936-37 è stato la grande forza trascinante della maggioranza del Fronte popolare. Senza avere partecipato ai governi di Léon Blum, il Pcf li ha comunque sostenuti alla Camera, presentandosi come la forza stimolante, capace di trascinare la maggioranza di sinistra a spingersi oltre nelle riforme sociali. Nel settembre del 1937 conta 330.000 iscritti, superando largamente i socialisti; non c'è partito che gli stia a pari per numero e organizzazione.

Il declino comincia nell'inverno 1937-1938. La campagna di tesseramento si fa più difficile, mentre al tempo stesso la disgregazione della coalizione del Fronte popolare si fa più evidente. La maggioranza parlamentare torna lentamente verso il centro sinistra fino all'aprile 1938, quando sale al potere Edouard Daladier, presidente del partito radical-socialista. La curva in discesa è particolarmente evidente nelle tradizionali roccaforti del Pcf, le grandi concentrazioni operaie del nord e della regione parigina, dove le delusioni sono commisurate alle speranze.

Il partito, che dal 1935 si è fatto portavoce del nazionalismo e dell'antinazismo, ha aiutato i repubblicani spagnoli, non tanto con l'invio di volontari, quanto con il traffico di armi affidato a una compagnia marittima, la France-Navigation, finanziata da capitali sovietici, ma diretta da un personaggio nell'ombra, che si chiama Georges Gosnat. Ma il partito e i compagni di strada non riescono a impedire che Léon Blum proclami il non-intervento. Grave smacco, al quale si aggiunge più tardi la firma degli accordi di Monaco. Le convinzioni ideologiche antinaziste, la fedeltà rigorosa alla politica stalinista e i sentimenti patriottici, si uniscono nella speranza che venga messo un argine alle imprese di Hitler, d'accordo con l'Unione Sovietica.

Preparare la guerra, va bene, a patto però che non vadano perdute le riforme sociali del Fronte popolare, in particolare la settimana lavorativa di quaranta ore. Il governo Daladier, invece, ne decide la regolamentazione, per rilanciare la fabbricazione di armi. La lotta sociale riprende con violenza e culmina nello sciopero generale del 30 novembre 1938. La repressione durissima, che porta numerosi militanti in prigione, mette il Pcf e la Cgt, confederazione sindacale di cui i comunisti costituiscono una potente minoranza, nella posizione di vittime, ma anche di bersagli.

Il Partito comunista francese è ridotto a una posizione di opposizione assoluta. La campagna contro di esso è quasi generale, l'accusa che gli viene mossa è di essere lo strumento della politica sovietica, che sacrifica gli sforzi di difesa nazionale a scopi rivoluzio-

Il segretario del Partito comunista francese Maurice Thorez circondato da militanti del Pcf durante una manifestazione a Parigi negli anni Trenta.

nari. Queste diverse pressioni hanno come risultato che il Pcf nell'agosto del 1939 è sceso a 280.000 iscritti, nonostante che la sua campagna di propaganda tenta ad accreditarlo come la forza più determinata della comunità nazionale.

Si tratta di un indebolimento, non di una decadenza. Perché il Pcf ha una spina dorsale: i suoi vecchi quadri, che sono passati per tutte le evoluzioni della strategia del partito dal 1922; senza venir meno, senza patemi d'animo, hanno compiuto tutte le svolte, accogliendo impassibili i processi di Mosca. Sono stalinisti di razza, che danno la loro fiducia, senza cercare di capire. Questi vecchi militanti d'assalto, completamente guariti dalle tradizioni francesi dell'anarco-sindacalismo, costituiscono un'arma da combattimento che tiene in pugno le giovani generazioni, entrate nel partito nel fervore del Fronte popolare nel 1936 e che ancora non hanno conosciuto le tempeste ideologiche provocate dalle strategie contraddittorie dell'Internazionale.

Nell'estate del 1939, come la maggior parte dei francesi, i comunisti sono convinti che la guerra con la Germania sia imminente e che la conclusione degli accordi di mutua assistenza tra Unione Sovietica e occidentali sia una delle garanzie di vittoria. Gli interessi della Francia e dell'Urss sono gli stessi.

In seno all'Internazionale comunista, il Pcf occupa un posto di privilegio, nella più assoluta passività. Il Komintern lo controlla dall'interno mediante diversi personaggi. Jacques Duclos, membro dell'ufficio politico e della segreteria del partito, fa parte del comitato esecutivo dell'Internazionale. André Marty, comandante supremo delle Brigate internazionali in Spagna, è anche nell'ufficio politico e siede dal 1935 al presidium e alla segreteria dell'Internazionale. Il segretario generale, Maurice Thorez, ex minatore, dal 1925 in poi ha sempre giocato la carta di Stalin. Accanto a lui, un cecoslovacco, la cui esistenza sarà nota solo molto tempo dopo la guerra: Eugen Fried, designato dal Komintern a presiedere il "collegio di direzione" del Pcf, unico organo di decisione reale, ma clandestino. Fried è diventato amico personale di Thorez, ne detta i gesti, la tattica, il rispetto della linea e ne amplia la cultura. Al Comitato centrale, l'italiano Giulio Cerreti fa da tramite fra "le due T", cioè Thorez e Togliatti, sempre come rappresentante del Komintern. E poi tutti quelli che non compaiono mai, messaggeri venuti da Mosca, diplomatici dell'ambasciata sovietica a Parigi.

Insomma, sarebbe verosimile, per non dire inevitabile, che una di queste personalità fosse informata del doppio gioco sovietico e avesse l'incarico di preparare le reazioni del Pcf a ogni soluzione possibile, anche se la scelta di Mosca tra il Reich e gli occidentali si delinea solo molto tardivamente. I segnali verranno capiti solo più tardi. Del resto, non sono molti: all'inizio d'agosto, Georges Gosnat viene convocato a Mosca da Dimitrov, che gli annuncia, senza ulteriori precisazioni, che si stanno preparando gravi eventi e che bisogna a tutti i costi mantenere in vita la France Navigation. Niente che possa orientare una nuova strategia per il partito.

Fried, alla vigilia della firma del patto di non-aggressione, è a Bruxelles con Cerreti per organizzare il pas-

saggio del partito alla clandestinità. Molto probabilmente, viene informato solo dell'imminenza di «avvenimenti gravi». Si prepara a ogni eventualità dietro ordini senza spiegazioni. Se anche ne sa di più, non ha comunque istruzione di trasmetterlo. Così come l'ambasciatore sovietico a Parigi, che il 17 luglio riceve da Molotov questo telegramma: «Non uscirà niente da questi negoziati interminabili» (con francesi e inglesi).

Eppure qualche direttiva deve essere filtrata attraverso canali rimasti sconosciuti. A cose fatte, si possono individuare nel giornale del partito, *l'Humanité*, i segni di un tentativo di preparazione degli animi. A partire dal 21 agosto, le informazioni sui negoziati commerciali sovietico-tedeschi vengono pubblicate senza commenti. Il 23 agosto, prima della notizia del patto, il giornale pubblica senza apparente motivo il discorso che Maurice Thorez aveva pronunciato il 2 settembre del 1936, in cui sosteneva che per salvaguardare la pace, bisognava intendersi con tutti i Paesi, in particolare la Germania.

E il 24 agosto, in un articolo scritto durante la notte precedente, *l'Humanité* e *Ce soir*, quotidiano del partito, salutano il patto come un grande successo di Stalin: ha "imposto" a Hitler un patto di non-aggressione. La pace è assicurata se Francia e Inghilterra si decideranno a firmare con Mosca.

L'articolo è un esercizio di alta acrobazia al trapezio. I due autori sono Marcel Gitton, membro dell'ufficio politico, rimasto a Parigi per garantire la permanenza della direzione, e Louis Aragon, direttore di *Ce soir*. Hanno reagito d'istinto o hanno ricevuto delle direttive? Impossibile saperlo.

Perché, fatto straordinario, il 23 agosto, quando scoppia la notizia, a Parigi non c'è neanche un dirigente, sono tutti in vacanza. Thorez sulle Alpi, Duclos sui Pirenei, Tillon nel centro della Francia.

Il 24 agosto, in serata, sono già rientrati tutti a Parigi. L'indomani, il Comitato centrale si riunisce in un clima in cui manca l'unanimità d'obbligo. Si contano gli assenti, sono parecchi. La direzione, stavolta, non ha inscenato niente e viene organizzata una parvenza di vero dibattito. Una corrente propone di mandare una delegazione all'ambasciata sovietica, per esprimere la speranza che l'Urss resti al fianco degli occidentali, contro la Germania nazista.

Thorez protesta violentemente contro questo tentativo di interferire nella politica sovietica. Si limita poi a commentare l'editoriale dell'*Humanité* del mattino, che annunciava che la politica sovietica aveva «gettato lo scompiglio in campo fascista». Ha riportato un rapporto di Stalin al XVIII Congresso del Pc sovietico, che annunciava un «grave smacco» per i francesi e gli inglesi, che hanno condotto «un gioco politico pericoloso». Ma il tema centrale resta l'appello alla firma d'un trattato, malgrado tutto, tra quegli alleati: gli accordi militari restano possibili.

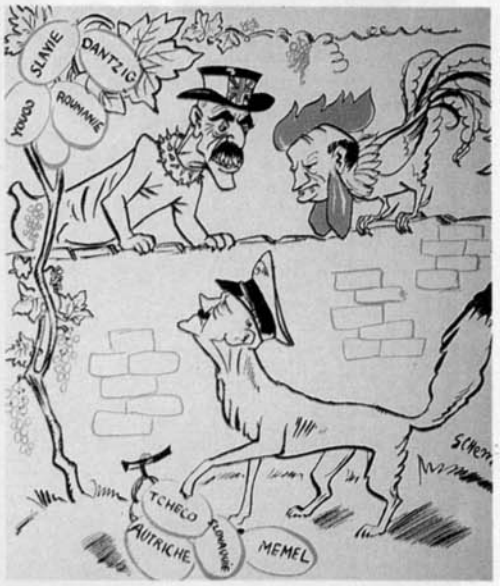
Il comunicato votato dal Comitato centrale stabilisce la linea: l'approvazione completa del patto si accompagna alla decisione di portare, se necessario, la guerra contro il nazismo. Le misure di difesa nazionale vengono approvate e il partito «fa appello all'unione di tutti i francesi».

Alla Camera dei deputati, il gruppo parlamentare convocato da Maurice Thorez prende posizione nello stesso senso.

Troppo ottenebrata dal passato recente, la direzione del Pcf sbaglia analisi e non intuisce il posto che il partito dovrebbe occupare nella nazione in guerra che preconizza. Non trae le logiche conseguenze dalla sua posizione. La sua ossessione, in realtà, e da molto tempo, è l'idea di un colpo di Stato militare, sostenuto dall'estrema destra, di cui il Pcf sarebbe il primo obiettivo. Tutto il sistema previsto per entrare nella clandestinità viene messo in stato di allerta. Il partito avrebbe due centri: quello dei dirigenti a Bruxelles e l'altro in Francia, sotto la direzione di Marcel Gitton, segretario dell'organizzazione.

Il partito non ha dunque sconfessato il patto Ribbentrop-Molotov, il che dà al presidente del Consiglio Edouard

fototeca storica nazionale (2)



A fianco: Hitler davanti alla Torre Eiffel il 23 giugno 1940. Sopra: una vignetta tedesca del 10 settembre 1939, una settimana dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale. Raffigura il primo ministro inglese Neville Chamberlain (sotto l'ombrello) e il suo collega francese Edouard Daladier che si chiedono che cosa ci fosse di sbagliato nei loro piani contro il nazismo. In alto: una vignetta francese del 1939. Di fronte alle minacce di Chamberlain e di Daladier, Hitler si chiede se non sia il caso di rinunciare al grappolo, non ancora maturo, di Danzica, della Jugoslavia e della Romania.

Daladier il modo di batterlo in velocità. Sicuro dell'appoggio di un'opinione trascinata dall'ondata di anticomunismo, Daladier il 25 agosto fa sequestrare i piombi dell'*Humanité* e di *Ce soir*, decide la sospensione di qualsiasi giornale che pubblichi articoli «che possano nuocere alla difesa nazionale» e il 29 agosto proibisce una manifestazione con Maurice Thorez.

Un solo giornale continuerà a indicare la linea del partito, *La vie ouvrière*, organo della Cgt, per qualche settimana. Ma questa stretta repressiva suscita reazioni ostili nella sinistra. Léon Blum la definisce: «Una miserabile manovra anticomunista».

Vero è che la direzione cerca di non fornire pretesti. I temi dell'unità nazionale, della volontà di andare in guerra, sono all'unisono con la nazione. Il 2 settembre, il gruppo parlamentare comunista vota l'aumento dei crediti di difesa nazionale e la sera stessa tutti i dirigenti che possono essere mobilitati raggiungono le loro unità.

Dietro la fermezza degli editoriali e delle mozioni, lo smembramento è innescato a grande volocità. È cominciato il 24 agosto, quando la commissione amministrativa della Cgt ha condannato il patto Stalin-Hitler. La politica di repressione continua di nascosto, senza scalpore, ma crea un clima d'ansia tanto più greve, in quanto la mobilitazione ha disarticolato l'apparato clandestino; una buona parte dei suoi elementi hanno raggiunto il loro posto di combattimento. Mandato da Bruxelles a raccogliere informazioni per il Komintern, Cerreti constata che tutti i contatti clandestini sono saltati, che i militanti sono in pieno scompiglio e che i militanti non mobilitati tendono a sparire nel nulla «per vederci più chiaro ed evitare arresti in massa».

Jacques Duclos procede chirurgicamente, per resuscitare un patriottismo di partito e allo stesso tempo per ripartire da basi nuove. Fa scoppiare un caso ancora misterioso: rivela che Marcel Gitton è sottoposto da anni al ricatto della polizia, che quindi da anni avrebbe sempre saputo tutto sui

ERO ALLINEATO E NON ME NE PENTO

COLLOQUIO CON GIAN CARLO PAJETTA DI MARIO LOMBARDO

Nell'agosto 1939 Gian Carlo Pajetta aveva 28 anni e si trovava in carcere per la seconda volta, per motivi politici. Era già stato arrestato a sedici anni, nel 1927, deferito al Tribunale Speciale fascista per la sua militanza nell'organizzazione clandestina giovanile comunista, e condannato a due anni di reclusione. Nel 1933 era stato nuovamente arrestato, e il 17 maggio dello stesso anno condannato a 21 anni dal Tribunale Speciale per "costituzione del Pc d'I e propaganda sovversiva". Dal 1934 scontava la pena nel carcere di Civitavecchia.

Quando vi arrivò la notizia dell'accordo Molotov-Ribbentrop?

«La notizia giunse quasi contemporaneamente al fatto politico. Ne discutemmo subito e la conclusione fu che, con quell'atto, l'Unione Sovietica anticipava i pericoli cui avrebbe potuto essere esposta dall'abbandono degli Alleati. Noi, unanimi, lo approvammo».

Ma che significa "noi"? Che tutti i prigionieri di Civitavecchia approvarono il patto russo-tedesco?

«Nel carcere eravamo divisi in parecchi cameroni, più un altro reparto speciale, chiamato "delle celle separate". Il camerone in cui eravamo Arturo Colombi, membro del Comitato centrale del partito, e io, allora giovane dirigente della Federazione giovanile comunista, era considerato quello che dava informazioni e indirizzi politici a tutto il carcere. Era insomma come una specie di direzione politica. Così la conclusione di quella discussione fu un biglietto scritto con caratteri piccolissimi su una cartina per sigarette, e poi avvolto in mollica di pane per farlo più facilmente passare da un camerone all'altro».

E che scriveste, su quel biglietto?

«Oltre alla risoluzione politica, ne ricordo ancora le parole finali: "Se una guerra deve scoppiare, questa vedrà la bandiera rossa persino sulle rive dell'Atlantico". La guerra andò come andò, ci furono vicende alterne, e la bandiera rossa non arrivò a sventolare sulle rive dell'Atlantico. Ma sul Reichstag tedesco, sì».

Come facevate, dal carcere, a conoscere la situazione europea, che tipo di informazioni potevate ricevere?

«Non abbiamo mai avuto l'autorizzazione per quotidiani di lingua italiana. Evidentemente non c'era giornale abbastanza fascista da poter essere letto. Per un anno, o forse più, ho potuto avere il giornale della federazione fascista di Bolzano, il quotidiano *Alpenzeitung* in lingua tedesca. Si vede che la convinzione delle autorità fasciste, un po' stravagante, era che il tedesco doveva essere una lingua non molto diffusa in carcere. Ma eravamo al corrente degli avvenimenti anche attraverso una rubrica di cronache politiche pubblicata sulla *Nuova antologia*. Stranamente poi, per la politica internazionale, ricevevamo il bollettino della stampa estera a cura del ministero degli Esteri, anzi eravamo abbonati. E lì trovavamo pezzi della *Pravda*, delle *Izvestia*, di giornali di altri Paesi. Perché ci arrivassero non so, così come non so perché ci arrivasse il settimanale tedesco *Das Reich*. Posso dire però che eravamo informati: non molto puntualmente forse, ma leggevamo anche con più attenzione tutto quanto».

Quindi vi eravate fatti un'idea abbastanza precisa di quanto stava accadendo, delle alleanze che si stavano stringendo, di come si muovevano gli Alleati...

«Il prolungarsi delle trattative tra la Francia e l'Inghilterra, e in quel modo equivoco; quello che era avvenuto in Cecoslovacchia; l'atteggiamento della Polonia, che in un certo modo si era fatta complice dei tedeschi prendendosi anche lei un pezzetto di Cecoslovacchia, tutto lasciava intendere l'imminenza di un conflitto. Credo che sia naturale che noi pensassimo con angoscia a quello che avrebbe potuto significare un attacco contro l'Unione Sovietica, pericolo che vedevamo legato al modo con cui gli Alleati si erano comportati nei confronti della Cecoslovacchia».

Vi eravate fatti anche un quadro di quanto stava avvenendo in Urss, con i processi e le grandi purghe staliniane?

«In Unione Sovietica, e noi potevamo soltanto intuirlo attraverso quanto ne scriveva la propaganda fascista, erano avvenuti fatti molto gravi, come la decapitazione dell'Armata rossa. Capivamo che una crisi politica era certamente in atto già al momento dell'assassinio di Kirov, e che questi processi denotavano una debolezza politica. Debolezza politica e anche militare che mi parvero manifeste quando ci fu la guerra russo-finlandese, perché non potevo certo credere alla versione ufficiale sovietica, e cioè che i finlandesi stessero per aggredire l'Urss. Quello che mi pareva impossibile era che l'Urss non riuscisse nel suo attacco contro la Finlandia. Quello che mi apparve straordinario fu l'improvvisazione politica sovietica, che dimostrava una così scarsa conoscenza della realtà finlandese».

Sapevate anche che Molotov aveva sostituito Litvinov come ministro degli Esteri dell'Urss?

«Queste cose ci erano molto lontane. Avevo sempre apprezzato Litvinov come un diplomatico molto capace. E l'avvicendamento, il mutamento, lo consideravo come una forma di accentramento del potere esecutivo. La diplomazia sovietica, in quel momento, doveva forse essere meno diplomatica e ristretta invece nelle mani di Stalin o di chi ne dipendeva ancor più direttamente di quanto non ne fosse dipeso Litvinov».

Quando si seppe del patto Molotov-Ribbentrop tra i comunisti italiani in esilio in Francia, Giuseppe Di Vittorio si era schierato contro, mentre invece Ruggero Grieco ed Emilio Sereni erano a favore. In Italia, tra i confinati di Ventotene, Umberto Terracini era isolato nella sua posizione, e il direttivo dei confinati politici lo mise addirittura al bando. A Civitavecchia non successe nulla di analogo?

«Non avevamo notizia di quanto avveniva a Ventotene, e nessuno immaginava la gravità della repressione. A Civitavecchia, come ho detto, approvammo unanimemente il patto. Adesso, a distanza di cinquant'anni, si torna a discutere sul modo con cui si realizzarono certi accordi, per il fatto che Stalin credette al di là di ogni razionalità che il pericolo di una aggressione tedesca non ci fosse. Molte

cose insomma inducono a ripensare quei problemi in modo diverso da quello di un tempo. Però, per quanto mi riguarda, non riescono a convincermi a cambiare fondamentalmente quella prima risposta».

Anche Giorgio Amendola e Velio Spano erano favorevoli al patto russo-tedesco, e ne scrissero favorevolmente su Il Giornale *che si stampava a Tunisi, dove erano riparati. Ma dell'opinione degli altri, comunisti e non comunisti, che cosa si sapeva a Civitavecchia?*

«Dovevamo aspettare che arrivasse tra noi qualche nuovo condannato, per poter essere aggiornati, e questo avveniva con ritardo. Ma continuando a funzionare il Tribunale Speciale, c'erano sempre altri detenuti che arrivavano e ci informavano di quanto stava accadendo».

Lo storico William Shirer ha scritto, a proposito della alleanza tra l'Urss e il Terzo Reich, che fu il più grave errore compiuto da Stalin, in tutta la sua vita...

«Non so, non avrei la stessa sicurezza. Il più grande errore, caso mai, fu quello di non credere, anche quando ebbe l'informazione giusta, che non è quella datagli da Sorge dal Giappone, ma che è quella delle truppe ai confini, che i tedeschi stavano per attaccare. Questo senz'altro fu un errore di cui si può far colpa a Stalin, ma del quale non può essere considerato l'unico responsabile nell'Urss. Certo che si era creato un regime per cui anche chi vedeva sapeva di non dover vedere, se voleva sopravvivere».

Ma come si potrebbero considerare quelle divisioni, come giudicare quelle prese di posizione così nette con cui il patto fu valutato, e non soltanto dai comunisti italiani?

«Che certo molto dipendeva dalla sensibilità politica di cui disponeva chi giudicava. A proposito dell'ignoranza delle cose di cui si voleva discutere, mi viene in mente che un vecchio e bravissimo dirigente comunista, Celeste Negarville, amava ripetere: "L'istruzione è obbligatoria fino alla terza media. L'ignoranza è facoltativa". E io ogni volta aggiungevo: sì, ma non bisogna abusarne. Credo che questa considerazione valga anche per il caso di cui parliamo». □

fototeca storica nazionale

Il comunista Giuseppe Di Vittorio (a sinistra) e il socialista Pietro Nenni, a metà degli anni Trenta, nella redazione de "Il nuovo Avanti" a Parigi.

segreti della direzione del partito.

Infatti Gitton, come segretario dell'organizzazione, sa tutto delle strutture clandestine. Quindi bisogna riorganizzare tutto quanto. Si tratta di rifare un partito nuovo, nelle peggiori condizioni.

Ma dopo parecchie settimane di silenzio, come se avesse voluto lasciare decantare le cose, il Komintern riprende il timone. Fried deve fare entrare nella clandestinità i principali dirigenti, oppure mandarli a Bruxelles. Maurice Thorez deve lasciare la sua unità, vale a dire deve disertare, per riprendere il suo posto di segretario generale.

Il fatto è che in Polonia si sono scoperte le carte. Il 17 settembre le truppe sovietiche sono andate incontro alla Wehrmacht, il 28 settembre Ribbentrop firma a Mosca un nuovo accordo, che consolida i risultati del primo patto. E in seno all'Internazionale ormai prevale la linea della lotta contro «la guerra imperialista» e per la pace.

Il 26 settembre, il governo francese decreta lo scioglimento del partito comunista. Vengono compiuti arresti a tappeto in tutta la Francia, tra i quali quelli di parecchi membri del Comitato centrale e di François Billoux, membro dell'ufficio politico. Nel marzo 1940 il ministro socialista degli Interni, Serol, farà il bilancio dell'operazione: 11.000 perquisizioni, 4.300 arresti, 150 condanne. I militanti comunisti vengono espulsi dalla Ggt.

Il gruppo parlamentare, che ha preso il nome di "Gruppo operaio e contadino", il primo ottobre fa un passo che segnerà la rottura definitiva con la linea precedente. Non si tratta più di partecipare alla guerra contro il nazismo, ma di sostenere una risposta favorevole alle proposte di pace che verranno fatte «in continuazione». I veri responsabili della guerra sono il governo francese e quello inglese, ma «la potenza dell'Unione Sovietica può permettere la realizzazione di una politica di sicurezza collettiva».

Il più strano è senz'altro l'annuncio delle proposte di pace che Hitler lancerà effettivamente il 6 ottobre davanti al Reichstag.

Le persecuzioni legali trovano motivo di inasprirsi, perché stavolta la linea dettata dal Komintern viene giu-

dicata la linea del tradimento. Viene immediatamente aperta un'istruttoria giudiziaria contro i deputati comunisti per ricostituita "associazione disciolta". Trentaquattro deputati sono arrestati verso la metà ottobre, 317 consigli municipali comunisti vengono sciolti, i quadri dei dipartimenti finiscono in carcere e dal vertice alla base del partito si moltiplicano le defezioni, tra cui quelle di ventisette deputati su settantadue.

Alla fine di ottobre l'uscita di un primo numero dell'*Humanité* clandestina segna forse la nascita di un altro partito. Ma le ripercussioni del patto russo-tedesco si faranno sentire fino all'invasione dell'Unione Sovietica da parte di Hitler. Allora la difesa dell'Urss e della Francia apparterranno alla stessa causa e i militanti non saranno più lacerati tra due diverse fedeltà. Ma intanto la direzione del partito avrà vissuto un episodio conforme alla linea stabilita all'inizio d'ottobre 1939: appena le truppe tedesche si saranno organizzate in una Parigi conquistata, la direzione chiederà l'autorizzazione a fare nuovamente uscire *l'Humanité*, in un'ottica favorevole alla collaborazione con il Reich nazista. Senza aspettare che Hitler costringa il Komintern a cambiare rotta ancora una volta, alcuni militanti comunisti francesi intraprenderanno azioni di resistenza individuali, di cui poi il loro partito si farà vanto.

Quanto ai dirigenti del Partito comunista italiano, in esilio a Parigi, cadono nella repressione. Le loro pubblicazioni *Lo stato operaio* e *La voce degli italiani* vengono proibite. Luigi Longo è arrestato nel suo appartamento e viene rinchiuso nella prigione della Santé. Togliatti è preso il 1° settembre in una retata di stranieri, dà un nome falso e viene giudicato per uso di documenti falsi, senza che mai né la polizia né la giustizia francesi sospettino che in realtà si tratta di Ercoli. Condannato a un mese di prigione, Togliatti lascerà Parigi nel febbraio del 1940 per Mosca. Questa è la versione ufficiale, ma in realtà pare che sia stato aiutato da un ministro in carica. Non si è mai saputo quale.

Jacques Nobécourt

E MOSCA FA L'AUTOCRITICA

Volkogonov: «Un'alleanza immorale». Semiriaga: «Quell'intesa fu un errore». Così la Russia di Gorbaciov rilegge il 1939.

DI RAFFAELA CARRETTA

Il patto Ribbentrop-Molotov? Il generale Dmitri Antonovich Volkogonov congiunge le mani sul tavolo lucido nel suo ufficio di direttore degli Studi di storia militare, e dice: «Dal punto di vista morale, non ci sono dubbi: è condannabile. Ha prodotto uno scivolone ingiustificabile riabilitando indirettamente il nazismo...». Ma scusi, generale, la parte più riprovevole, sostengono gli storici occidentali, è contenuta nei famosi protocolli segreti relativi a quel patto, nei quali Stalin e Hitler si dividevano la Polonia e a Stalin veniva data via libera all'annessione dei Paesi baltici e della Bessarabia. L'Unione Sovietica però ne ha sempre negato l'esistenza... Il generale disgiunge le mani e le fissa a lungo, forse sospira. Quindi con voce piana fa la seguente affermazione: «Guardi, le dirò una cosa: io non li ho mai visti questi protocolli, non li ho mai toccati... ma sono sicuro che c'erano, che effettivamente furono firmati. È tutto l'andamento degli avvenimenti di quel periodo che ne fa testimonianza. Le farò un esempio: le truppe tedesche che occuparono la città polacca di Dragobich addirittura inviarono un messaggio ai sovietici che si trovavano a pochi chilometri da lì: domani ce ne andiamo, lasciamo questo posto. Pochi giorni dopo Dragobich era in mani sovietiche...».

È la prima volta che in Unione Sovietica col crisma della carica ufficiale e con l'autorità delle proprie competenze scientifiche qualcuno ammette la realtà storica dei capitoli segreti dell'accordo del 1939, da sempre punto di non ritorno nella storiografia del Paese, e caposaldo delle tesi difensiviste sul patto Molotov-Ribbentrop. Nelle pubblicazioni ufficiali, nella memorialistica e nelle parole delle ricorrenze sovietiche il patto del '39 è stato «una savia decisione» durante gli anni Cinquanta, poi «una decisione necessaria» negli anni Sessanta, infine «una scelta forzata» negli anni Ottanta. Comunque un «patto difensivo», un calcolo per prendere tempo e rimandare lo scontro con i tedeschi. E negli aggettivi usati negli anni passati, nella loro scansione progressiva, è contenuta la storia di quello che, essendo un tabù, ha richiesto minuziose istruzioni per l'uso linguistico. Ma nell'era gorbacioviana anche quella pagina storica ha incominciato a franare, e proprio nell'anno del cinquantenario del patto l'Urss si accinge alla prima discussione pubblica su una delle cittadelle più fortificate dello stalinismo. Tanto fortificata da aver prodotto, come hanno denunciato gli storici Roy Medvedev e Yuri Afanasiev, la sparizione fisica dei protocolli segreti.

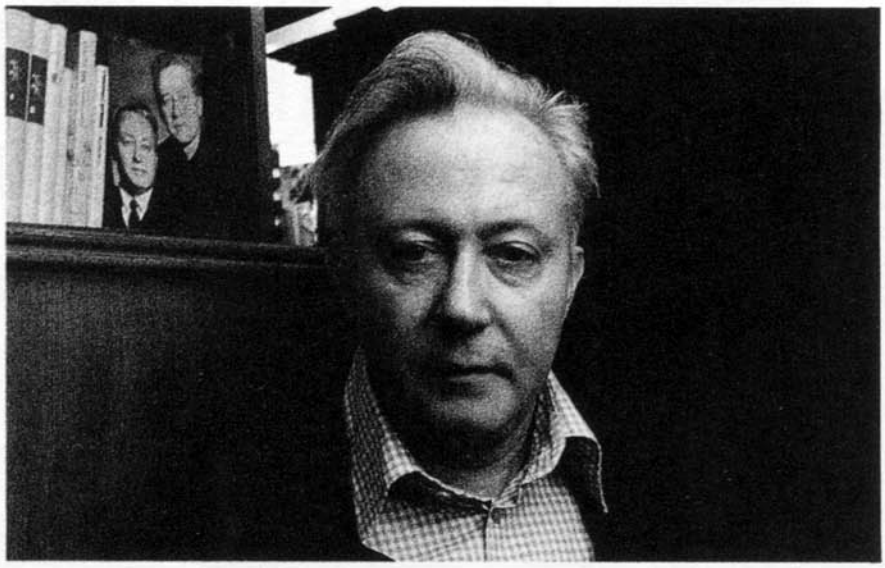
La tattica di questa distruzione che culmina nelle dichiarazioni di Volkogonov a *Storia illustrata* è cominciata proprio grazie al generale che sulle pagine della *Pravda* ha pubblicato nel giugno del 1988 un capitolo della sua biografia di Stalin (l'opera completa

sarà edita quest'anno, mentre sono già stati venduti i diritti del libro in Occidente: per l'Italia se li è assicurati la Mondadori).

Allora il generale non criticò il patto ma solo gli accordi successivi, quelli del 28 settembre, «sull'amicizia ai confini» che diede il via all'innaturale connubio tra nazisti e comunisti, durato quasi un biennio, fino all'invasione tedesca dell'Unione Sovietica. Ma dopo l'analisi di Volkogonov, che tuttavia ancora giustifica sul piano politico la scelta staliniana, arriva la minuziosa e radicale sconfessione dello storico Mikhail Semiriaga, professore per molti anni nelle accademie militari, e specialista della seconda guerra mondiale. Con *Storia illustrata* Semiriaga riprende la revisione critica da dove Volkogonov si ferma, cioè dalla tesi della necessità politica di accordarsi con la Germania: «Non fu affatto inevitabile, non fu affatto necessario per Stalin firmare l'accordo con i tedeschi. Nella situazione di allora esistevano concrete possibilità di allearsi con le potenze occidentali: dopo l'invasione della Cecoslovacchia l'atteggiamento di Francia e Inghilterra era palesemente cambiato nei confronti della Germania. Inoltre, a rimanere scossa era la stessa pubblica opinione occidentale, come rivelava il sondaggio effettuato all'epoca dall'istituto di rilevazioni statistiche Gallup. In quel contesto era dunque altamente improbabile un accordo anglo-franco-tedesco. E solo l'ossessione di Stalin per il complotto antisovietico fece precipitare la situazione».

L'affermazione è un radicale capovolgimento delle tesi tradizionali basate sull'idea che, dopo gli accordi di Monaco del 1938, era oggettivamente giustificata la diffidenza staliniana verso l'Occidente.

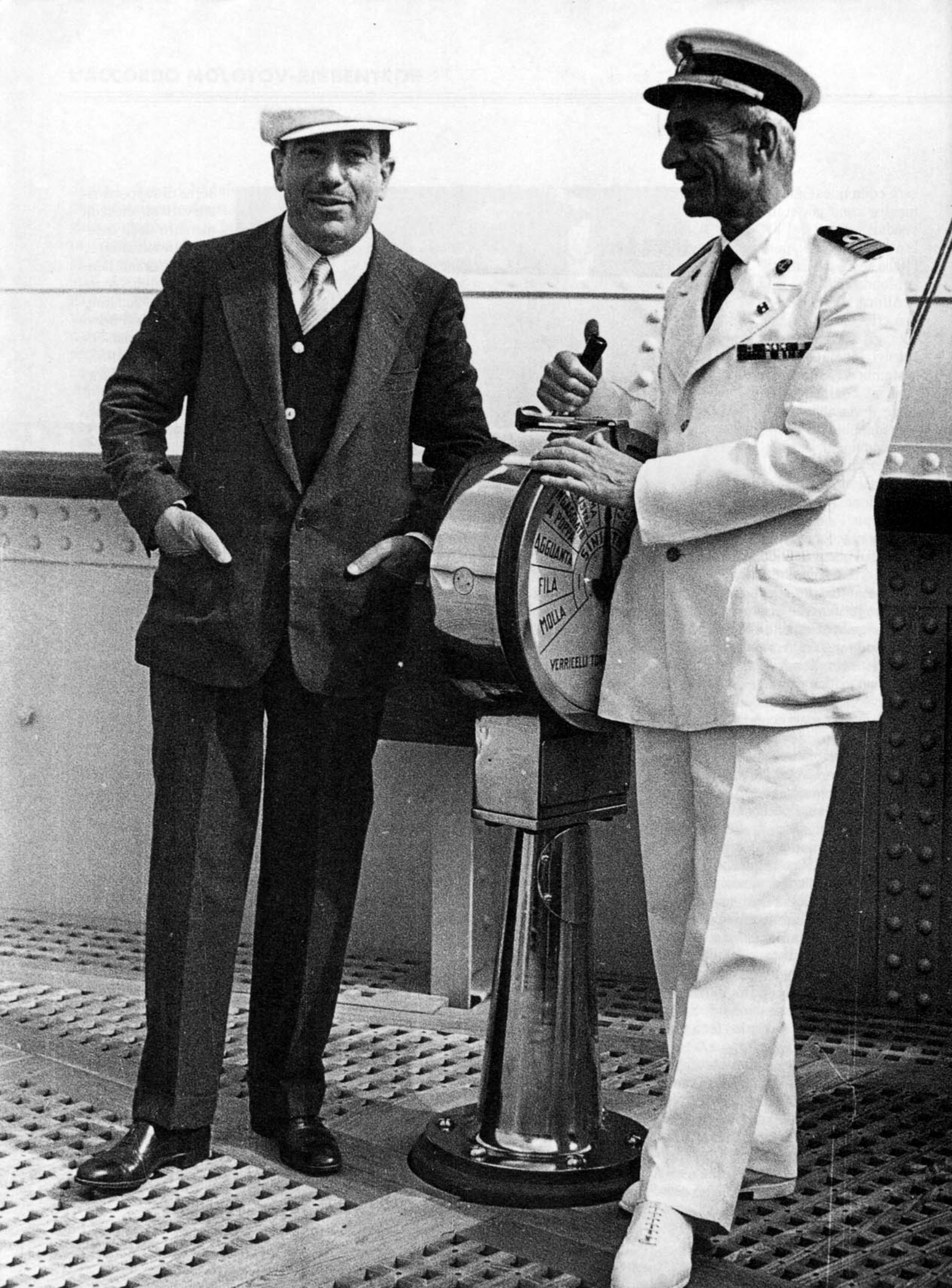
Sono tesi destinate a incidere nel terreno vivo dello scontro politico contemporaneo: le rivendicazioni all'autonomia dei Paesi baltici si sono sempre richiamate all'iniquità di quel patto e ai famosi protocolli segreti che li accompagnavano. Sono analisi che peseranno nella discussione sui testi scolastici di storia, aboliti dalla revisione critica in corso nella storiografia sovietica. Sono soprattutto tesi che hanno già aperto nel Paese una vivace discussione.



Lo storico russo Roy Medvedev. Ha denunciato la sparizione dei protocolli segreti del 1939.

Quando Semiriaga ha scritto le sue opinioni sulla *Literaturnaya Gazeta*, nella redazione del giornale sono arrivate più di trecento lettere, moltissime pubblicate, non tutte a favore ma, afferma l'interessato sorridendo, «quasi tutte inviate da sostenitori: circa il 90 per cento è d'accordo con la mia analisi». Non appartiene a questa schiera il generale Volkogonov, che ora polemizza con Semiriaga. Dice Volkogonov: «Semiriaga pecca di scolasticismo. La realtà storica non va giudicata col senno di poi. L'antisovietismo degli occidentali era certamente uno degli spettri più ricorrenti della fantasia staliniana. Ma bisogna riconoscere che nella realtà aveva numerosi riscontri. Le farò due esempi: innanzitutto in quel periodo due delegazioni anglo-francesi si trovavano a Berlino in missione segreta. In secondo luogo, alla vigilia della trattativa franco-anglo-sovietica, Beria fece compilare una serie di rapporti riservati su ciascun membro delle delegazioni straniere. Bene, c'erano dentro figure di secondo piano, capitani, aiuti militari, servi insomma. Stalin ebbe uno dei suoi micidiali accessi d'ira, gettò per terra il rapporto di Beria, urlando: "Basta, è evidente che questi non fanno sul serio...". E infatti dopo due sedute il ministro Voroshilov riferiva a Stalin: "Su nessun problema concreto queste due delegazioni sono pronte a parlare". Nel limite di tempo critico che Stalin aveva a disposizione decise altrimenti. Oggi noi sappiamo come sono andate le cose ed è facile parlare. Ma sbagliato. Sarebbe come appellarsi al caso: e c'è proprio un episodio sconosciuto che potrebbe autorizzare a farlo. Data l'emergenza, i due aerei della delegazione tedesca in volo per Mosca non fecero in tempo a comunicare i propri piani di volo. E così furono attaccati dalla contraerea sovietica, nei pressi della città di Staraja Russa. Ma il bersaglio fu mancato. Se solo la sorte ci avesse aiutato si sarebbe evitato uno dei calcoli più sbagliati e moralmente inaccettabili della nostra storia».

Signor generale, si può riprovare moralmente un fatto che dal punto di vista del realismo politico lei ritiene giustificabile? Dice Volkogonov: «È illogico, ma doveroso, se pensiamo alle conseguenze: la deportazione dei comunisti tedeschi riconsegnati a Hitler, la cancellazione dei nostri criteri ideologici antinazisti fino al punto da far dichiarare a Molotov: "È irragionevole e criminale fare la guerra per la distruzione dell'hitlerismo sotto la falsa bandiera della lotta per la democrazia". A Stalin mancava la vera saggezza statale per valutare i fatti, non fu all'altezza della situazione: credeva di essere talmente onnipotente da riuscire a piegare ai propri desideri la realtà. Non so come si sia sentito il giorno dell'invasione tedesca in territorio russo». □


A POPPA
AGGIUNTA
FILA
MOLLA

QUANDO ALL'IRI VESTIVAMO ALLA MARINARA

Il rapporto tra il primo presidente, Alberto Beneduce, e Mussolini. La modernità di Menichella. Il ruolo dei partiti nel dopoguerra. Un protagonista racconta.

COLLOQUIO CON PASQUALE SARACENO DI SALVATORE REA

È molto probabile che non ci sia italiano che non abbia sentito almeno una volta parlare dell'Iri (Istituto per la Ricostruzione Industriale), il più grande ente pubblico nazionale, mostro quasi sacro delle Partecipazioni statali. Ma è certo che almeno due milioni di italiani dell'Iri sentono parlare quasi ogni giorno non per altro perché la loro esistenza è legata a questo ente che conta 420 mila dipendenti, che controlla direttamente 400 aziende e che, nel 1987, ha raggiunto un fatturato di 53 mila miliardi. Un complesso che in certi periodi ha spinto con forza il Paese sulla strada dello sviluppo e in certe stagioni lo ha frenato, che in alcuni anni ci è stato invidiato da Paesi stranieri e in altri fortemente criticato per la lentezza delle sue decisioni troppo soggette al controllo dello Stato. O, per essere più chiari, troppo soggette agli interessi dei partiti politici nel gioco ambiguo della lottizzazione cui resta sempre difficile sottrarsi ai presidenti dell'ente, anche se si chiamano Romano Prodi.

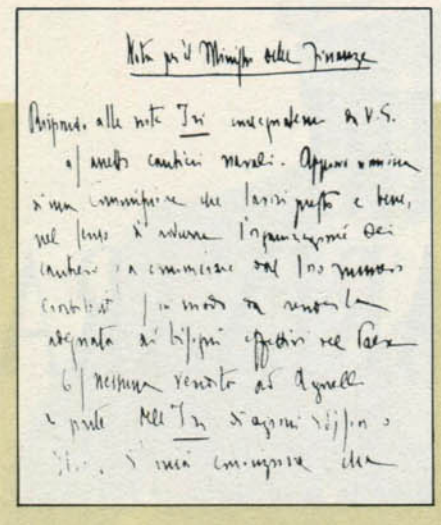
Ma come è nato l'Iri e perché è nato? A cinquantasei anni da quell'evento, i motivi che ne provocarono la creazione e gli obiettivi che le autorità del tempo fissarono all'Istituto sono rimasti quasi chiusi in una ristretta cerchia di economisti, di manager pubblici di alto livello e di alcuni uomini politici. Eppure quei motivi e quegli obiettivi fanno parte della storia del nostro Paese e appaiono oggi addirittura attuali dal momento che negli ultimi tempi si è ripreso a discutere sulla eventualità di una apertura ai privati del capitale delle tre banche di interesse nazionale, Banca Commerciale Italiana, Credito Italiano e Banco di Roma, di cui l'Iri è azionista di controllo.

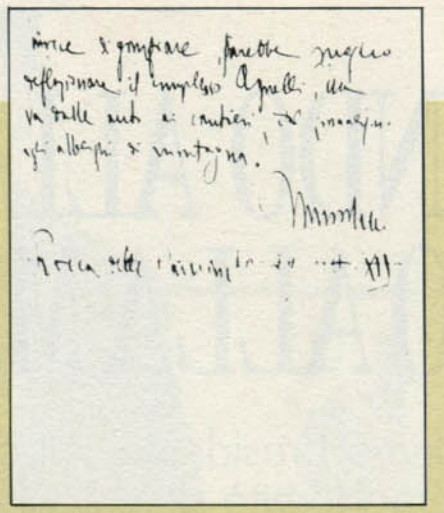
Sopra: Pasquale Saraceno. A sinistra: Alberto Beneduce, il primo presidente dell'Iri, in crociera con il comandante Lena nel settembre 1934.

Abbiamo perciò chiesto al professor Pasquale Saraceno, che nell'Iri entrò pochi mesi dopo la costituzione dell'ente, di voler riandare con noi sui suoi ricordi e spiegare a distanza di tanti anni che cosa spinse uomini che hanno avuto un peso notevolissimo nella vita economica dell'Italia, e con loro il governo dell'epoca, a dare vita all'Iri, e quale il ruolo che ad esso venne affidato. Un ruolo al cui svolgimento Saraceno ha dato un apporto notevole dal 1933 al 1968 con infaticabile dedizione e con il suo corredo di studioso tenace e preciso. Docente di Tecnica Industriale e Commerciale all'Università Cattolica di Milano, poi preside della facoltà di Economia nella stessa Università dal 1956 al 1959, quindi docente all'Università di Venezia, della quale è attualmente professore emerito, Saraceno ha partecipato nell'immediato dopoguerra all'avvio della Commissione per l'Europa delle Nazioni Unite di Ginevra e dell'Oece di Parigi, della Comunità europea del carbone e dell'acciaio nel 1953 e 1954, della Commissione economica per l'Europa di Bruxelles tra il 1957 e il 1958. È stato consigliere della Banca Europea degli Investimenti dai suoi inizi (1958) fino al 1963. Ha promosso con altri la nascita della Svimez (Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno) di cui è oggi presidente, della Società italiana per l'organizzazione internazionale (Sioi) e dell'Istituto per gli studi sulla congiuntura (Isco). Non ha, però, mai abbandonato realmente l'Iri, di cui è ancora consulente.

Pasquale Saraceno ha oggi 86 anni e il suo attaccamento al lavoro e agli organismi in cui ha lavorato e alla cui crescita ha collaborato intensamente non è scemato. Ma è un uomo schivo, che non ha mai amato e tuttora non ama parlare di sé. Non ama neppure raccontare come arrivò nel 1933 all'Iri da poco nato. Una

farabola





MUSSOLINI: FERMATE AGNELLI

Non furono frequenti i casi di intervento personale di Mussolini nella gestione dell'Iri. In una occasione, però, il capo del governo fascista fece valere, e molto pesantemente, la sua autorità. Fu quando – il 24 settembre 1934 – scrisse al ministro delle Finanze Guido Jung la lettera il cui testo autografo pubblichiamo qui sopra, per vietare la cessione di nuove aziende ad Agnelli. L'Iri era nato da circa un anno e mezzo e Mussolini temeva il rafforzamento del potere economico della Fiat nel Paese.

Nota per il ministro delle Finanze. Rispondo alle note *Iri* consegnatemi da V.S.

a) assetto cantieri navali. Approvo nomina di una Commissione che lavori presto e bene, nel senso di ridurre l'organizzazione dei cantieri (a cominciare dal loro numero esorbitante) in modo da renderla adeguata ai bisogni effettivi del Paese.

b) nessuna vendita ad Agnelli da parte dell'*Iri* di azioni Edison o Ilva. È mia convinzione che invece di gonfiare, sarebbe meglio deflazionare il complesso Agnelli, che va dalle auto ai cantieri, dal giornalismo agli alberghi di montagna,

Mussolini
Rocca delle Caminate 24 sett. XII

storia d'altri tempi di cui fortunatamente parlò, in un convegno di molti anni fa, Donato Menichella, che fu il primo direttore generale dell'Iri sotto la presidenza di Alberto Beneduce.

Prima di passare all'Iri in quell'anno 1933 Menichella era, a Milano, direttore generale della Sfi, Società Finanziaria Italiana, una holding del Credito Italiano, la quale aveva il controllo di una società che, a sua volta, gestiva a Foggia quello che veniva chiamato il Piano delle Fosse, luogo dove i contadini raccoglievano il grano da essi prodotto all'epoca del raccolto in attesa di venderlo. Era una società che non andava molto bene e Menichella voleva rendersi conto della sua situazione sottoponendola a un'ispezione. Ma in quel periodo non c'era nessun dipendente della Sfi disponibile per mandarlo in Puglia.

Fu così che Menichella si rivolse al dottor Marmont, titolare di una società di revisioni aziendali, per chiedergli in prestito un suo impiegato. Ma anche Marmont non disponeva di personale libero. Il giorno dopo, però, si premurò di telefonare a Menichella per riferirgli di aver parlato della faccenda con un suo funzionario, di nome Angelo Saraceno, il quale gli aveva detto di avere un fratello, Pasquale, capace di svolgere il lavoro di ispezione.

Menichella non perdette tempo. Poiché Pasquale Saraceno lavorava allora come sportellista alla Banca Commerciale, a Milano, telefonò al suo amico Raffaele Mattioli, presidente della Banca, per ottenere qualche informazione sul giovane indicatogli. Mattioli non lo conosceva e suggerì all'amico di avere un colloquio diretto con il Saraceno per vedere se faceva davvero al suo caso. Seguendo il consiglio ricevuto, Menichella fece chiamare immediatamente Saraceno e lo sottopose a un vero e proprio esame, dopo di che lo mandò a ispezionare il Piano delle Fosse. Dieci giorni dopo il giovane impiegato della Comit gli portò il rapporto, con l'analisi delle deficienze e suggerimenti sui rimedi occorrenti per sanare la società pugliese. Era un lavoro eccellente. Quando fu costituito l'Iri Menichella si ricordò di quell'ispettore che s'intendeva anche di problemi agricoli e lo fece assumere dal nuovo ente. Saraceno aveva allora 30 anni, presto sarebbe diventato direttore centrale del nuovo Istituto.

Professor Saraceno, perché venne creato l'Iri? E qual era la sua natura?

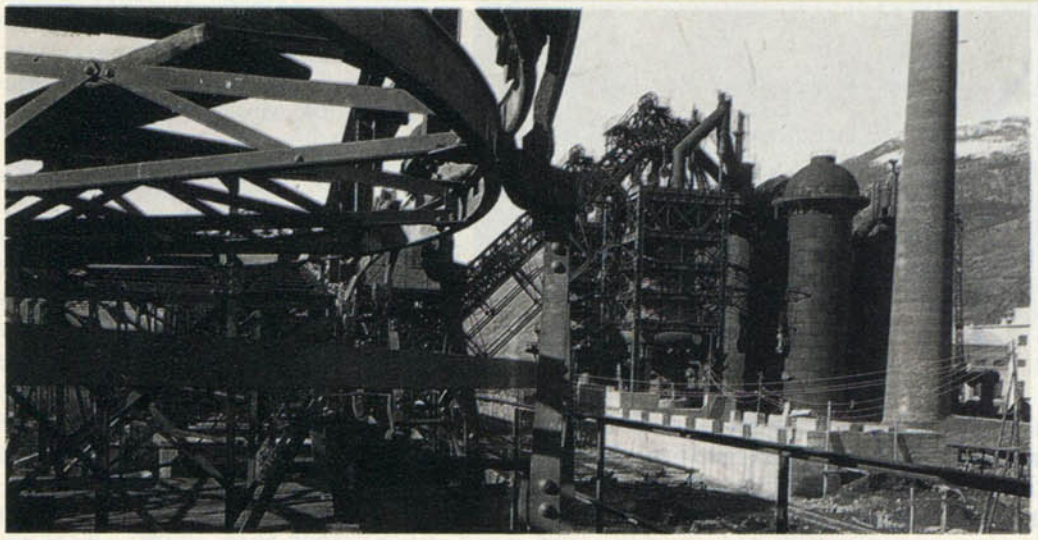
«L'Iri venne costituito con legge 23 gennaio 1933 con il fine, come è detto nella premessa, "di completare l'organizzazione creditizia in rapporto alla riorganizzazione tecnica, economica e finanziaria delle attività industriali del Paese". All'atto della costituzione vennero trasferiti all'Iri il patrimonio e i compiti dell'Istituto di Liquidazioni, che era stato creato nel 1926 per svolgere attività di salvataggio e di sostegno di attività creditizie. L'Istituto di Liquidazioni era stato preceduto, a sua volta, nel 1922, dalla Sezione Autonoma del Consorzio per Sovvenzioni su Valori industriali, che era stato costituito in relazione alla caduta della Banca Italiana di Sconto e di altre banche minori. In conclusione, nell'Iri vennero ad essere riunite, insieme ai problemi insorti con le crisi che erano in corso, anche quelle che, a partire dal 1922, avevano dato luogo a interventi nel sistema creditizio. Nel nuovo ente, precisamente nella sua Sezione Smobilizzi, venne a sommarsi un numero piuttosto grande di situazioni di crisi, di relative perdite e di passività, nonché un patrimonio già rilevante di partecipazioni industriali. Basti ricordare che nel 1922 era entrata nella sfera pubblica l'Ansaldo e nel 1926 l'Alfa Romeo».

Come venne strutturato l'Iri?

«Fu strutturato in due sezioni giuridicamente autonome, con un bilancio proprio e patrimonio separato: la Sezione Finanziamenti industriali e la Sezione Smobilizzi industriali. Alla costituzione dell'ente si giunse specialmente in relazione alla grave crisi in cui si trovavano le tre grandi banche del Paese: la Banca Commerciale Italiana, il Credito Italiano e il Banco di Roma. Era previsto che l'ente fosse di natura transitoria, più

farabola

fototeca storica nazionale



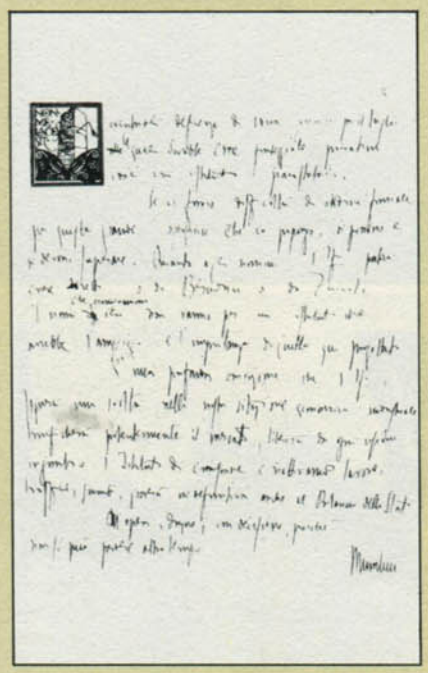
QUESTI UOMINI FECERO L'IRI

farabola

A fianco: Mussolini in visita alla Fiat di Torino, il 15 maggio 1939. Alla sua destra è il senatore Giovanni Agnelli. Sopra: gli stabilimenti della Cogne di Aosta, una delle prime aziende rilevate dall'Iri negli anni Trenta. In alto: Alberto Beneduce, tra Dino Grandi (primo a sinistra) e Antonio Mosconi, in partenza per la Conferenza internazionale di Losanna del 1932. In alto, a destra: Guido Jung, ministro delle Finanze dal 1932 al 1935. Sotto: Pasquale Saraceno (a destra) con Donato Menichella, che fu il primo direttore generale dell'Iri e, successivamente, Governatore della Banca d'Italia.

«PER LA PRESIDENZA AVREI UN'IDEA...»

«Caro Jung, avendo riflettuto nelle ore notturne come è mio costume sull'argomento principale della nostra conversazione di ieri – 8 gennaio XI – mi sono convinto che...». Così comincia la lettera che Benito Mussolini scrisse l'9 gennaio 1933 al ministro delle Finanze Guido Jung. La lettera delinea le funzioni, non ancora definitive, previste per l'Iri. Ma la sua importanza storica sta soprattutto nel fatto che in essa per la prima volta, nella terza e ultima pagina, che pubblichiamo qui a fianco, Mussolini fa per la prima volta il nome del futuro presidente: «... Quanto agli uomini, l'*Iri* potrà essere diretto o da Beneduce o da Zuccoli. I nomi che esaminammo ieri non vanno per un istituto che avrebbe l'ampiezza e l'importanza di quello qui progettato». L'Iri nasceva due settimane dopo, in virtù del Regio Decreto Legge n. 5 del 23 gennaio 1933, guidato da un gruppo di tecnici finanziari. Con alla testa Alberto Beneduce, appunto. □



precisamente che avesse la durata del periodo occorrente per dare un nuovo assetto al nostro sistema creditizio. Con legge 14 marzo 1936 la Sezione Finanziamenti, che aveva svolto un'attività molto limitata, venne soppressa e il suo patrimonio incorporato nella Sezione Smobilizzi. Con legge 24 giugno 1937 l'Iri, costituito ormai dalla sola Sezione Smobilizzi, venne convertito da istituto temporaneo, potremmo dire di emergenza, in istituto di carattere permanente. Si ritenne allora che a quel momento la crisi fosse stata superata nel senso che al sistema creditizio fosse stato dato il voluto assetto. L'ente, a quel punto, si presentò quindi con un'unica struttura e bilancio e con il carattere di holding di partecipazioni azionarie e di crediti verso le imprese che controllava. Fu nel vasto complesso di queste attività, talune trasferite dall'Istituto di Liquidazioni, altre acquisite nel triennio, che l'Iri svolse la sua azione di riordino e di riorganizzazione».

Quale fu la direzione principale nella quale operò l'Iri?

«L'operazione di gran lunga più rilevante compiuta dall'Iri fu il risanamento delle tre grandi banche. Questa operazione si impose in relazione al fatto che tali banche, sorte negli ultimi anni dell'Ottocento, si erano impegnate nell'acquisto di azioni specialmente di imprese industriali fino ad assumerne il controllo, nonché di finanziamenti non a breve scadenza alle stesse imprese. In questa attività le banche avevano subito ingenti perdite, specie per effetto della grande crisi del 1929, il loro capitale si era svalutato tanto che esse, per contrastare la svalutazione delle proprie azioni, si erano ridotte a farne acquisto fino a possederne la quasi totalità. L'operazione di risanamento compiuta dall'Iri consistette nell'acquisire le azioni delle imprese controllate, i crediti verso le imprese che non fossero a breve scadenza e le azioni delle banche stesse. Per queste operazioni l'Iri si rese debitore per la somma veramente ingente per quei tempi di 10.722 miliardi, importo che corrispondeva non al valore reale delle azioni e dei crediti acquisiti, ma all'importo per i quali essi figuravano nei bilanci delle banche. La differenza tra i due valori costituì la perdita che lo Stato, per il tramite dell'Iri, assunse per il risanamento delle grandi banche».

In che modo l'Iri riuscì a riportare l'equilibrio nei propri conti?

«Va premesso che la Banca d'Italia aveva fatto prestiti alle grandi banche per 2.085 miliardi. Primo atto dell'Iri fu quello di rimborsare tale prestito, riducendo così il debito verso le banche da 10.722 a 8.637 miliardi. Tale debito poteva essere rimborsato dall'ente in primo luogo con il ricavo della vendita delle azioni rilevate dalle banche e con il realizzo dei crediti da esse ceduti. Nell'incertezza sui tempi in cui questo avrebbe avuto luogo, l'Iri ritenne di non dover prendere impegni a breve termine. Posto che l'intervento si era praticamente concluso a fine 1933, l'Iri si impegnò a rimborsare il debito entro venti anni, cioè entro la fine del 1953, e a corrispondere su di esso un interesse al saggio annuo del 4 per cento».

L'Iri non fu di manica larga con le banche?

«L'Iri regolò l'operazione a condizioni molto severe sia per il tasso applicato sia perché le banche furono messe nella necessità di poter espandere la propria attività solo con il denaro che sarebbe affluito ad esse con l'aumento dei propri depositi. L'Iri però rimborsò parte del suo debito prima della fine del ventennio e precisamente: 1.525 miliardi nel triennio 1933-1936, 3.859 miliardi nel quadriennio 1937-1940 e 3.253 miliardi alla scadenza di fine 1952. Naturalmente va tenuto presente che, per via della perdita di valore della moneta, il valore reale dei rimborsi che ho ora indicati è stato inferiore a quello del debito. L'Iri si trovò anche con un debito verso la Banca d'Italia di 5.665 miliardi, costituito da passività del cessato Istituto di Liquidazioni e da debiti delle banche che l'Iri aveva rilevato. Questo debito fu regolato al saggio annuo dello 0,75 per cento ed estinto a fine 1936. A questa data l'Iri aveva dunque regolato tutte le ingenti passività che erano derivate sia dall'operazione di risanamento delle grandi banche sia dalle operazioni effettuate dall'Istituto di Liquidazioni prima della creazione dell'Iri».

Come venne coperto l'ingente complesso di perdite confluite nel bilancio dell'Iri per effetto del risanamento delle grandi banche e del trasferimento all'ente da parte dell'Istituto di Liquidazioni della situazione di perdita rimasta in essere nel periodo successivo al 1922?

I SUPERTECNICI

Donato Menichella, Governatore della Banca d'Italia dal 1948 al 1960, aveva aderito al fascismo? Molto probabilmente no, per lo meno in via formale. In fondo era il regime che aveva bisogno della sua grande esperienza. Alberto Beneduce, invece, formalizzò la sua adesione al fascismo che gli consentì, con la sua nomina a presidente dell'Iri, di realizzare un suo progetto di intervento indiretto dello Stato nell'economia del Paese. Presso l'Archivio Centrale dello Stato esiste una anonima nota informativa della polizia, datata 11 febbraio 1933, appena 18 giorni dopo la costituzione dell'Iri, nella quale si legge che Beneduce aderiva al regime mussoliniano perché esso aveva adottato le teorie di Nitti. In fondo Beneduce compì la scelta che moltissimi altri alti funzionari dello Stato compirono con l'intento di attuare indirizzi assunti già prima della guerra 1915-'18 e che con il regime fascista nulla avevano a che fare. □

Pasquale Saraceno con Donato Menichella, che lo assunse all'Iri nel 1933.

«Gli interventi effettuati dal 1922 in poi dagli enti che precedettero l'Iri determinarono una perdita, che l'Istituto di Liquidazioni trasferì all'Iri, di 5.084 miliardi. La perdita derivante dall'operazione di risanamento delle grandi banche fu di 5.165 miliardi. In totale l'Iri dovette quindi registrare una perdita di 10.249 miliardi. A fronte di questa perdita l'Iri disponeva di un primo accantonamento, in gran parte costituito dal vecchio Istituto di Liquidazioni, di 4.485 miliardi, mentre poté acquisire, nelle operazioni effettuate dopo il risanamento, specie a motivo delle condizioni molto favorevoli con le quali poté regolare il debito verso la Banca d'Italia, una plusvalenza di 2.770 miliardi. La perdita netta risultante dal complesso degli interventi, sia quelli effettuati tra il 1922 e la nascita dell'Iri sia quelli effettuati dall'Iri, fu quindi di 2.994 miliardi. A questa perdita in linea patrimoniale si dovette poi aggiungere il futuro deficit annuale che avrebbe avuto l'Iri in conseguenza del fatto che i proventi della sua attività erano inferiori agli oneri, per un importo che fu stimato di 49 miliardi in media all'anno. A copertura di tale perdita si provvide prorogando fino al 1971 il complesso di contributi statali per un totale di 285 miliardi di cui l'Iri già fruiva, contributi che per una parte minore l'ente aveva utilizzato per finanziare precedenti emissioni obbligazionarie».

Con quali criteri venne regolata l'operazione di smobilizzo delle partecipazioni azionarie e creditizie in imprese industriali che l'Iri acquisì con il risanamento? Si può dire che dando vita all'Iri si decretò in realtà anche la nascita dello Stato imprenditore?

«Quando giunsi all'Iri, nel giugno 1933, cioè proprio all'inizio della sua attività, mi pare non vi fosse alcun dubbio sulla temporaneità dell'ente. Ciò in base alle seguenti argomentazioni: oggetto dell'intervento dell'Iri erano tutte le partecipazioni in imprese che le banche possedevano. Quelle imprese quindi entrarono nella sfera pubblica non perché allo Stato interessasse disporne per la propria azione di governo ma perché si voleva procedere al risanamento del sistema creditizio. Con quell'intervento, insomma, non si procedette a una nazionalizzazione di imprese industriali: l'acquisizione da parte dell'Iri di un ingente complesso di partecipazioni in imprese industriali e di crediti verso di esse non era che un passaggio obbligato per pervenire al risanamento delle banche. Compiuta questa operazione all'Iri non restava che liquidare partecipazioni e crediti e utilizzare il ricavo per rimborsare le banche di quanto era loro dovuto. Da qui la temporaneità dell'ente».

Avevate un'idea allora di quanto dovesse durare quella temporaneità che, come quasi tutte le operazioni pubbliche dalla fine della seconda guerra mondiale, si è trasformata in eternità?

«Non vi era nessun elemento per stabilire la durata. Occorreva infatti che nel Paese non solo si avesse quella formazione di risparmio che era mancata negli anni in cui le banche avevano finanziato, con il denaro incassato con la raccolta dei depositi, la costituzione di una parte rilevante della nostra industria, ma che quel risparmio si concentrasse presso gruppi imprenditoriali disposti ad arrischiarlo in imprese alcune delle quali erano soggette a grandi rischi: Ansaldo, Finsider, Cantieri dell'Adriatico e altre. Sulla durata di questa fase, che per alcune di esse non è ancora finita, nessuna previsione era possibile. La durata dell'intervento poteva, però,

essere molto più breve se, prima dell'esaurimento dello smobilizzo, alle partecipazioni non smobilizzate si fosse dato un soddisfacente assetto. E questo avvenne, come ho già detto, nel 1936».

Con la fine della guerra e la caduta di Mussolini e della monarchia e con l'avvento della Repubblica non cambiò qualcosa nell'azione e nella concezione dell'Iri?

«Con la fine della guerra e il grande mutamento avvenuto nei nostri ordinamenti e nel pensiero politico che li governa, mutò il contenuto dell'operazione di smobilizzo. Questo non fu più un atto di pura convenienza economica lasciato al giudizio dell'Iri ma divenne un atto politico».

Che cosa vuol dire che divenne un atto politico?

«Che nel dopoguerra l'Iri ha potuto fare smobilizzi solo se autorizzato dallo Stato».

Quale fisionomia assunse il sistema creditizio del nostro Paese quando, alla fine del 1936, giunse a compimento l'operazione di risanamento non solo delle grandi banche ma anche dell'insieme di operazioni con le quali, dopo il 1922, si erano posti alla meglio dei sostegni alle situazioni di crisi via via rilevate nei rapporti tra banca e industria?

«Per rispondere a questa domanda debbo prima ricordare un'altra iniziativa presa in quegli anni. Il 12 marzo del 1936 venne emanata la cosiddetta legge bancaria, il cui testo era stato preparato dall'Iri in base non soltanto all'esperienza compiuta con il risanamento delle grandi banche, ma soprattutto alla concezione della moderna attività creditizia, che era già chiara negli uomini dell'Iri quando nei primi mesi del 1933 impostarono la soluzione che essi avrebbero dato al problema dell'immobilizzo bancario. La legge bancaria del 1936 regolò tutta l'attività creditizia che si svolgeva nel nostro Paese sia a breve che a media e a lunga scadenza. Il termine di "bancaria" dato alla legge è quindi riduttivo: essa limitò al credito a breve l'attività delle banche di deposito. Diede poi un grande rilievo all'attività di direttiva e di controllo della Banca di emissione, che venne dotata di un nuovo ordinamento. In particolare venne istituito, per la Vigilanza, un apposito ispettorato».

Quale fu la novità più importante introdotta nell'attività delle banche?

«Il mutamento più rilevante determinato dall'intervento dell'Iri fu la limitazione dell'attività delle banche di deposito alle operazioni a breve termine. Questo risultato fu ottenuto con l'intervento dell'Iri per quanto riguarda le tre grandi banche, dato che furono trasferiti all'Iri gli impieghi che superavano il limite. Per le altre banche l'adozione del nuovo ordine venne conseguita gradualmente senza difficoltà in sede di rinnovo delle operazioni che erano in corso all'entrata in vigore della legge».

Un'operazione di tale complessità fu preceduta, prima della costituzione dell'Iri, da dibattiti, da lavori di commissioni, da un qualsiasi confronto di opinioni?

«Certamente non vi fu alcuna prepa-

Per la prima volta un bilancio scientifico e umano di alto livello sul tema del suicidio che conosce una recrudescenza allarmante: come riscoprire e difendere i valori della vita. Medici, religiosi, militari, letterati, magistrati, psicologi e psichiatri a consulto su un "fatto" che rappresenta nel modo più macroscopico "la sconfitta dell'uomo".

33E 7 - Il suicidio
Collana Punti caldi
formato 12x20, p. 224, L. 10.000

Nelle migliori librerie o presso
CEP srl - 10153 Torino
Corso Regina Margherita 2

edizioni paoline

ESATTAMENTE DUE SECOLI FA

Una ricostruzione lineare e accattivante degli eventi e del drammatico rapporto Chiesa-rivoluzione. Una riflessione ponderata e la proposta di una linea interpretativa oggettiva e convincente nel leggere le ragioni del grave divorzio fra Chiesa e Società e dei travagli che maturarono la Chiesa di Francia. Il testo è arricchito da numerosi dati statistici, una scelta di documenti, una dettagliata cronologia e un indice dei nomi.

La Chiesa e la rivoluzione francese

26C 1 - La Chiesa e la rivoluzione
Collana Storia della Chiesa / Saggi
formato 14x21, p. 208, L. 14.000

Nelle migliori librerie o presso
CEP srl - 10153 Torino
Corso Regina Margherita 2

edizioni paoline

razione di tale natura. Io non ne trovai traccia quando, nel giugno del '33, entrai nell'Iri e mi dedicai subito allo studio dei termini delle Convenzioni che, nel marzo del 1934, disposero il passaggio delle banche all'Iri di quegli impieghi che non erano più loro consentiti. E non trovai nessun testo anteriore alla costituzione dell'Iri che trattasse di misure da prendere per porre riparo alla crisi delle grandi banche. Di questa certo si parlava allora come pure la stampa trattava ampiamente la situazione cui avevano portato le crisi precedenti. Non vi erano però approfondimenti sul modo con cui porvi riparo».

Chi ebbe allora l'idea della costituzione dell'Iri?

«Con molto fondamento si può ritenere che siano stati Alberto Beneduce e Donato Menichella a proporre al presidente del Consiglio del tempo, Benito Mussolini, le linee sommarie dell'intervento. Creato l'Iri, nominatone Beneduce presidente e Menichella direttore generale, fu specialmente Menichella che con grande determinazione portò avanti la riforma. La figura di Menichella e l'opera da lui svolta sono state illustrate in varie occasioni ma vorrei sottolineare ora alcuni aspetti di rilievo della sua gestione dell'Iri».

Professor Saraceno, che uomo era Menichella?

«Penso che vada ricordato innanzitutto che il pensiero di "servizio dello Stato" era sempre presente in lui. Nel lavoro dell'Iri si trattava di chiarire e liquidare un groviglio di rapporti che si era formato con gli interventi che avevano preceduto la creazione dell'Iri e, una volta costituito l'Iri, di dare al mondo delle banche un assetto che nel nostro Paese non si era avuto prima di allora. In numerosi casi il problema da risolvere era quello della regolazione di complessi rapporti tra Stato e privati. Altro aspetto importante della gestione Menichella fu l'assoluta padronanza che egli aveva della natura di un moderno sistema creditizio di uno Stato industrializzato. Quel sistema non era mai esistito nel nostro Paese, se si considera che il controllo bancario dell'industria era stato ammesso in Italia al sorgere stesso dell'industria».

Ma come considerava Menichella l'intervento pubblico nell'economia?

farabola

Francesco Giordani, il successore di Alberto Beneduce nel 1939. Restò presidente dell'Iri sino al 1944.

«Debbo dire che fu straordinaria la capacità di Menichella di dare all'azione pubblica in economia un posto di grande rilievo e allo stesso tempo di dar vita ad ordinamenti pienamente conformi all'economia di mercato. L'operazione di trasferimento dalle grandi banche all'Iri delle posizioni di controllo di aziende industriali che esse possedevano fu certamente, nella nostra storia economica, l'episodio di gran lunga più rilevante di assunzione da parte dello Stato di responsabilità imprenditoriali, però l'ordinamento da lui costruito consentì alle imprese trasferite di restare a pieno titolo nel mercato. Egli condusse inoltre in modo deciso e con profitto per l'Iri un'intensa azione di smobilizzo non appena parve chiaro che nessuna utilità poteva derivare allo Stato dal permanere di imprese sotto il controllo pubblico. Insomma è assente in lui ogni ideologia preclusiva dell'interesse dello Stato. Ma ancora un aspetto dell'azione di Menichella è utile ricordare: al sorgere di nuovi problemi e al mutare dei termini di quelli antichi, lui, in genere, non dava istruzioni per la loro soluzione. Amava riunire presso di sé uno, due, tre, talvolta più collaboratori e ricercare insieme la soluzione più conveniente. Si spiega così, credo, la rapidità con la quale l'intervento fu portato a termine: vi era una unitarietà di gestione che riduceva grandemente incertezza e malintesi. E si spiega così anche la devota affezione di cui egli fu circondato».

Terminata la guerra, instaurata la Repubblica, le banche e le aziende controllate dall'Iri ripresero gradualmente la loro attività, alcune in tempi brevi, altre con maggiore difficoltà. Alle imprese industriali vennero pagati i danni subiti a causa del lungo conflitto ma in realtà molte di esse vissero momenti difficili più per riconvertirsi da una produzione bellica a una produzione di pace che per le distruzioni sofferte. L'atteggiamento delle forze politiche nei confronti delle imprese divenute pubbliche era, almeno nei partiti della sinistra e nel sindacato, incline a considerare l'Iri il nucleo iniziale di una imminente nazionalizzazione dell'industria cui si opponevano i partiti del centro liberale e repubblicano e, nella sua maggioranza, anche la Democrazia cristiana di Alcide De Gasperi. Gli uomini dell'Iri non si lasciarono però travolgere dalla polemica politica e sociale, rimasero convinti che non stavano gestendo un processo di nazionalizzazione dell'industria, fedeli al principio che le aziende andavano guidate avendo come loro obiettivo il profitto. E in questa loro posizione, di servitori dello Stato e di difensori della economia di mercato, trovarono un sostenitore molto valido in Ugo La Malfa. Più difficoltà trovarono i dirigenti dell'Iri dell'era postguerresca nello spiegare agli Alleati, negli anni in cui essi avevano il controllo del Paese, che cosa fosse l'Iri. Ma alla fine riuscirono a farglielo capire.

Salvatore Rea

LA LIRA NEL 1933

Le cifre in miliardi contenute nel testo sono espresse in lire 1988. La lira 1988 è pari a 891 volte la lira 1933. Va naturalmente tenuto presente che le dimensioni del sistema sono molto aumentate tra il 1933 e il 1988: il reddito nazionale, che si può assumere come indice della dimensione, è stato nel 1988 pari a 6,4 volte il reddito del 1933. □

La guerra civile di Spagna si concluse cinquant'anni fa, ma in che modo? Come fu trattata la resa dei repubblicani a Franco? E che fine fecero gli sconfitti superstiti?

(Osvaldo Bonamico - Chiusi)

Ha mai sentito parlare di una guerra civile nella quale il vincitore accetta di trattare la resa con gli sconfitti? La guerra civile di Spagna, se proprio vogliamo essere così scolastici da stabilire una data, finì il 27 marzo 1939 con la resa incondizionata dell'aviazione repubblicana e l'ultima, disastrosa riunione del governo – o meglio, della Giunta provvisoria che negli ultimi giorni comandava a Madrid – nella quale si prese atto che non era neppure più possibile evacuare la città con un minimo di organizzazione. In realtà, però, la guerra civile di Spagna si esaurisce il 26 gennaio dello stesso anno, quando i nazionalisti di Franco conquistano Barcellona stremata dalla fame. Il resto è massacro contrappuntato da straordinari atti di eroismo o, se si preferisce, da suicidi di massa da parte dei resistenti a oltranza, soprattutto anarchici e comunisti.

Ed è con la caduta di Barcellona e della Catalogna che inizia l'epico esodo dei profughi civili e dei combattenti sconfitti verso la Francia attraverso i Pirenei. Quanti furono? Non meno di duecentomila in tre o quattro giorni, finché il 30 gennaio il governo francese non decise di respingere gli uomini validi per lasciar passare solo i vecchi, le donne e i bambini. Il tentativo dei militari di riorganizzarsi in territorio francese per ritornare a combattere finì nel nulla: coloro che riuscirono a passare furono disarmati, perquisiti, isolati in centri di raggruppamento.

Dopo la caduta di Barcellona il territorio centromeridionale della Spagna, Madrid compresa, rimane isolato, con uno sfogo verso il mare a Valencia. Il governo di Juan Negrin, abbandonata la capitale della Catalogna, si riunisce nella sede del consolato spagnolo a Tolosa, in Francia, e così, di lontano e dopo infiniti travagli, viene decisa la resistenza a oltranza del centro. A premere in questo senso sono soprattutto i comunisti. Con quale fine pratico? Quello, davvero improbabile, di indurre Franco ad aprire trattative di pace. Con il suo bagaglio di astratto ottimismo Juan Negrin torna a Madrid e di fronte al realismo dei capi militari in carica scombina, rimescola l'alto comando affidandolo, in pratica, ai soli comunisti. Il capo dell'esercito del territorio centrale, Sigismundo Casado, replica costituendo una Giunta militare che rappresenta tutti i partiti meno i comunisti. È convinto che, con i comunisti, Franco non tratterà mai. Risultato: una breve guerra civile nella guerra civile, non meno di duemila morti. Franco assiste indifferente, respinge tutte le proposte della Giunta, non accetta di parlare con gli intermediari. Di fronte agli intrighi madrileni delle ultime settimane, Francia e Spagna lesinano i soccorsi ai profughi che si riversano al sud, verso il mare, in attesa delle navi promesse che non arrivano. Finiranno a migliaia nei campi di concentramento di Pétain, di Hitler e di Stalin. □

Francisco Franco alla vigilia della resa dell'aviazione repubblicana, avvenuta il 27 marzo 1939.

Miriam Petacci, nel suo libro "Chi ama è perduto", racconta che il 22 aprile 1945, sull'aereo che da Milano la portava in Spagna, salì Léon Degrelle, capo dei rexisti belgi. Ma questo non risulta dalle memorie di Degrelle...

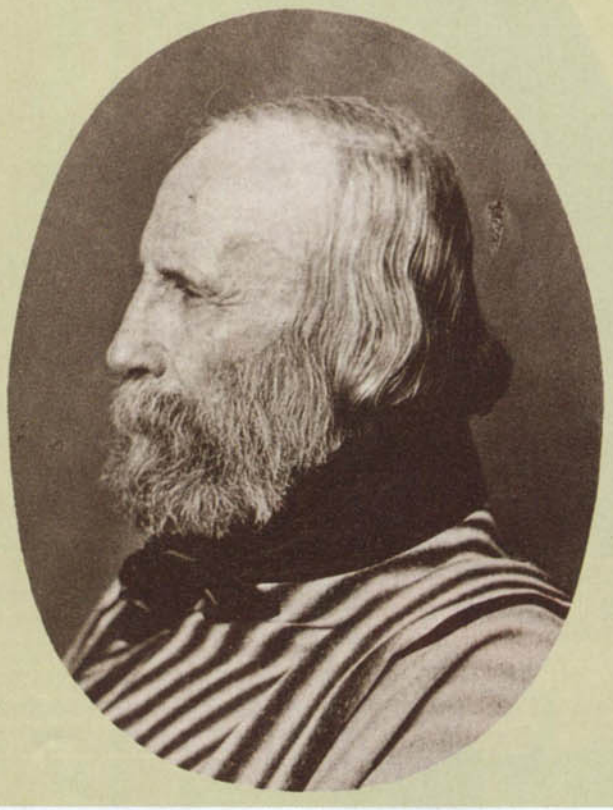
(Giuliano Ruggeri, Pesaro)

Con ogni probabilità ha ragione Degrelle, anche se l'aneddoto non incide di sicuro sulla storia. Però l'occasione è buona per ricordare quant'è difficile fidarsi delle memorie personali dei "mussolinidi". Ma creda che quando uno studioso o anche un semplice curioso si avventura nei memoriali di Rachele Mussolini, di Edda Ciano o di Vittorio Mussolini, è costretto a chiedersi perché mai questi signori, pur parenti stretti e conviventi, non abbiano mai trovato l'accordo non dico sull'interpretazione dei fatti ma proprio sui fatti. Il primo esempio che mi viene in mente: all'inizio del settembre 1943 Edda Ciano si recò da Hitler per perorare la causa, ahimè perduta, del marito Galeazzo. Dove la ricevette il Führer? Nel suo quartier generale, «un gruppo di baracche nella foresta», secondo lei. In un vagone ferroviario, secondo il fratello Vittorio. «Da sola», secondo lei. «La accompagnai io», racconta invece Vittorio.

Si sa che i Mussolini, spontaneamente, non si sarebbero mai presi la briga di raccontare alcunché. Hanno sempre ceduto alle insistenze di editori giornalisti. Si può tentare di capire perché: vicende eccezionali come quelle nelle quali sono stati coinvolti non giovano alla lucidità della memoria, tantomeno alla precisione aneddotica. Ma c'è anche, oso arguire, una ragione più sottile. Essi sono ancorati al principio: «solo la storia giudicherà», che è principio sano purché la storia, prima o poi, s'incarni negli storici. E i Mussolini, si direbbe, continuano a diffidare degli uomini in carne e ossa. □

Di biografie di Giuseppe Garibaldi ne ho lette tante. Tante al punto da trovare cento risposte e nessuna sicura a una mia curiosità: è mai esistito un Garibaldi socialista? Possibile che non esista un libro, ma seriamente documentato, sui rapporti tra Garibaldi e l'Internazionale?
(Mario Malipieri, Salerno)

Sono assai più numerosi i libri specifici su Garibaldi dei luoghi dov'egli avrebbe dormito, che nessuno è mai riuscito a contare. Sul suo socialismo s'è fatta molta retorica e chiunque ne ha abusato, sia in passato, quando l'effigie di Garibaldi divenne il simbolo elettorale della coalizione socialcomunista (1948) sia in tempi successivi, grazie all'interesse passionale per l'eroe di Bettino Craxi. Le consiglio quindi un volumetto che difficilmente troverà in libreria; ma in biblioteca sì. Ha il vantaggio di essere succinto, folto di documenti e scarno di commenti. S'intitola *Garibaldi e il socialismo*, ne è autore un docente universitario, Letterio Briguglio, ed è stato pubblicato nel 1982 dalle edizioni Sugarco. Ci troverà quasi tutto ciò che la interessa, a cominciare dal chiarimento della famosa e paradossale frase scritta da Garibaldi a Giorgio Pallavicino nel 1871: «Io appartenevo all'Internazionale quando servivo le Repubbliche del Rio Grande e di Montevideo, cioè molto prima d'essersi costituita in Europa tale Società». Che sembra l'inizio di un giallo. □



Fausto Coppi festeggiato a conclusione di una Milano-Sanremo alla fine degli anni Quaranta.

Ho letto che il 14 luglio 1948, quando uno studente sparò contro Palmiro Togliatti ferendolo gravemente, solo l'entusiasmo per la vittoria di Bartali al Tour de France distrasse gli italiani da una sommossa che avrebbe potuto diventare rivoluzione. Domando: perché gli scrittori di storia, nei loro libri, ignorano quasi sempre lo sport?
(Giovanni Predacci, Firenze)

Lei ha letto, o probabilmente riletto perché è stato scritto molte volte, una bella panzana. È vero che all'attentato contro Palmiro Togliatti, commesso in epoca di estrema tensione (il Fronte democratico popolare – Pci e Psi uniti – aveva perso malamente le elezioni del 18 aprile dello stesso anno), avrebbe potuto seguire, se non una rivoluzione, una sanguinosa sommossa. Ma ad arginare gli estremisti, la piazza, fu il senso di responsabilità dei partiti di sinistra, non il tifo sportivo. È vero tuttavia che gli storici di professione stentano a riconoscere nelle loro ricostruzioni di un periodo sociale lo sport, che pure ne è una componente essenziale come lo è tutto quanto concerne la vita quotidiana dell'epoca studiata. Con citazioni da salotto – le usi pure se le servono – potrei ricordarle che l'intreccio della storia dello sport con quella politica ha due momenti memorabili nel VII secolo avanti Cristo con gli Orazi e i Curiazi e, poco dopo, nel 490 a.C., a Maratona. Ma, più seriamente, credo sia impossibile raccontare la rinascita italiana dell'immediato dopoguerra senza tener conto della vittoria di Fausto Coppi alla Milano-Sanremo del 1946. Non certo per il valore sportivo dell'evento in sé, ma per la corresponsione spirituale tra un popolo bocca a terra ma non morto, e un campione, un individuo che, alla faccia di tutti quanti in Europa guardavano all'Italia come a un Paese bisognoso e infido, staccò sul Turchino di non so quanti minuti tutti gli altri – lui, solo nervi e magrezza, reduce dalla prigionia – e arrivò al traguardo sospinto da un fiato popolare che soffiava sulla storia nazionale e che i commenti della *Gazzetta dello Sport* non sarebbero bastati a interpretare. □

NACQUE L'«UOMO NUOVO» ED ERA GIÀ VECCHIO

DI EMILIO GENTILE

Uscirà a maggio e si intitolerà Movimento e milizia *il primo dei tre volumi della* Storia del partito fascista 1919-1922 *(Laterza) di Emilio Gentile. Del primo volume* Storia illustrata *anticipa qui di seguito ampi stralci del capitolo VII,* La milizia della nazione, *dove l'autore analizza psicologia, miti e stile di vita dello squadrismo come fondamento del partito milizia.*

I fascisti erano consapevoli dell'importanza del pensiero mitico nella moderna politica di massa, che alcuni di loro avevano scoperto in autori come Sorel, Le Bon, Nietzsche, e forse anche Pasquale Rossi, studioso di psicologia delle folle e maestro di Michele Bianchi. Nozioni elementari sul ruolo del mito nella politica appaiono nella pubblicistica fascista fin dai primi anni: «Le masse», scriveva Bottai nel 1922, «esigono il mito, e il problema è di trovare il mito più atto a sviluppare una determinata energia, e non già di valutare quanto di verità concreta e attuale un certo mito contenga».

Questa consapevolezza portò il fascismo a ostentare la sua predilezione per il pensiero mitico contro il razionalismo non solo perché, in modo moderno, ne riconobbe la funzione collettiva, ma perché la sua mentalità, la sua cultura e il suo stile di vita aderivano interamente alla visione della vita e dell'uomo che il pensiero mitico presuppone. La formazione culturale della maggior parte dei fascisti, avvenuta nel neoromanticismo di fine ottocento e inizi del novecento, predispose il fascismo a trovare nel pensiero mitico le categorie per definire la propria

La guerra, il vitalismo, la romanità. E poi: il cameratismo, le parate funebri, i giuramenti. Nel primo volume della sua trilogia Emilio Gentile analizza i miti e i riti del fascismo nascente. Ecco, in anteprima, il capitolo intitolato «La milizia della nazione» e una drammatica e inedita lettera di Massimo Rocca a Mussolini.

concezione della politica: «Noi abbiamo creato il nostro mito» proclamò Mussolini a Napoli il 24 ottobre, alla vigilia della marcia su Roma. «Il mito è una fede, è una passione. Non è necessario che sia una realtà. È una realtà nel fatto che è un pungolo, che è una speranza, che è una fede, che è coraggio. Il nostro mito è la nazione, il nostro mito è la grandezza della nazione. E a questo mito, a questa grandezza, che noi vogliamo tradurre in una realtà completa, noi subordiniamo tutto il resto».

Il partito milizia compose progressivamente il proprio corpo di miti traendoli, oltre che dalla tradizione del radicalismo nazionale, dalla simbolizzazione dell'esperienza della guerra e dello squadrismo. Il mito della grande guerra era il fondamento per costruire una immagine fantasiosa del passato italiano in cui, prescindendo da qualsiasi veridicità e coerenza storica plausibile, il fascismo si presentava come erede della romanità nella presenza di un perenne "spirito romano", che dimorava nella penisola rendendola luogo sacro al destino, e che con scansione epocale era chiamato dalla storia a provare la sua vitalità con la creazione di nuove forme di civiltà. Il mito di Roma e della romanità comincia ad emergere in questo periodo e con questa funzione, per esaltare il fascismo quale manifestazione del risveglio dello "spirito romano" chiamato a plasmare una nuova civiltà [...].

Se Roma viene assunta come uno

Gli squadristi della "Disperata" a Napoli, nel 1922. I miti della cultura fascista erano costituiti dalla vitalità, virilità, disciplina e dedizione alla causa.

dei miti fondanti del fascismo, la mentalità e il rituale simbolico dello squadrismo, pur rivestendosi di panni ritrovati fra gli scampoli di cultura romana rimasti dagli studi liceali o dalla frequenza professorale con il mondo di Roma, furono imperniati principalmente sul mito fondante del "grande evento", simbolizzato nel culto del fante in quanto "eroe tipo", simbolo vivente della nazione che in lui riconsacrava la propria unità. [...]

Il mito della grande guerra si perpetuò in tutti gli aspetti della militarizzazione della politica attuata dal fascismo. Anche i canti fascisti erano in gran parte eredità dei canti di guerra, adatti all'esperienza squadrista, che a sua volta produsse altri canti, tutti composti sul registro della santità della guerra e della sacralità della patria, sull'entusiasmo per l'azione e il disprezzo della morte, sulla morale dei buoni sentimenti, sull'etica civica della patria e della famiglia, sull'odio per il nemico e il mito della "rivoluzione italiana": «*Un bacio in fronte, o cara mamma / Fra le coorti dei novelli fanti / Mancar non deve la verde fiamma, / ch'è la promessa dell'avvenir! / Educherem la mente, il braccio e il cuore / Per essere degni della nuova Italia, / Per essere degni di parlar d'amore, / E amore ai nostri figli d'insegnar*» (A. Gravelli, *I canti della Rivoluzione*, Roma 1928).

Il mito dell'esperienza bellica ispirava anche il sentimento del cameratismo e la polemica antiborghese dello squadrismo. La guerra aveva organizzato le classi sociali nella gerarchia dei combattenti a cui si era affiancata, nella vita delle trincee, una "gerarchia del carattere", fondata non sui gradi e le funzioni ma sul valore individuale. Anche se venata di motivi anticapitalistici, la polemica antiborghese del partito milizia, collegata all'esperienza del cameratismo di guerra e alla "gerarchia del carattere", si rivolgeva principalmente contro forme di mentalità e di comportamento. Borghese era chi rifiutava di fondersi nel cameratismo, chi si opponeva al nuovo stile di vita, chi non partecipava ai miti, alle credenze, al comportamento del partito

storia fotografica del fascismo - laterza

Squadriste al funerale di un fascista ucciso in uno scontro. Le esequie dei "camerati", accuratamente preparate, furono le prime manifestazioni liturgiche del fascismo.

milizia; borghese era il mondo dei valori e dei costumi liberali, del patriottismo umanitario, della democrazia parlamentare. Il partito milizia poneva questa borghesia di mentalità e di costume sullo stesso piano dei "nemici interni": «Testimoni del passato sono le cariatidi del liberalesimo e del socialismo, vissuto parassitariamente ai margini dello stato liberale; figure deboli e tisiche, che il Fascismo stritolerà come acini di polvere, nell'immensa marcia trionfale», perché la «vita dell'avvenire ha bisogno di esseri dritti e robusti; educati alla dura disciplina della milizia Fascista» (*Polemica*, luglio 1922). Liberalismo e socialismo venivano a raffigurare non solo due concezioni politiche ma due tipi umani: l'"uomo borghese" e l'"uomo gregge", contro i quali il partito milizia veniva forgiando un nuovo tipo, l'"uomo fascista". La concezione dell'"uomo fascista" era modellata sull'immagine del combattente e dello squadrista: un "uomo nuovo" uscito dall'"officina del sacrificio" della guerra, milite sempre mobilitato contro i nemici esterni e i "nemici interni", esempio di virtù virile e militare, pronto alla violenza perché giovane e pieno di vita, sano negli istinti e nei sentimenti perché non indebolito dal sentimentalismo, dall'umanitarismo, dalla tolleranza. L'"uomo fascista" si compiaceva d'essere considerato anche crudele, barbaro e ignorante, perché ciò rispondeva al suo ideale di vitalità e di energia non infiacchita dalla cultura. Egli incarnava il mito della giovinezza contrapposto all'innata "senilità" della democrazia liberale e al prototipo del borghese liberale e democratico: dubbioso, pavido, tollerante perché senza fede, senza vitalità, senza volontà di violenza e di fanatismo. La violenza appare, ancora una volta, elemento decisivo nella formazione della cultura fascista per marcare la diversità irriducibile delle mentalità politiche. Si potrebbe dire che l'essenza istintivamente illiberale e antidemocratica del fascismo ha le sue radici in una sorta di irriducibile antitesi antropologica fra "giovinezza" e "senilità", con tutto ciò che questi due termini sintetizzavano nella cultura mitica del fascismo. Il fascismo era antidemocratico perché la democrazia liberale predicava il superamento della vitalità istintiva nell'esperienza razionale, insidiando così alla radice le "energie della razza", anche se professava il culto della nazione. Il socialismo, visto come ulteriore degenerazione dell'infiacchimento liberale e democratico, si presentava ai fascisti con l'aggravante di negare la sacralità della nazione e di predicare una rivoluzione di massa senza avere la capacità di farla. La rivoluzione fascista quindi doveva essere una lotta della giovinezza contro la senilità e della vitalità contro la razionalità: la lotta non era fra ideologie ma fra tipi umani, e la posta in gioco era la conquista del potere per modellare un nuovo tipo di uomo. I primi rudimenti della pedagogia totalitaria fascista hanno origine nell'esperienza comunitaria dello squadrismo e tendono a riprodurne i valori su scala collettiva. Il prototipo dell'"italiano nuovo" come

IL DECALOGO DELLO SQUADRISTA

Ecco il testo integrale di una circolare (Archivio Centrale dello Stato, ministero dell'Interno, Direzione generale di P.S.), probabilmente della seconda metà del 1921, di Italo Balbo, il principale dirigente dello squadrismo ferrarese a partire dal 1920. Il documento, di grande interesse storico, dimostra che Balbo fu quasi certamente il primo ideatore di una organizzazione militarizzata del movimento fascista.

FEDERAZIONE
DEI FASCI FERRARESI
DI COMBATTIMENTO
Circolare N. *508* di prot.

A tutti i Segretari politici dei Fasci Ferraresi

Per opportuna conoscenza comunico che il consiglio federale, nella sua prima adunata, ha stabilito che i Signori Consiglieri, abbiano nel Comune che rappresentano in seno al consiglio, giurisdizione d'ispettorato.

Essi rispondono del funzionamento dei Fasci del loro comune e al consiglio federale debbono quindi essere obbediti dai fasci dipendenti.

Questi decentramenti d'autorità, [sic] si sono resi necessari sporadiche manifestazioni di singoli, che troppo lontani dal centro di Ferrara, prendono spesso iniziative personali deplorevolissime.

Quindi resta ben inteso che nessun fascista isolato può prendere iniziativa per azioni, atti ecc., che pregiudichino il Fascio – però ogni provocazione, deve essere *immediatamente*, rintuzzata con il solito slancio fascista.

I consiglieri federali per azioni, manifestazioni ecc., che per motivi gravi non debbono essere immediate, dovranno alla loro volta interpellare il Direttorio della Federazione.

Soltanto con una ferrea disciplina il nostro movimento assumerà quella linea che si rende indispensabile, di unità di indirizzo ed azione.

SQUADRE D'AZIONE. Tutti i Segretari dei Fasci, debbono entro una settimana, inviare al consiglio federale del loro Comune le note precise delle squadre d'azione e delle squadre di riserva (che dovranno essere composte dai fascisti più anziani). I consiglieri federali alla loro volta nel più breve tempo possibile, cureranno la formazione delle compagnie affinché si possa addivenire al più presto alla costituzione regolare dei reggimenti.

Entro il 22 p.v., daranno relazione del lavoro compiuto, presentando i ruolini di marcia – resta inteso che possono delegare questa loro attività che chiameremo bellica, a persone di loro fiducia che ne risponderanno personalmente. Si rammenta ancora le persone più indicate sono gli ex-ufficiali, specialmente degli arditi e di fanteria. Naturalmente, nei ruolini di marcia, deve apparire se il singolo fascista d'azione è stato militare specificando in caso affermativo la specialità alla quale apparteneva ed il grado con cui è stato congedato.

Italo Balbo e Mussolini a Napoli, nel 1922. A partire dal 1920 Balbo era stato il principale organizzatore dello squadrismo ferrarese.

Per i mitraglieri si precisi la conoscenza delle mitragliatrici austriache (chswarlase) [sic] e delle pistole mitragliatrici e delle mitragliatrici F.I.A.T. – Lewis e S. Etienne.

Riportandomi alla precedente circolare n. 310 ricordo di nuovo che i plotoni debbono essere composti di 30 uomini, la compagnia di tre plotoni.

Ogni compagnia avrà un comandante e un sottocomandante e così per ogni plotone che si divide in tre squadre di 10 uomini ciascuna compreso il capo squadra.

Si tenga conto speciale della necessità della formazione dei plotoni ciclisti e di squadre motociclistiche.

È indispensabile che si addivenga al più presto alla formazione regolare e militare delle nostre forze.

Ognuno quindi si metta all'opera senza risparmio di attività. Con il prossimo settembre i reggimenti fascisti Ferraresi, debbono già essere magnificamente ordinati nei loro ranghi.

Per chi lo volesse fare subito, si avverte che la divisa fascista delle squadre d'azione consta di pantaloni di stoffa scura alla militare con fasce e della camicia nera con cravatta svolazzante.

SITUAZIONE POLITICA MILITARE – Il 1° ed il 30 di ogni mese ogni segretario di Fascio deve far pervenire alla segreteria federale di Ferrara per lettera raccomandata uno specchietto dal quale si possa conoscere – 1° la situazione del singolo fascio di fronte all'opinione pubblica ed alla classe operaia – 2° la attività dei sindacati ed il loro credito alla classe operaia – 3° il numero preciso dei fascisti presenti in paese. All'adunata mensile dei segretari politici, ogni singolo segretario dovrà comunicare verbalmente la precisa situazione delle armi e delle munizioni. Saluto – partendo per una breve cura balneare, al mio carissimo amico Enrico Carretti, consigliere federale che gentilmente ha accettato di sostituirmi. Nel comunicarlo ai fascisti di tutta la Provincia invio un fraterno entusiastico saluto sicuro di interpretare il pensiero dell'anima fascista ferrarese. Riassumendo raccomando ancora la disciplina e l'obbedienza ai consiglieri federali: la cessazione completa di dannosi atti individuali e non autorizzati. La sollecita costituzione delle squadre d'azione e l'invio regolare della situazione, per ultimo disciplina questa ferrea, assoluta. – Chi non obbedisce sia punito ed espulso, ed i fasci si libereranno automaticamente da tutti gli elementi che lo danneggiano e lo deprimono. Solamente con un esercito disciplinato acquisteremo la vittoria decisiva.

Saluti fraterni

IL SEGRETARIO POLITICO FEDERALE F-to [firmato]
Dottor Italo Balbo

Questa circolare sia letta nell'assemblea di ogni Fascio.

«BISOGNA TERRORIZZARE...»

Il testo che segue è una lettera inedita del 1922 di Massimo Rocca, all'epoca membro della direzione del Pnf, e, dopo la marcia su Roma, principale esponente del «revisionismo» antisquadrista, indirizzata a Mussolini e a Michele Bianchi, segretario del Pnf. Il documento è una efficace e drammatica descrizione dei metodi di lotta dello squadrismo durante lo sciopero generale dei primi di agosto del 1922 (Archivio Centrale dello Stato, «Mostra della Rivoluzione fascista»).

Genova 4 Agosto 1922 notte

Caro Mussolini e caro Bianchi.

Voi sapete benissimo ch'io non sono affatto un violento di mestiere. Tuttavia credo che in certi casi, quando la violenza è l'unica salvezza in una situazione, occorra affrontarla virilmente per non subirla e non fare pessime figure.

Quando a Sarzana, dopo letto l'annuncio di sciopero, ho capito che almeno cinquecento uomini potevano partire alle dieci di sera ed essere alle quattro del mattino di lunedì a Genova, ho meditato l'occupazione del *Lavoro* ch'era il primo giornale su cui fosse stato pubblicato l'ordine dello sciopero. Ho dovuto rinunciare all'idea perché l'unico membro presente del direttorio genovese si oppose.

Ho rifiutato però di venire a Roma e mi sono piantato a Genova e Sampierdarena con la volontà irremovibile di spezzare la situazione in Liguria a qualunque costo. Mi rincresce che la direzione non abbia da Roma pensato a mobilitare le provincie in modo da provvedere anche per le città ove il fascismo non era abbastanza forte per vincere la battaglia, come Genova, che pur rappresenta un problema nazionale. E siccome se avessi chiesto il permesso a voi non sarei riuscito a tempo, ho agito di mia iniziativa assumendo ogni responsabilità. Ho telegrafato però diverse volte a voi due e non ho ancor ricevuto risposta.

Domenica notte ho dominato la situazione a Spezia. Facendo occupare dai fascisti la stazione ferroviaria di Sarzana, di Spezia e di S. Stefano. Ho ordinato ai fascisti di Aulla di occupare la centrale elettrica di San Stefano pure. Alle tre del mattino di lunedì tutto era fatto. Alle sette sono partito per Genova.

Appena arrivato e vista la situazione ho diramato quante staffette potevo lungo le due riviere e nelle provincie di Alessandria e Pavia, Lomellina esclusa, perché mandassero delle forze qui. Concentrando a Brignole quelli della riviera di Levante (Spezia, Sarzana, Moneglia, Deiva e Carrara) ed a Sampierdarena tutti gli altri. Il concentramento di Brignole è salito a cinquecento uomini. Quello di Sampierdarena a oltre quattrocento: duecento di questi sono ripartiti per Stradella e Val Tidone, dopo che hanno ricevuto un cambio eguale di altri duecento uomini da Stradella. Ho dato ordine ai fasci delle due riviere di tenere la forza strettamente necessaria per una difensiva e concentrare tutto il resto qui. Dopo dominata Sampierdarena, secondo vi dirò, ho mandato la squadra di Casale di cui m'ero già servito a Savona. Vi ho pure mandato dieci uomini per la via di Acqui. Tutta questa gente vi è giunta e da notizie ricevute Savona è nostra. Municipio compreso.

A Sampierdarena ho tenuto il centro della città ed i primi alberghi tutto martedì; ho avuto un morto martedì sera in un agguato: l'ho vendicato durante la notte espugnando assieme ai carabinieri il circolo ferrovieri da cui era partito il colpo. Al mattino di mercoledì ho fatto bastonare tutti gli scioperanti ch'erano per le strade e ne ho mandati sette all'ospedale, altrettanto giovedì. Nella notte da giovedì a venerdì ho devastato due cooperative, di cui rimangono soltanto i muri, per punire gli spari contro i tramvai che ho fatto circolare colle bandiere sopra ed i fascisti dentro colle rivoltelle in pugno. Inoltre alla sera di giovedì ho percorso con 24 uomini armati tutto il borgo S. Martino, ho fatto sgomberare completamente le vie, chiudere le finestre, ho perquisito i passanti; ne ho salvato uno a stento dai miei fascisti che lo accopparono perché gli trovarono un coltello; poi alle due squadre ch'erano rasenti ai muri ho tenuto comizio parlando in modo così forte che dalle finestre mi si potesse udire. Questo dalle nove alla mezzanotte e mezza, senza bisogno di sparare un colpo di rivoltella. Un'altra squadra di riserva ha incendiato nel rione il circolo socialista. Questa mattina venerdì ho fatto circolare cantando le squadre, anche come scorta al tramvai, ho fatto imbandierare di tricolore tutta Sampierdarena, compresi i rioni popolari ed il Municipio socialista da 11 anni. Siccome dopo mezzogiorno in borgo S. Martino hanno tentato di fermare un tramvai, ho mandato Vaga, comandante per la riviera Ponente con due squadre scelte, che a suon di legnate e con qualche colpo di rivoltella ha rimesso a posto la situazione. Sono venuto a Genova oggi alle 4, dopo aver dato ordine a Vaga che qualora a S. Martino ricominciassero, torni nel borgo con 6 squadre scelte di 12 uomini caduna ed una latta di petrolio e metta a ferro e fuoco tutto il quartiere. Ho avvisato oggi di persona il Prefetto di Genova che domattina alle nove tornerò a Sampierdarena per accompagnare il morto alla Stazione e vedere se l'ordine sia stato eseguito.

Sempre a S.P. D'Arena da due giorni ho fatto affiggere un bando che rimarrà per alcune settimane, ordinando ai fascisti di non permettere la presenza a S.P. D'Arena di Canepa, Giulietti, Bettinetti, Faralli e gli altri organizzatori dello sciopero. L'on. Canepa ha dormito questa notte all'ospedale di S.P.D.A. ed alle 8 di stamane quando sono andato a cercarlo era già partito.

A Cornigliano sempre la notte di giovedì a venerdì, siccome i pochi fascisti locali temevano un assalto, io ho mandato 30 uomini: il circolo comunista fu distrutto: vi è un morto e tre feriti tutti comunisti.

Qui a Genova la situazione è gravissima e non vedo come la si possa rimediare. I fascisti di qui sono valenti squadristi, ma sono pochi: la teppaglia rossa è in gran parte annidata qui, favorita dai vicoli; non si può domandare loro più che la difesa del fascio; difesa fatta eroicamente sia pure assieme alla forza pubblica, da tre giorni; e durerà per parecchi giorni ancora.

Qui però sono oramai concentrati 500 carraresi, le squadre della riviera di Levante. Sarzana compresa; tutti i fascisti della riviera stanno affluendo. Una forte colonna di Casale è già in viaggio; da Piacenza sono partiti in parecchie centinaia: se a S.P.D.A. come spero la situazione ridiventa normale, come pure a Savona, farò affluire pure a Genova 200 o 300 uomini dei 500 di cui dispongo nelle 2 città. Insomma lavoro a concentrare alcune migliaia di fascisti a Genova per uscire dal raggio di 200 metri in cui siamo ancor oggi letteralmente assediati.

Ho la convinzione che volendo si esce,

ma a patto di non lesinare i mezzi, a costo d'incendiare le case laterali dei vicoli da cui fosse partito un colpo contro di noi. Bisogna assolutamente terrorizzare alcuni rioni della città, altrimenti non si riuscirà mai a sottrarre le masse alla tirannia rossa che qui è formidabile. Naturalmente occorre non avere preoccupazioni circa l'opinione pubblica borghese, che qui è semplicemente ignobile; e mi pare che i membri del direttorio del fascio di Genova se ne preoccupino troppo. Qui a Genova il fascismo riscuote larghe simpatie ma evanescenti, perché non c'è mai stato il gran colpo che abbia imposto, anche alle masse il diritto all'esistenza. Ora che sono qui rinforzi ingenti se non si vogliono sciupare in inutili parate ed in una immobilità che li disgrega, è necessario in modo perentorio osare tutto e giungere ad occupare il porto.

Questa sera vi è stata una discussione fra noi, e dopo molte azioni proposte e respinte da troppe obiezioni, si è deciso di occupare domani il Palazzo S. Giorgio, sede del consorzio portuario. Punterò i piedi affinché l'occupazione duri, a costo di asserragliarci dentro con 2 squadre finché il Sen. Nino Ronco si dimetta, si faccia un'inchiesta e si accetti il principio della pluralità delle cooperative lavoratori. Ma queste cooperative nazionali non si fermeranno mai finché gli operai non ci temeranno in misura maggiore di quanto temano gli altri.

Come conclusione alla presente relazione vi prego di occuparvi anche voi di Genova. Mi basta che ordiniate d'urgenza che le provincie di Pavia ed Alessandria si concentrino qui. Concentrazione non di masse numeriche d'uomini, ma di squadre organiche armate, capaci del servizio di pattuglia, senza paura e senza riguardi. Se necessita continuerò io ad assumermi ogni responsabilità: vi domando semplicemente di non dimenticare che Genova è problema italiano, il quale dev'essere risolto subito poiché se ne hanno l'occasione ed i mezzi: se occorre risolverlo anche contro i genovesi. Attendo che almeno questa lettera abbia una risposta.

P.S. Appena finito Genova ho in programma la punizione di Rivarolo Ligure, San Quirico, Ronco, Voltri, e Nervi ove i fascisti subirono molestie. Ogni cosa a suo tempo.
Cordiali saluti.

Massimo Rocca

storia fotografica del fascismo - laterza

Mussolini e Michele Bianchi (alla sua sinistra) durante il "rancio" di un gruppo di squadristi milanesi. Anche il cameratismo era considerato uno dei "miti" del fascismo.

"cittadino soldato", che il fascismo vorrà allevare nel laboratorio totalitario del regime, venne formato nel partito milizia secondo i criteri della sua cultura fideistica e mitica, che esaltava la vitalità e la virilità insieme con la disciplina e la dedizione, conciliati nell'attivismo di gruppo del cameratismo squadrista.

Il senso del cameratismo era considerato fondamento dell'identità squadrista. La squadra, come tipo di associazione, può esser considerata un tipo di comunione, un gruppo secondo la definizione di Schonalenbach, dove i membri sono legati da rapporti personali, da affinità elettive, da spirito di solidarietà, da uno stato d'entusiasmo e di fede, che nasce e si rinnova dalle esperienze vissute in comune. La partecipazione alla "comunione" squadrista era per i fascisti la condizione morale dell'"essere fascista", «uno stato d'animo per cui s'ha da passare, una specie di fuoco purificatore che s'ha da attraversare per temperare nervi e spirito innanzi di diventare fascisti» (*Il Popolo d'Italia*, 24 agosto 1922). Nel cameratismo squadrista la gerarchia del carattere e delle capacità non rifletteva necessariamente (ma neppure l'escludeva) la differenziazione sociale dei membri e da essa, almeno in parte, derivò un certo tipo di populismo antiborghese in cui il fascismo rappresentò, negli anni del regime, il suo ideale di "uomo nuovo", del "cittadino soldato" in stato di mobilitazione permanente per la grandezza della patria.

Il mito del cameratismo squadrista come "crogiuolo di ceti", sorto in questi anni, divenne un altro elemento costitutivo della cultura politica fascista, come embrione della futura comunità totalitaria ordinata gerarchicamente, prefigurata in forma visibile e simbolica nei rituali di massa del partito milizia. Il fascismo sviluppò molto presto una propria liturgia, utilizzando i riti e i simboli della tradizione mazziniana, della guerra e della liturgia dannunziana, integrandoli con riti e simboli dello squadrismo e

fondendoli in un nuovo stile politico, che ebbe una funzione non secondaria nel definire la fisionomia del partito milizia e nell'attrazione di consensi, così come contribuì a rendere ancora più evidente, coreograficamente, la pretesa del partito milizia a una "diversità privilegiata" nella scena politica.

La liturgia attraverso la drammatizzazione della politica espressa nei simboli e nei riti di massa, rivelava i miti fondamentali del fascismo, prefigurando nel ritmo ordinato dei suoi cerimoniali l'immagine della nuova collettività nazionale gerarchicamente disciplinata [...]. Il fascismo ritualizzò innanzi tutto l'esperienza vissuta del "grande evento" come forma di mobilitazione permanente della nazione contro i suoi nemici interni ed esterni. Lo stile militaresco marcava la diversità privilegiata del partito milizia nei confronti degli altri partiti, dava l'impressione della potenza e della disciplina del Pnf, che doveva servire a rafforzare i vincoli interni, rassicurare i ceti borghesi simpatizzanti, ammonire gli avversari. I riti di massa dovevano dare «la sensazione, tangibile e reale, della potenza del nostro movimento e della indistruttibile fatalità del suo divenire» (*Il popolo d'Italia*, 4 ottobre 1921). [...]

Le parate fasciste erano «una esercitazione di disciplina e di fierezza» opposta alle «incomposte manifestazioni bianche o rosse a base di ingiurie, di cartelloni offensivi, di cori di ubriachi, di grida di abbasso e di morte» (E. Daquanno, *Vecchia guardia*, Roma 1934). In questo modo, l'aspetto militaresco dei cortei e dei riti fascisti doveva esteticamente simbolizzare la riconsacrazione della piazza ai valori della nazione, realizzare l'"arte del movimento e dell'aggruppamento umano", secondo la formula dannunziana della Carta del Carnaro, per ridare al popolo il senso comunitario della festa civica con il culto delle tradizioni cittadine e patriottiche. La benedizione e consegna dei gagliardetti, che fu uno dei primi riti, in ordine di tempo, della liturgia fascista, avveniva spesso a compimento di una spedizione di conquista, come un rito di purificazione che doveva riscattare il luogo e la folla dalla contaminazione del "nemico interno" e consacrare l'inizio della sua fascistizzazione: col rito del gagliardetto, scriveva un cronista de *Il Fascio*, è «tutto un popolo che torna sulle vecchie tradizioni, è tutto un popolo che, ritrovata la sua coscienza, si rimette sulla via segnata dalla sua storia, e dai fatti di un passato eterno».

storia fotografica del fascismo - laterza

Una parata della milizia, alla presenza di Mussolini. L'aspetto militaresco dei cortei e dei riti fascisti doveva simboleggiare la riconsacrazione delle piazze ai valori della nazione.

I funerali dei fascisti uccisi furono fra le prime manifestazioni liturgiche del fascismo, con particolare efficacia emotiva anche su un pubblico di estranei perché, proprio in quanto "riti di morte", esercitavano una forte suggestione al di là della adesione o meno degli spettatori al fascismo [...]. L'ambiente nel quale il rito funebre si svolgeva era reso intensamente emotivo da una accurata preparazione [...]. La sfilata si svolgeva al rullo dei tamburi fra i colori di centinaia di gagliardetti e bandiere abbrunate, mentre portoni e saracinesche degli edifici adiacenti al percorso venivano fatti chiudere "per lutto cittadino". Il rito culminava con l'orazione funebre, la sfilata degli squadristi davanti al feretro salutato romanamente, e con l'appello dei fascisti morti, a cui la folla rispondeva "presente!". Al comando, gli squadristi si inginocchiavano in silenzio per alcuni minuti; all'ordine di alzarsi, veniva pronunciato il nome del morto, salutato dal grido "alalà". Nei "riti di morte", tuttavia, il fascismo enfatizzava la continuità della vita nel culto della patria e nel senso di comunione dei fascisti. Il funerale fascista non è «una lugubre cerimonia di morte» ma «un sereno rito di fede e di giovinezza che si svolge nella gloria del sole, in un tripudio di fiori, nella benedizione di tutta una moltitudine in raccolta mestizia; nell'offerta di lacrime delle donne e delle giovinette» (*Il Popolo d'Italia*, 8 agosto 1922). L'appello del morto e la risposta della folla erano un rito di resurrezione nella memoria attuale della comunione fascista, così come i "martiri" vivevano nelle squadre che si intitolavano col nome dei fascisti uccisi. [...]

Alla consacrazione e consegna dei gagliardetti venne poi aggiunto, a partire dal 1921, il giuramento collettivo che impegnava i fascisti come soldati ad una fedeltà senza riserve e senza obiezioni alle direttive dei loro capi. Anche il rito del giuramento, sorto spontaneamente, venne istituzionalizzato dal partito con la formula «Nel nome di Dio e dell'Italia, nel nome di tutti i caduti per la grandezza d'Italia, giuro di consacrarmi tutto e per sempre al bene d'Italia».

I riti del fascismo dunque miravano ad esaltare il senso del cameratismo, la comunione fideistica nella religione della nazione, che trascendeva le differenze di generazioni, di sesso, di classe. La descrizione dei riti e delle manifestazioni fatta sulla stampa fascista mostra, con un modulo quasi costante, l'intento di giungere a rappresentare l'effetto suggestivo non solo attraverso gli aspetti emotivi – il rullo dei tamburi, le marce funebri, il silen-

Fiori offerti agli squadristi al termine della "marcia su Roma", nel 1922. Le parate fasciste dovevano avere il carattere di vere e proprie esercitazioni di disciplina e fierezza.

zio commosso della folla, la pioggia dei fiori, i comandi e le grida di saluto – ma attraverso la stessa composizione del corteo che doveva rappresentare visivamente e simbolicamente la "comunione" fascista. Ecco come in una descrizione tipica de *Il Popolo d'Italia* (4 ottobre 1921) tutti questi elementi venivano descritti per visualizzare l'originalità e la diversità privilegiata del partito milizia: «Sfilano i fascisti milanesi, con passo marziale, al ritmo delle fanfare, silenziosi, a capo scoperto. Sfilano austeramente ed orgogliosamente, senza un grido, col dolore impresso sul volto, ma con un'espressione di forza, di dignità, di fierezza. I baldi battaglioni marciano fra due fitte ali di popolo che non sa trattenere l'ammirazione. Passano volti vecchi e nuovi. Ci sono tutti i fascisti vecchi, quelli "del 19", il primo formidabile nucleo fedele che ha vissuto tutte le battaglie del Fascismo, rimanendo sempre sulla breccia, nelle ore tristi e nelle ore liete, durante la amarezza del disinganno e durante la gioia del trionfo.

«E con essi ora tutte le falangi nuove e nuovissime, le reclute che pareggiano in fierezza, in coraggio, in entusiasmo, in fedeltà, con i fascisti della vecchia guardia, gli indimenticabili.

«La sfilata è imponente: marciano i battaglioni con ordine e disciplina ammirevoli. Chi, che cosa ha potuto disciplinare così perfettamente il popolo italiano? Come si è potuto raggiungere tale miracolo, di *inquadrare* individui coscienti e volitivi, audaci e generosi, sino a formarne una milizia che nulla ha di comune colle antiche processioni, cogli informi cortei di un tempo, ammassamenti di folle incontrollate ed incontrollabili?

«Che cosa se non la profonda, indefinibile, infinita fede fascista? È la coscienza nuova, il nuovo orgoglio maschio e guerriero della nostra razza che ritorna romanamente per virtù del fascismo. Sfilano i battaglioni fascisti: ed ecco – accomunati dal ritmo marziale, disciplinato dai ranghi perfetti – ecco passare la parte più bella, più nobile, più generosa del nostro popolo. Giovinetti dai volti aperti ed intelligenti illuminati da occhi vivaci, al fianco di uomini anziani che non rivelano la fatica della marcia veloce; operai dall'abito dimesso ed impiegati che, tutti, hanno dimenticato il riposo domenicale per rispondere all'appello; e combattenti di tutte le armi e di tutti i fronti che ostentano con fierezza le loro decorazioni di guerra e marciano collo stesso orgoglio di quando scendevano dalle trincee per glorificare i morti, per esaltare le vittorie, per ritemprare gli spiriti nel ricordo dei martiri e degli eroi onde apprestarsi a vittorie nuove, a nuove glorie. [...]

«La sfilata dei Fasci di provincia offre uno spettacolo nuovo; si vedono passare, inquadrati ed ordinati, i forti, stupendi contadini delle nostre campagne; volti severi di uomini, volti abbronzati di giovani, contrassegnati dai nastrini del valore di guerra, belli nel loro portamento che fa spiccare la loro figura di forti, sani lavoratori.

«In questi uomini gagliardi che portano i segni del duro quotidiano travaglio, si scopre quello che fu il valore immenso, eterno, storico del miracolo fascista: aver ridato a questo popolo, che forma la spina dorsale della nazione e che pareva travolto dalla follia bolscevica, una sana coscienza nazionale ed un orgoglio inestinguibile di razza».

I riti erano un modo per rendere percepibile alla massa i miti del fascismo, il senso della comunione, il principio della gerarchia e della disciplina, il cameratismo delle classi, l'estetica della militarizzazione, il populismo romantico, lo spirito della romanità, il mito dello stato nuovo: tutti elementi che, insieme con la pratica della violenza, il fanatismo delle credenze, l'aspirazione al monopolio del potere politico, formarono, in modo definitivo e permanente, la cultura e l'orientamento totalitario del partito fascista. Gli aspetti organizzativi, i metodi di lotta, i riti ed i miti costituivano un complesso unitario, su cui si fondava l'unità e l'identità del fascismo.

Emilio Gentile

1409

7 BATTAGLIA TRA FACINO CANE E I MALATESTA

Lo scontro avviene tra Bergamo e Como. La posta è il predominio sulla Lombardia. Facino Cane sta lottando per crearsi in Italia un proprio stato. La battaglia si protrae cruenta per tutta la giornata, ma senza un esito decisivo. A sera, i contendenti decidono di sospendere le ostilità, e non solo per l'oscurità ma, essendo l'indomani la domenica di Pasqua, per dar modo ai soldati «di adempiere all'obbligo pasquale», come riferisce lo storico Cesare Cantù.

1539

19 TREGUA TRA CARLO V E I PROTESTANTI

La lotta che Carlo V sta conducendo contro i principi protestanti tedeschi vede una battuta d'arresto: a Francoforte è stipulata una tregua di sei mesi. Intanto in Inghilterra è firmato il trattato che sancisce il matrimonio tra Enrico VIII e Anna di Cleves (sarà la quarta moglie del re), sorella di Giacomo duca di Cleves, uno dei più potenti principi protestanti. È il risultato della politica di Thomas Cromwell, che ottiene in tal modo l'alleanza coi protestanti. Questo matrimonio "politico" avrà però breve durata: le nozze avverranno nel gennaio 1540, ma dopo appena sei mesi Enrico ripudierà Anna, elargendole una grossa rendita.

1589

30 I DUE ENRICHI SI RICONCILIANO

Re di Francia dal 1574 (con l'appoggio della madre Caterina de' Medici, il 24 agosto 1572, nella cosiddetta Notte di San Bartolomeo, capeggiò l'eccidio degli ugonotti di Francia) Enrico III di Valois si riconcilia con Enrico di Navarra, il capo degli Ugonotti, designandolo proprio successore. Re Enrico è spinto a questa alleanza per poter fronteggiare lo strapotere e l'ira vendicativa della Lega cattolica (di cui erano a capo Enrico e Luigi di Guisa, da lui fatti assassinare nel dicembre del 1588), che dal 1588, dalla famosa "giornata delle barricate" del 12 maggio, occupa Parigi. Le forze unite di Enrico III e di Enrico di Navarra stringono d'assedio la capitale, e sono sul punto di conquistarla quando il re, il 2 agosto, viene assassinato da Jacques Clément, un monaco sostenitore della Lega. La corona di Francia passa a Enrico di Navarra, primo sovrano della dinastia dei Borboni (Enrico III è l'ultimo dei Valois), che abiurando al protestantesimo (la tradizione gli attribuisce la frase: «Parigi val bene una messa») viene accolto a Parigi come Enrico IV.

Enrico III di Valois ed Enrico IV di Borbone.

1789

28 AMMUTINAMENTO DEL BOUNTY

L'ammutinamento più famoso della storia della marineria scoppia improvvisamente, nelle acque del Pacifico, a causa dell'inchiesta ordinata dal comandante Bligh sulla sparizione di alcune noci di cocco caricate a Tahiti. Nel corso della sua spedizione nei mari del Sud per la raccolta di alberi del pane, l'equipaggio del tre alberi inglese (43 uomini, tutti giovanissimi: nessuno superava i vent'anni) aveva trascorso cinque mesi smemoranti nell'isola della Polinesia, sotto un cielo di cobalto, tra indigeni cordiali e donne flessuose e sempre disponibili. Sanguigni, rissosi, esasperati da una disciplina durissima, gli uomini del *Bounty*, rimpiangendo Tahiti, le sue donne e le loro danze sinuose («balli lascivi» li definirà il puritano comandante Bligh) si ribellano mentre il veliero è in navigazione presso l'isola Tofua. Rimangono fedeli 18 marinai: condotti sul ponte in mutande (l'ammutinamento è avvenuto nel cuore della notte) sono calati in una scialuppa di 7 metri di lunghezza assieme a Bligh e abbandonati al mare. I rivoltosi, con alla testa il "secondo" Fletcher Christian, fanno ritorno col tre alberi all'isola felice. Una parte di loro si ferma a Tahiti, otto, con a capo Christian, preferiscono invece allontanarsi dalle rotte conosciute e rifugiarsi con le loro donne in una sperduta isoletta, Pitcairn, dove il *Bounty* viene dato alle fiamme per tagliare definitivamente ogni legame e possibilità di ritorno. Ma l'avventura degli uomini del *Bounty* non è finita. Infatti l'indomabile capitano Bligh,

30 DRAKE È SCONFITTO DAGLI SPAGNOLI

Francis Drake, il corsaro della regina Elisabetta che è stato uno degli artefici della sconfitta della Invencible Armada, nel 1588, è battuto dagli spagnoli nelle acque di Lisbona. Gli inglesi tentavano di occupare la capitale portoghese per sostenere la candidatura al trono del Portogallo di don Antonio priore di Crato, da anni oppositore di Filippo II di Spagna.

1689

11 LA CORONA INGLESE A GUGLIELMO III

Guglielmo d'Orange e la moglie Maria sono solennemente incoronati a Londra sovrani d'Inghilterra. Il trono era vacante: Giacomo II (malvisto dal popolo e dai Lords per il suo assolutismo, la sua protezione ai cattolici, la sua dipendenza da Luigi XIV) era fuggito in Francia in novembre, davanti all'avanzata delle forze di Guglielmo. Il neo sovrano Guglielmo III riconosce la *Dichiarazione dei diritti*, che limita i poteri della corona

Navi di Drake e spagnole nelle acque di Lisbona.

Bligh e i marinai del "Bounty" rimasti fedeli abbandonati in mare dagli ammutinati.

anziché finire in pasto ai pescecani come i rivoltosi si erano augurati, con una eccezionale perizia marinara riesce a raggiungere in 41 giorni l'isola di Timor (circa 5.850 miglia marine, la più lunga distanza percorsa da naufraghi) e da lì l'Inghilterra da dove parte presto una nave da guerra, il *Pandora*, per dare la caccia agli ammutinati. Due anni dopo la rivolta, 14 ammutinati, catturati a Tahiti dove stavano impigrendo al sole, finirono in catene nella stiva e lasciarono per sempre la Polinesia con nelle orecchie i pianti e i lamenti delle donne e dei figlioletti. Al ritorno in Inghilterra, trovarono ad attenderli la corte marziale e tre finirono impiccati. Sfuggirono invece alla giustizia inglese i marinai che, con Christian, avevano trovato rifugio a Pitcairn. Molti anni dopo una nave degli Usa, gettando l'ancora nella baia della sconosciuta isoletta del Pacifico, fu accolta festosamente da ragazzi in canoa che parlavano uno strano inglese: i discendenti dei marinai di Christian. Negli anni futuri l'avventurosa vicenda del Bounty rivivrà in libri, memoriali, polemiche e, soprattutto, in due film di grande successo, realizzati a Hollywood nel 1935 e nel 1960, interpretati rispettivamente, nei ruoli di Christian e di Bligh, da Clark Gable a Charles Laughton e da Marlon Brando e Trevor Howard. □

e garantisce i diritti civili (il Parlamento l'ha emanata in gennaio), e proclama l'*Atto di tolleranza* che garantisce libertà di culto, con limitazioni per i cattolici e per gli atei. Nel 1701, un anno prima di morire, per una caduta da cavallo, con l'*Atto di successione al trono*, Guglielmo III esclude i cattolici dalla corona.

19 A ROMA MUORE CRISTINA DI SVEZIA

Ultima discendente della famiglia dei Vasa, Cristina era nata a Stoccolma nel 1626 ed era succeduta al padre Gustavo II Adolfo all'età di soli sei anni. Liberandosi della tutela del cancelliere Oxenstierna, nel 1650 aveva reso di pubblico dominio la propria indole stravagante facendosi proclamare "re" di Svezia. Colta, intelligente e volitiva, era riuscita a ottenere sul piano internazionale il riconoscimento delle conquiste del padre facendo della Svezia la maggior potenza del Nord. Ma la sua spregiudicatezza, il suo amore per il lusso, la sua conversione al cattolicesimo l'avevano resa malvista alla Svezia protestante e nel 1654 aveva dovuto abdicare in favore del cugino Carlo Gustavo stabilendosi, dopo lunghi viaggi attraverso l'Europa, a Roma, in un palazzo in via della Lungara, che divenne il centro di una intensa vita artistica e letteraria. E qui morì.

Cristina di Svezia (al centro) accanto a Cartesio.

1789

30 WASHINGTON, PRESIDENTE USA

Eletto il 4 marzo dal Congresso federale, George Washington inaugura a New York il suo mandato. È il primo presidente degli Stati Uniti. Generale e uomo politico, virginiano, cinquantasettenne, figlio di un agiato proprietario terriero, è stato l'animatore e l'eroe della lotta d'indipendenza contro l'Inghilterra riuscendo, con un esercito non addestrato e male equipaggiato, a riportare le vittorie di Boston, di Trenton, di Filadelfia, di Yorktown. Rieletto nel 1792, cercò di mantenersi al di fuori delle lotte dei partiti e mantenne un atteggiamento distaccato nei confronti della Rivoluzione francese e del radicalismo giacobino, tanto che nel 1796, nel suo *Indirizzo d'addio*, raccomandò al popolo americano di tenersi al di fuori delle questioni europee. Washington morirà nella sua tenuta di Mount Vernon, in Virginia, nel 1799.

1839

19 IL BELGIO DIVENTA INDIPENDENTE

Il re d'Olanda Guglielmo I sottoscrive a Londra il trattato che riconosce l'indipendenza del Belgio. Designato sovrano dell'Olanda e del Belgio dal Congresso di Vienna del 1815, a 43 anni, Guglielmo

George Washington ritratto da Charles W. Peale.

non è riuscito a fronteggiare e a compensare le diseguaglianze economiche, linguistiche, religiose e di tradizione fra i due popoli. Il suo tentativo di imporre l'ingerenza dello stato nell'insegnamento è sfociato infine nel 1830 nella rivoluzione in Belgio, che invano il sovrano ha tentato di soffocare con la forza. Autoritario e intransigente, Guglielmo preferirà però abdicare piuttosto che accettare il regime costituzionale impostogli e nel 1840 si ritira a Berlino, dove vivrà sotto il nome di conte di Nassau e morirà nel 1843.

1859

27 I LORENA SONO CACCIATI DA FIRENZE

Scoppia a Firenze la rivolta contro la dinastia degli Asburgo Lorena che era insediata nel granducato dal 1738. I dimostranti si raccolgono sotto le finestre di Palazzo Pitti. Invano il granduca Leopoldo II ordina di disperdere la folla: la truppa fraternizza. Ormai l'Italia intera è in fermento contro l'Austria. Dopo aver respinto la richiesta dei rappresentanti dei liberali (il principe Neri Corsini e il marchese Cosimo Ridolfi) di abdicare in favore del figlio, alle ore 18 Leopoldo abbandona la città assieme alla famiglia e a un lungo corteo di carrozze. Subito gli assembramenti dei rivoltosi si sciolgono: la rivoluzione non ha avuto né battaglia né sangue.

1889

1 IL GENERALE BOULANGER FUGGE DA PARIGI

Ministro della guerra dal 1886 (a 49 anni), ambizioso e senza scrupoli, popolare oltre che per il fascino personale per il suo fermo atteggiamento nei confronti della Germania e per la riorganizzazione dell'esercito, Georges Boulanger era riuscito a cristallizzare attorno a sé una straordinaria febbre patriottica. Nel

Il suicidio di Georges Boulanger a Bruxelles.

boulangismo confluivano i "malcontenti" di tutti i partiti. Eletto trionfalmente deputato nel gennaio 1889 stava progettando un colpo di stato, ma la minaccia di arresto da parte del ministro dell'interno Costans lo fece volgere in fuga assieme alla sua amante e "consigliera" Margherita de Bonnemain. Condannato in contumacia alla deportazione, Boulanger finì suicida: il 30 settembre 1891 si sparò nel cimitero di Bruxelles sulla tomba della sua amata.

4 MUORE UN GRANDE FABBRICANTE DI ARMI

È Philo Remington, che si spegne in Florida. Nato a New York nel 1816, figlio di un industriale d'armi, nel 1861 aveva brevettato il revolver militare *Remington mod. 61* che sarebbe divenuto famoso. Fornitore ufficiale di armi al governo statunitense durante la guerra civile (12.500 fucili con baionetta, 40.000 moschetti *Springfield* e oltre 125.000 revolver), aveva iniziato nel 1873 la produzione di macchine per scrivere, che subito, per la maneggevolezza e la robustezza, avevano incontrato grande successo. Travolto dalla recessione, nel 1886 era stato costretto a cedere la propria industria dopo aver dichiarato fallimento.

1889

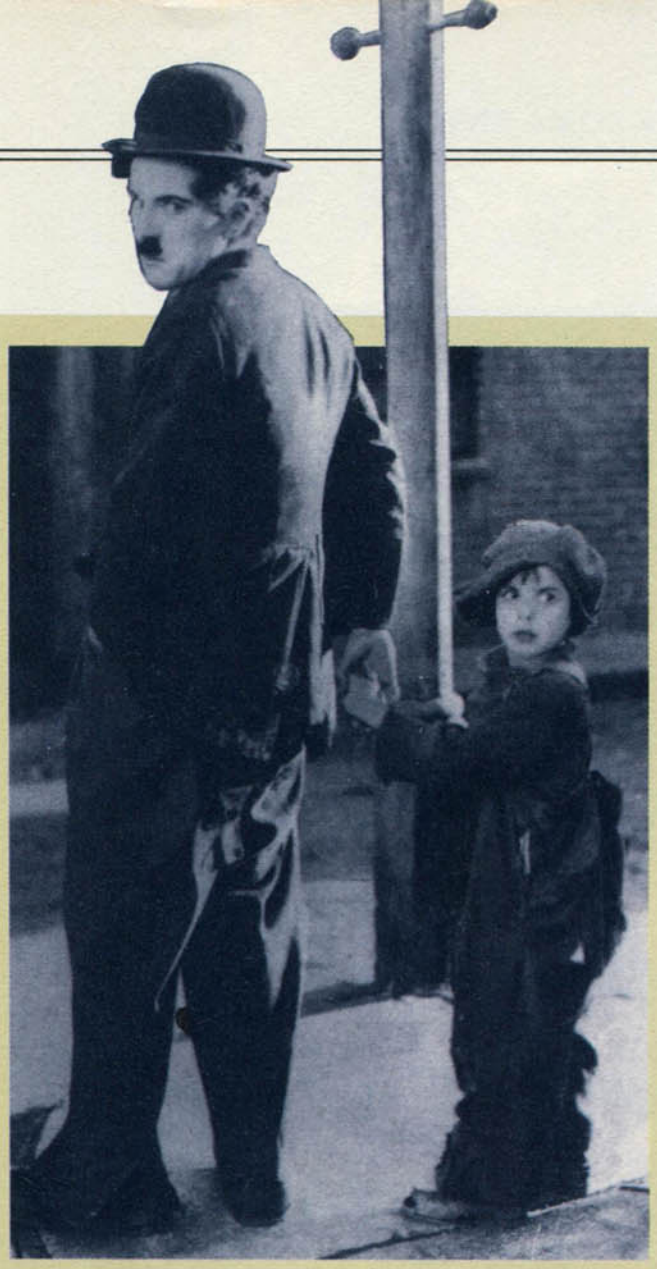
16 NASCE CHARLES SPENCER CHAPLIN

Charlot viene al mondo alle otto di sera in East Lane, crescendo nei miseri *slums* londinesi. La sua è un'infanzia povera e dolorosa, che pare uscire da una pagina di Dickens. «Tornavo a casa al numero 3 di Pownall Terrace» scriverà nelle sue *Memorie* «e salivo le scale traballanti che portavano alla nostra piccola soffitta. La casa era deprimente, l'aria viziata dall'odore della risciacquatura dei piatti e di vecchi abiti...». Suo padre, di origine ebraica, è un cantante, un guitto da music-hall, che muore alcolizzato quando Charles ha cinque anni. La madre si ingegna a suonare il pianoforte, a cantare e a recitare in piccoli locali della periferia londinese, lasciando sulla strada i figli (morirà a Hollywood nel 1928, semiincosciente). Mentre il fratello maggiore Sydney vende giornali agli angoli delle strade, Charles lavora in una lavanderia e "arrotonda" con precoci esperienze da attore, nei locali di periferia e nel mondo del circo. A 24 anni, quando già la sua attitudine alla mimica è ben delineata (è noto per la macchietta dell'ubriaco) si trasferisce negli Usa dove il grande regista e produttore Mack Sennet lo lancia nel cinema. Sullo schermo, nei panni del vagabondo dolce, sfortunato, ma sorretto da grande dignità umana, Charlot porta l'esperienza della sua infanzia sofferta, rivissuta attraverso una comicità amara e pervasa da una vena sentimentale. Seguiranno films di grande livello artistico e di grande successo come *Il monello* (1921), *La febbre dell'oro* (1925), *Tempi moderni* (1936). Passato al sonoro con film di altrettanto successo, come *Il grande dittatore* (1940), *Luci della ribalta* (1952) Chaplin morirà in Svizzera nel 1977, dopo essere stato sposato più volte e avere avuto figli anche in tarda età. □

Hitler in un manifesto degli Anni Trenta.

20 IN AUSTRIA NASCE ADOLFO HITLER

È figlio di un doganiere che lo lascia orfano nel 1903. L'indigenza lo costringe presto ad abbandonare il progetto di studiare architettura diventare imbianchino-decoratore, fino allo scoppio della prima guerra mondiale, quando si arruola, combattendo sulla Somme. A Ypres viene colpito dai gas, finisce in ospedale e ottiene anche una decorazione. La sconfitta tedesca lo farà diventare uno spietato accusatore degli uomini che ne furono gli artefici, dandogli l'opportunità di buttarsi a capofitto nella politica; nel 1921 diventa capo del Partito nazional-socialista tedesco dei lavoratori. Il fallito *Putsch* di Monaco del 1923 per abbattere la Repubblica di Weimar e gli anni della prigionia con l'elaborazione del *Mein Kampf* saranno l'inizio della tragica parabola destinata a chiudersi con il suici-



Charlot con il piccolo Jackie Coogan in "Il Monello".

dio nel bunker di Berlino il 30 aprile 1945.

1909

6 ROBERT PEARY RAGGIUNGE IL POLO NORD

Americano della Pennsylvania, nato nel 1856, ufficiale della marina statunitense, Peary, che ha già effettuato numerose spedizioni in Groenlandia, è salpato da New York a bordo del veliero *Roosevelt* nel luglio del 1908 diretto al "gran chiodo del mondo". Ancorata la nave nello stretto di Smith, viveri e equipaggiamento sono stati portati a Capo Columbia con le slitte. Da qui, con 23 uomini (5 europei e 18 esquimesi), 19 slitte e

Robert Peary poco prima del "grande balzo" verso il Polo.

133 cani, l'esploratore è partito nel febbraio del 1909. Dopo circa due mesi di marcia estenuante – 700 chilometri – Peary giunge infine per primo al punto più settentrionale della terra piantandovi la bandiera a stelle e strisce. Peary morirà a Washington nel 1920.

1939

7 GLI ITALIANI SBARCANO IN ALBANIA

Il re albanese Zogu I e la regina Geraldina fuggono in Grecia. L'occupazione, concordata con la Germania, viene riconosciuta formalmente il giorno 12 dall'assemblea costituente albanese che offre al re d'Italia Vittorio Emanuele III la corona d'Albania.

1949

4 È COSTITUITO IL PATTO ATLANTICO

I rappresentanti di Belgio, Canada, Francia, Gran Bretagna, Islanda, Lussemburgo, Olanda, Portogallo e Stati Uniti danno vita al Patto atlantico. A questi stati fondatori subito si affiancano, come "stati aderenti", Danimarca, Italia e Norvegia. Per la durata di vent'anni il trattato dovrà mantenere la stabilità politico-militare nel Mediterraneo e nel Nord Atlantico. In seguito vi aderiranno anche Grecia, Turchia e Repubblica Federale Tedesca.

1969

24 LIN PIAO FUTURO SUCCESSORE DI MAO

Si chiude in Cina il IX Congresso del partito comunista cinese che decreta il trionfo della "rivoluzione culturale" e nomina il ministro della difesa Lin Piao quale futuro successore ufficiale di Mao Tse-Tung. L'assemblea ha visto la partecipazione di oltre 1.500 delegati. Tra le più importanti decisioni, la ratifica della nuova costituzione.

28 DE GAULLE ESCE DALLA POLITICA.

Chiamati a un referendum sulla riforma del senato e dell'ordinamento regionale del Paese, i francesi rispondono «no» con una maggioranza del 52,41%. Il generale De Gaul-

Una delle ultime foto di De Gaulle presidente.

le, che tramite queste votazioni aveva chiesto un voto di fiducia, si dimette da presidente della V Repubblica. Era in carica dal 1958. All'origine della disfatta politica del generale sta il difficile clima politico creatosi dopo le lotte studentesche e sindacali del 1968. In giugno le nuove elezioni presidenziali assegneranno l'Eliseo a George Pompidou. Quanto a De Gaulle, si ritirerà a Colombey-les-Deux-Eglises dove morirà nel 1970, a 80 anni.

1979

4 IN PAKISTAN È IMPICCATO ALÌ BHUTTO

L'ex leader pakistano era detenuto dall'epoca del colpo di stato militare del generale Zia, nel luglio 1977. Cinquantunenne, avvocato di formazione occidentale, leader del Partito popolare pakistano, Zulfikar Alì Bhutto aveva tenuto le redini del Paese dal 1971, dopo la disfatta pakistana da parte dell'India nel breve ma cruento conflitto per il Bangla Desh. Bhutto era divenuto popolare sulla scena internazionale da quando, alle Nazioni Unite, aveva denunciato clamorosamente l'aggressione dell'India. □

r. de risio

HIC SUNT LATRONES

Malfattori comuni, briganti sociali, fuorilegge politici. E persino banditi-santi e banditi-martiri. Storie di ordinaria criminalità di duemila anni fa.

DI ANDREA GIARDINA

La società romana fu una società violenta? La domanda è difficile perché presuppone la possibilità di ritagliare una dimensione quantitativa del fenomeno "violenza" nel mondo romano, e soprattutto la possibilità di elaborare, su questa base, confronti significativi con altre realtà storiche.

Gli storici, però, hanno le loro inclinazioni: c'è chi si sente particolarmente offeso da tanti esseri umani dati in pasto alle belve e chi sottolinea che i romani non hanno inventato nulla di paragonabile ai campi di sterminio nazisti; c'è chi ricorda con orrore i cristiani crocefissi e chi giudica queste vicende poco rilevanti rispetto alle guerre di religione moderne e alla crudeltà di Calvino, che fece bruciare a fuoco lento il grandissimo scienziato Michele Serveto. C'è una componente sentimentale anche nella ricerca storica, e la cosa non deve sorprendere.

La domanda di partenza può forse essere aggirata con una risposta quasi ovvia: un dominio durato tredici secoli ha necessariamente adoperato la violenza, ma ha anche saputo, al tempo stesso, farne un uso equilibrato: molti imperi si sono costruiti sul terrore, ma nella storia sono state meteore, lampi seguiti da una rapida notte.

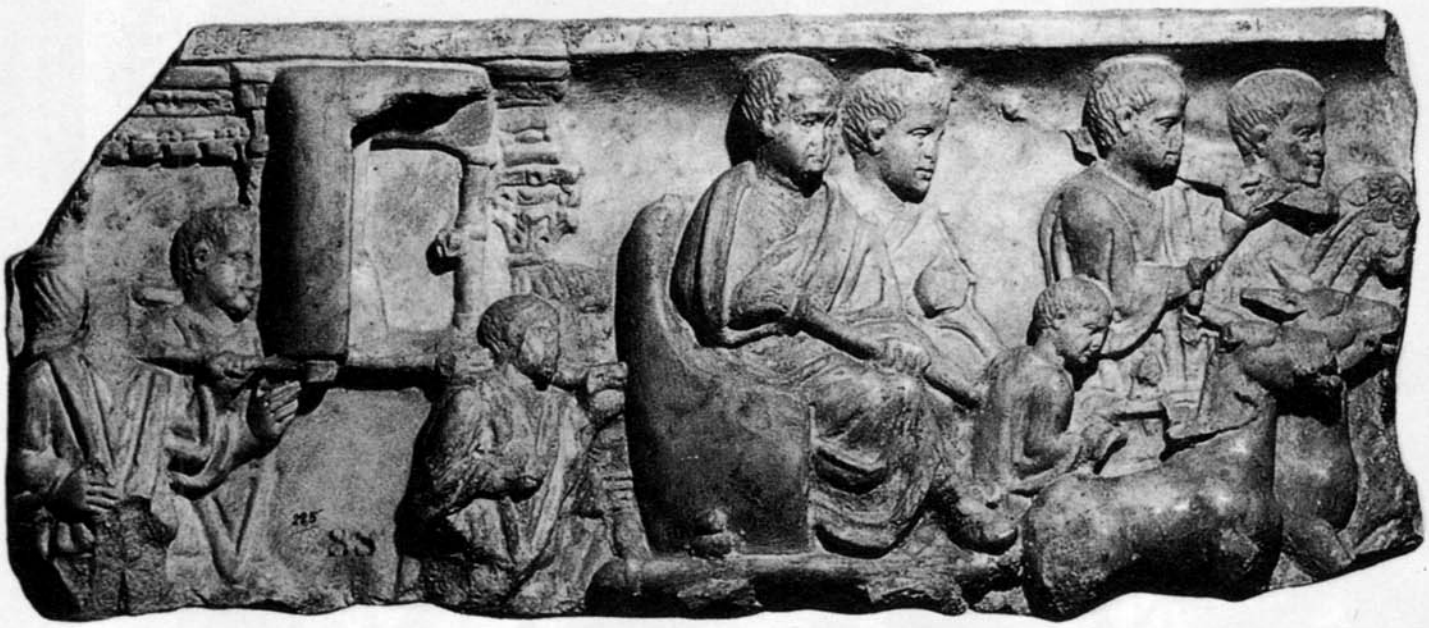
È altrettanto evidente che un impero così longevo e vasto ha dovuto non solo praticare, ma affrontare costantemente la violenza: quella tipica di tante società tradizionali, dove la presa dello stato sugli uomini genera facilmente l'ingiustizia. La violenza, appunto, degli oppressi, dei ribelli, dei banditi.

Raccontare una storia continua delle ribellioni nel mondo romano è impossibile e, tutto sommato, inutile, tanto il fenomeno è complesso, multiforme e serpeggiante. Importante è invece tracciarne, accanto alla descrizione dei singoli episodi storici nei quali il fenomeno si è manifestato, le coordinate di fondo, una tipologia sociologica. Individuarne forme e costanti.

I romani erano molto raffinati quando si trattava di definire le trasgressioni rientranti nella sfera di quello che noi chiameremmo "diritto privato". Erano meno raffinati, invece, quando si trattava di qualificare attitudini e comportamenti delittuosi che sconfinavano nella ribellione aperta contro le istituzioni. Per definire individui dediti a questi comportamenti essi usavano un termine generico e onnicomprensivo: *latrones*, "ladroni". La parola veni-

Sopra: una strada di campagna, abituale luogo di agguati nella Roma antica. A destra: un rilievo proveniente da Heliopolis (Museo di Berlino). Raffigura i condannati "ad bestias" nel circo: tre uomini con una corda al collo e un cartello issato su un bastone che indica nome e motivo della condanna. Era questo il trattamento riservato ai briganti arrestati.

ΣΦΡΟΥΜΕΝΟΣ
ΑΓΓΑΣ



va spiegata dagli antichi in vario modo: alcuni la collegavano al verbo *lateo*, "sto nascosto", altri alla parola *latus*, "lato" (diceva infatti Varrone che originariamente i *latrones* erano le guardie che stavano ai lati del re); altri ancora, più giustamente, avevano individuato in *latro* una parola appartenente al gruppo del greco *latreus*, "mercenario".

Ma queste erano disquisizioni di dotti, curiosità di eruditi. Alle pubbliche autorità non interessava tanto definire minuziosamente una variegata tipologia di comportamenti criminali ruotanti intorno al fenomeno della ribellione, quanto bollare con un marchio infamante ed efficace chiunque manifestasse un'inclinazione alla violenza organizzata. Da questo punto di vista il termine "ladrone" era un ottimo strumento.

Certo, i giuristi non mancavano di sottolineare, per esempio, la differenza tra *latrones hostes* ("nemici"): con questi ultimi lo stato romano combatteva una guerra dichiarata pubblicamente, mentre ai *latrones* non si poteva certo riconoscere il rango di un nemico esterno. Il termine ladrone finiva così per coprire una grande varietà di situazioni, da quella del semplice criminale isolato, che agiva da solo o con qualche compagno, al grande bandito, capo di centinaia, a volte di migliaia di seguaci e dotato di un vasto consenso tra la popolazione.

Questo atteggiamento delle autorità pubbliche romane è tipico dei governi di ogni tempo e paese. È comprensibile, infatti, che le forze al potere non distinguano, almeno ufficialmente, tra banditi e partigiani, tra criminali semplici e guerriglieri. Ma lo storico non può accontentarsi di queste approssimazioni e deve cercare di individuare, nella nebbia dell'indistinto, le mille sfumature delle dinamiche sociali.

Il banditismo era molto diffuso, e non soltanto nelle zone meno toccate dalla romanizzazione: le regioni di confine, le montagne, i deserti, i boschi. Anche nei dintorni di Roma, secondo Seneca, il viaggiatore non era mai sicuro, a meno che non fosse un poveraccio. Spostarsi era sempre un'avventura, e il rischio una componente dello spazio.

L'intero mondo romano – tanto in Italia che nelle province – è punteggiato di iscrizioni funerarie che ricordano le vittime dei banditi. In Spagna si ricorda un giovane di venti anni «ucciso dai ladroni» (*interfectus a latronibus*); sempre in Spagna un giovane di nome Lusius fu ucciso mentre si recava a trovare la sorella: «Voleva compiere molte miglia, ma fu ucciso da un nefasto attacco di ladroni»; in Dacia si commemorano due amministratori cittadini anch'essi *interfecti a latronibus*; in Dalmazia veniva ricordata la triste sorte di Iulia Restituta, una bambina di dieci anni uccisa a causa dei gioielli che portava.

Sopra: rilievo con processione di un magistrato di epoca costantiniana (Aquileia, Museo archeologico). La discriminazione della giustizia tra le classi sociali era spesso all'origine di rivolte da parte dei ceti più umili. A destra: San Martino (particolare di una vetrata della Cattedrale di Canterbury).

Nelle fonti, come si è accennato, troviamo sempre il termine *latrones* ma siamo sicuri che esso nascondeva una pluralità di situazioni. C'era il bandito sradicato, dai comportamenti prettamente criminali, isolato rispetto alle popolazioni locali e spesso da queste odiato e temuto. Ma c'era anche quello che il grande storico inglese Eric Hobsbawm – al quale si debbono i principali studi sull'argomento – ha definito appunto il «bandito sociale»: un bandito che le autorità considerano come un semplice criminale, ma che le popolazioni rurali giudicano un eroe, un vendicatore, un emblema della resistenza all'oppressore. Un bandito, quindi, che si muove spesso in un habitat favorevole.

Tra il mondo del bandito e quello della legge, del diritto, del potere costituito, non può esservi dialogo. Si tratta di due realtà perennemente in contatto ma irriducibilmente lontane. Nulla ci illustra questa polarità meglio

di uno straordinario documento della tarda antichità recentemente scoperto nella Biblioteca nazionale di Vienna, i cosiddetti *hermeneumata* di Sponheim. Gli *hermeneumata* (letteramente "interpretazioni") erano testi scolastici bilingui, destinati all'insegnamento della lingua d'uso comune e basati su quattro elementi fondamentali: dizionario alfabetico, dizionario ordinato per materie, "dialoghi" di vita quotidiana, testi per la pratica di lettura.

Documenti come questi sono preziosi per la storia sociale perché propongono un'immagine depurata, immediatamente riconoscibile da ragazzi che condividevano l'appartenenza a un identico ambiente, un po' come i sussidiari di una volta, sui quali gli scolari imparavano a leggere ripercorrendo scene di vita quotidiana ("In famiglia", "Al mercato", "La domenica" "Una gita in campagna" e così via). L'universo di situazioni (e di parole) che questi testi scolastici antichi presentano, soprattutto nelle sezioni dialogate, è quello della vita quotidiana, secondo uno schema che per essere pedagogicamente attivo deve anche essere necessariamente privo di anomalie ed eccentricità. Tutto ciò che è raro e diverso non pertiene alla logica interna di questi testi.

La parte centrale del nuovo documento scoperto a Vienna riguarda la descrizione del Foro di una città, i luoghi centrali della vita urbana e i personaggi che li animano. In una parte del Foro compaiono grandi e piccoli personaggi dell'amministrazione e dell'esercito: il governatore, gli amministratori locali, i capi militari, i centurioni. Tutti si presentano come percettori di tributi e prestazioni. Nello stesso contesto topografico, in edifici e strutture ben determinate, si svolge l'altra rappresentazione del potere: la giustizia.

Il giudice esamina due casi. Uno riguarda un individuo innocente e di buon livello sociale. Lo assistono avvocati esperti e facondi. Testimoniano a suo favore individui dalla buona reputazione. Viene assolto.

PAROLA DI SAN MARTINO

*Sulpicio Severo, il biografo di San Martino, racconta un'avventura accaduta al suo eroe mentre viaggiava da Poitiers a Milano (*Vita di San Martino, *5, traduzione di L. Canati). Come tutti gli incontri tra banditi e santi, è un'avventura a lieto fine.*

Poi, lasciato il servizio militare, Martino si recò presso il santo Ilario, vescovo della città di Poitiers, la fede del quale, in materia delle cose di Dio, si trovava allora approvata e riconosciuta, e presso di lui dimorò alcun tempo. Il medesimo Ilario tentò, conferitagli la funzione di diacono, di astringerlo più saldamente a sé e di legarlo al servizio di Dio, ma avendo egli rifiutato più volte, proclamando di essere indegno, quel sacerdote di così alto ingegno comprese che Martino avrebbe potuto essere impegnato in un sol modo, se gli conferisse un incarico nel quale apparisse una certa umiliazione. E così lo invitò con insistenza ad essere esorcista. Egli non ricusò tale ordinazione, perché non sembrasse di averla in dispregio come troppo umile. E non molto dopo, esortato in sogno a visitare con religiosa sollecitudine la patria e i genitori, ancora prigionieri del paganesimo, partì con il consenso del santo Ilario, da molte sue preghiere e lagrime impegnato a tornare. Mesto – così dicono – egli intraprese quel lungo viaggio, avendo assicurato ai fratelli di dover affrontare molte avversità: ciò che poi i fatti confermarono. Per prima cosa, tra le Alpi, seguendo impervi sentieri, cadde in mano ai briganti. E avendo uno di costoro sollevata la scure, librato il colpo sul suo capo, un altro fermò la mano di chi stava per ferire; legategli tuttavia le mani dietro il dorso, venne consegnato ad uno di loro che lo sorvegliasse e lo spogliasse. E questi, condottolo in luoghi remoti, prese a chiedergli chi fosse. Rispose d'essere un cristiano. Gli chiese del pari se avesse paura. Allora con estrema fermezza dichiarò di non essersi mai sentito tanto sicuro, perché sapeva che la misericordia di Dio si sarebbe manifestata soprattutto durante le prove della vita; egli di lui piuttosto si doleva, come di chi, esercitando il brigantaggio, era indegno della misericordia di Cristo. Intrapresa un'esposizione della dottrina evangelica, predicava al brigante la parola di Dio. Perché indugiare più a lungo? Il brigante credette, e mettendosi al seguito di Martino lo ricondusse sulla via giusta, chiedendogli di pregare Dio per lui. Egli medesimo, poi, fu visto menar vita ascetica, così che i fatti appena ricordati si possono dire ascoltati dalle sue stesse labbra. □

Per essere veramente rassicurante e armonico, il quadro rappresentato da questo testo scolastico ha bisogno però di mettere in campo anche la dissonanza: l'equilibrio è un valore solo rispetto a uno squilibrio possibile. Il secondo caso riguarda quindi un bandito. Nessuno lo difende o testimonia in suo favore. L'isolamento dell'accusato è totale, ed egli viene sottoposto alla tortura: lo si bastona, lo si fustiga, lo si appende, «percorre – dice il testo – tutta la serie delle torture». Ma nega sempre. Viene quindi mandato a morte.

Il modello di società che la sezione giudiziaria del nuovo documento ci propone è coerente: è in linea con una determinata cultura, pienamente sostenuta dai valori tradizionali della città antica. Tra questo mondo e il mondo del bandito non può esservi alcuna comunicazione che non sia quella di un tribunale che condanna e di un carnefice che uccide. Proprio per questo, anche durante la tortura, il bandito non confessa: la confessione, in fondo, è una forma di dialogo.

A uno scolaro dell'epoca, un testo come questo offriva la rappresentazione di un potere che annullava il pericolo, che lo dissolveva con gli strumenti efficaci che gli erano propri. Era una rappresentazione coerente ma parziale: fuori dei margini delle città cambiavano infatti le interazioni sociali e con esse la cognizione che si manifesta nelle fonti.

Per valutare questo secondo aspetto dobbiamo rivolgerci ad altri documenti, in particolare a quelle *Vite* di santi che già nel quarto secolo d.C. rappresentavano un genere tra i più letti e diffusi, un genere che contava alcuni veri e propri *best-seller* dell'epoca. È questa una letteratura più aperta – per ragioni di evangelizzazione – sul mondo rurale e sui suoi personaggi. Spesso vi compare quindi il bandito, autentico protagonista negli spazi aperti, nei boschi, nei villaggi.

Gli incontri tra banditi e santi, in questa letteratura, non sono rari. Nel contatto col bandito il santo svolge di solito il ruolo del pacificatore: normalizza l'irregolarità e riconduce il colpevole al pentimento. Può accadere anche che le due figure si sovrappongano: è questo il caso, in Egitto, del beato Patermuzio, già capo di banditi e violatore di tombe, divenuto monaco tra i più pii. Negli ambienti estremi del cristianesimo era dunque possibile, e frequente, un passaggio che nella società greca e romana sarebbe stato ben difficilmente accettato: quello dal mondo del crimine al mondo dell'etica pura e mistica.

Ma l'incontro tra la santità e il banditismo è anche l'incontro tra il mondo dei vivi e quello dei morti: stremato da un viaggio faticoso in pieno inverno, San Germano di Auxerre cerca rifugio per la notte, con i suoi compagni, in una casa abbandonata. Quello che viene in seguito è raccontato dal suo biografo Costanzo di Lione (che scriveva nella seconda metà del quinto secolo d.C.) in una delle più belle pagine di letteratura nera che l'antichità ci abbia lasciato.

Due vecchi avvisano i pii uomini di evitare quella dimora avvolta dai rovi, perché la popola un feroce fantasma. Ma quando sentono parlare di fantasmi e di demoni, i santi si comportano come i cavalieri davanti alla mischia: vi si buttano. Nel cuore della notte, mentre un monaco legge il libro delle preghiere, ecco apparire, tra un turbinio di grandine, un'ombra terribile. Il santo la affronta e le ordina di rivelarsi. Il fantasma racconta allora di essere stato un brigante appartenente a una banda che si era macchiata di molti delitti in quella regione: il suo corpo, insieme con quello di un compagno, giaceva abbandonato nei dintorni, perché gli abitanti del luogo non avevano voluto dargli sepoltura. Ora chiedeva al santo di aiutarlo, per trovare finalmente un'agognata quiete.

In mezzo alle tenebre, illuminando con una tenue candela un difficile percorso tra i cespugli e le rovine, il fantasma del bandito guida il santo verso il proprio corpo insepolto. All'alba, san Germano convince i contadini a dare una regolare sistemazione ai cadaveri: così – racconta il biografo – quel luogo tornò ad essere abitato e coltivato. Anche in questo caso l'inter-

scala

Sopra: epigrafe di Gaius Lucconius Tetricus, definito nel testo mutilo "praefe(ctus) arcend(is) latroc(iniis)", ovvero funzionario con compiti di polizia specifici contro il banditismo. A fianco: mosaico del Nilo raffigurante ambienti palustri e di campagna, ideali ricettacoli per bande di "latrones" (particolare, Museo di Palestrina).

vento del santo, che su indicazione del fantasma individua le spoglie insepolte e compie la cerimonia funebre, segna una normalizzazione: come il bandito vivente turba l'ordine sociale, così le anime dei banditi insepolti, agitandosi senza tregua, turbano la tranquillità dei vivi.

Il racconto più straordinario di un incontro tra un santo e il fantasma di un bandito si legge tuttavia in un autentico capolavoro dell'agiografia antica: la *Vita di San Martino*, vescovo di Tours, scritta da Sulpicio Severo negli ultimi anni del quarto secolo d.C.

Quella di Martino non è una santità intima, che si manifesta negli itinerari dell'anima; è una santità pubblica, che si qualifica in diretto rapporto con la situazione delle campagne galliche, in ambienti percorsi da forti tensioni sociali e spirituali. La predicazione di Martino non si scontra soltanto con la resistenza passiva dei contadini, tenacemente attaccati alle loro tradizioni pagane; essa deve far fronte a manifestazioni di violenza e agguati, che sono la risposta all'azione decisa del vescovo.

Questa azione assomiglia più a una guerra santa che a una mite predicazione del Vangelo: Martino rade al suolo i templi pagani, li incendia, profana i santuari indigeni. L'ambiente è dunque ostile, e tutto il comportamen-

MATERNO, GOLPISTA MANCATO

Materno fu uno dei più famosi banditi romani: ecco la sua avventura raccontata dallo storico Erodiano, vissuto tra la fine del secondo e gli inizi del terzo secolo. (Erodiano, Storia dell'impero romano dopo Marco Aurelio *I 10, traduzione di F. Cassola).*

Trascorso poco tempo fu tramata contro di lui ancora un'altra congiura. Un tale Materno che serviva nell'esercito, compiuti molti e gravi delitti, aveva disertato; e avendo convinto altri della sua risma a disertare con lui raccolse in poco tempo una folta schiera di delinquenti. Dapprima faceva scorrerie e saccheggi nei villaggi e nelle campagne; quando poi ebbe accumulato cospicue ricchezze, riunì una eccezionale quantità di fuorilegge, promettendo ricchi compensi e spartendo il bottino: sicché ormai le sue forze potevano paragonarsi a un esercito invasore piuttosto che a una banda di briganti. Ormai, infatti, assalivano città importanti, e aprendo colla forza le carceri liberavano quelli che vi erano detenuti per qualsiasi ragione; poi, soccorrendoli e promettendo loro l'impunità, li inducevano ad arruolarsi. Teatro delle loro imprese erano la Gallia e la Spagna: quivi essi attaccavano le principali città, e dopo averle in parte incendiate, in parte messe a sacco, si ritiravano.

Quando Commodo fu informato di ciò, scrisse ai governatori delle province una serie di lettere in tono irato e minaccioso, stigmatizzando la loro inefficienza; e ordinò loro di riunire truppe contro i disertori. Ma questi, rendendosi conto che si era mossa verso di loro una notevole forza, lasciarono i luoghi che solevano devastare, e in piccoli gruppi, lungo impervie scorciatoie, si infiltrarono segretamente in Italia. E Materno mirava già verso più ambiziosi progetti, e perfino verso il trono. [...] Egli riteneva di non aver forze sufficienti per affrontare Commodo ad armi pari, in campo aperto; sapeva infatti che la maggioranza dei cittadini romani era ancora favorevole a Commodo, e che i suoi pretoriani gli erano devoti; ma sperava di vincere con un astuto stratagemma.

Il suo piano fu il seguente. Ogni anno, all'inizio della primavera, i Romani sogliono onorare con una processione la Madre degli dei; e portano in corteo tutti gli oggetti preziosi che possiedono, i tesori degli imperatori, le materie più rare, i prodigi dell'arte; a tutti è concessa illimitata libertà in ogni divertimento, e ciascuno si maschera nel costume che preferisce. Non c'è nessuna carica tanto importante o elevata, che non sia lecito imitare nel travestimento, celando il proprio vero aspetto, per chiunque lo voglia: sicché non è facile distinguere l'imitato dall'imitatore. Sembrò a Materno che l'occasione fosse favorevole a un colpo di mano: egli si proponeva infatti di travestirsi nel costume dei pretoriani, insieme con alcuni dei suoi, mescolarsi alla folla degli armati, e fingere di prender parte al corteo; quindi cogliendo tutti alla sprovvista piombare d'un tratto su Commodo e ucciderlo.

Ma sopravvenne una delazione. Alcuni compagni di Materno arrivarono prima di lui a Roma, e denunciarono il progetto: furono spinti a ciò dall'invidia, poiché non volevano che il capo della banda diventasse loro re e signore. Quindi Materno, prima di giungere alla festa, fu preso e decapitato, e i seguaci scontarono la pena meritata. □

to del vescovo associa coraggio e circospezione, aggressività e cautela. È difficile trovare, nell'agiografia dell'epoca, un'atmosfera altrettanto propizia alla comparsa di demoni e di angeli.

In situazioni come questa assumeva un'importanza fondamentale il problema della "liceità" del culto. Racconta il biografo di Martino: «C'era, non distante dalla città, vicinissimo all'eremo, un luogo che l'opinione popolare considerava sacro come sepoltura di martiri: infatti vi sorgeva anche un altare, che passava per essere stato costruito dai vescovi precedenti. Martino, non volendo prestar fede alla leggera a un'incerta tradizione, chiedeva con insistenza ai presbiteri e ai chierici più anziani d'indicargli il nome del martire e la data della sua passione. Era turbato da un grande scrupolo, diceva, perché la tradizione degli avi non offriva su questo punto nessuna certezza. Per qualche tempo si tenne dunque lontano da quel luogo. Ma un bel giorno, presi con sé alcuni fratelli, vi si recò. Poi, in piedi sul sepolcro, pregò il Signore d'indicargli chi fosse sepolto lì e quali fossero i suoi meriti. Allora, volgendosi a sinistra, vide sorgere vicino un'ombra sordida e truce; le comandò di rivelare il nome, i meriti. Quella dice il nome, confessa il crimine: era stato un bandito, giustiziato per i suoi misfatti, celebrato per errore dal volgo... Martino raccontò quello che aveva visto e ordinò di rimuovere dal luogo l'altare, liberando così il popolo dall'errore di quella superstizione».

La situazione delle campagne galliche in questo periodo presentava ancora tutte le condizioni che circa un secolo prima avevano fatto esplodere la gravissima rivolta contadina della Bacauda (un nome derivante dal celtico *baga*, "guerra"): bassissimo indice demografico, oppressione fiscale, gravi squilibri sociali, prezzi troppo alti. Negli anni di Martino la Bacauda serpeggiava ancora ovunque le circostanze favorissero il manifestarsi di un'opposizione al potere, e viveva ancora, in certo modo, nelle stesse motivazioni spirituali. Ha scritto ad altro proposito Eric Hob-

Sopra: comandante a cavallo della milizia locale impartisce disposizioni a tre suoi sottoposti (rilievo proveniente dal villaggio di Boyuk Kadife, Turchia). A sinistra: l'imperatore Commodo (Palazzo dei Conservatori, Roma).

sbawm: «La memoria di una cultura esclusivamente orale – e coloro che tramandavano la fama dei banditi eroi erano analfabeti – è relativamente breve. Dopo un certo numero di generazioni, il ricordo di un individuo si confonde con l'immagine collettiva degli eroi leggendari del passato, l'uomo è assorbito nel mito. Il grande brigante è più forte, più famoso, e il suo nome si tramanda più a lungo di quello di un comune contadino, eppure non è meno perituro». Come i nomi di tanti banditi medievali e moderni nella prospettiva dello storico inglese, anche il nome di quell'antico bandito gallico si perse. Rimase però il ricordo del suo martirio.

L'episodio della *Vita di San Martino* è dunque la più antica testimonianza di un culto del bandito, da aggiungersi al dossier del banditismo sociale. Sembra, dal racconto del biografo, che col passare del tempo questo bandito fu in qualche modo assimilato a un martire cristiano. Lo "slittamento" tra la figura del bandito e quella del martire cristiano, agevolato certamente dalla successione di due persecuzioni messe in atto dal governo romano (quella dei ribelli della Bacauda, quella del cristianesimo), va paragonato a forme di sincretismo tipiche delle culture folkloriche. La resistenza al dominio romano, espressa dalla Bacauda, si permeò di motivi religiosi, in un progressivo slittamento di piani tra l'antica tradizione del paganesimo rurale e la più recente spiritualità cristiana.

Ma la tradizione folklorica relativa al culto del bandito-martire non si esaurisce in questo documento. Ricercarne le tracce è per lo storico un'avventura appassionante, che conduce dal cuore dell'età imperiale romana al cuore dell'età medievale. Essa riemerge infatti, sorprendentemente, in uno dei tanti documenti minori e oscuri dell'agiografia medievale: la *Vita di San Baboleno*, fondatore dell'abbazia di Saint-Maur-des Fossés (nei pressi di Parigi), scritta verso la metà dell'XI secolo da un autore anonimo. Si raccontava, in questo periodo, che nei pressi dell'abbazia erano stati un tempo martirizzati alcuni cristiani. Tra questi si ricordavano in particolare due nomi: Amando ed Eliano.

Non sono due nomi qualsiasi, come quelli di tante vittime delle persecuzioni. Se la tradizione medievale li conosce come "seguagi della fede cristiana" e per questo martirizzati, la tradizione storiografica romana li conosce invece nel ruolo di pericolosi capi dei banditi della Bacauda. Smarrite nei risvolti di un'agiografia marginale, le figure "santificate" dei più famosi banditi bacaudi chiudono le coordinate di quella tradizione che abbiamo già visto emergere nella *Vita* di San Martino intorno alla figura del bandito martire e le conferiscono un rilievo da grande tema del folklore tardoromano e medievale.

Inutilmente cercheremmo il riflesso di questa tradizione nei prodotti della letteratura "colta" dalla stessa epoca. Ma il carattere folklorico della tradizione di Saint-Maur-des-Fossés, costruitasi intorno al confuso ricordo della Bacauda e alla "santificazione" dei banditi-martiri, trova addirittura un'esplicita dichiarazione nelle parole dello stesso autore della *Vita*, che imposta una netta polarità tra le testimonianze scritte (*scriptura*), che non conservano il ricordo di quegli antichissimi martiri, e le testimonianze non scritte (*liber vitae*), in cui quel ricordo è sempre vivo: «Della loro vita e della loro passione non è rimasta testimonianza scritta, ma i loro nomi, il loro ricordo non sarà mai cancellato dal libro della vita».

Andrea Giardina

DA LEGGERE

Sul banditismo sociale: E. Hobsbawm, *I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, Einaudi, Torino 1985 (terza ed.).

Sulla storia dell'impero romano: S. Mazzarino, *L'impero romano*, Laterza, Roma-Bari 1986 (seconda ed.)

Sul ribellismo in età imperiale romana nella cultura dell'epoca: S. Mazzarino, *La fine del mondo antico*, Rizzoli, Milano 1988 (seconda ed.)

La *Vita di San Martino* scritta da Sulpicio Severo si trova in A.A.R. Bastiaensen e J.W. Smit (a cura di), *Vita di Martino, Vita di Ilarione, In memoria di Paola*, Fondazione Lorenzo Valla, Mondadori, Milano 1975.

PLAGIATORE MA DI GENIO

DI FABIO TRONCARELLI

C'è una famosa battuta di G.B. Shaw che dice: «Shakespeare ha il dono di raccontare una storia, ammesso che qualcuno gliel'abbia raccontata prima». Non è un mistero per nessuno, infatti, che il grande scrittore riprende temi e personaggi dalle fonti più disparate, soprattutto per i drammi storici ispirati alla vita di grandi personaggi su cui molti avevano scritto prima della sua epoca.

Ma la battuta di Shaw non avrebbe l'efficacia che ha se non contenesse una punta di malignità, dissimulata con un'aria innocente. Con tipica gelosia professionale il commediografo irlandese insinua che il suo grande predecessore non è poi così grande come si crede: o meglio, non è completamente originale, perché ha saccheggiato opere altrui.

Dunque il geniale Shakespeare non sarebbe che un volgare truffatore? Un falsario, reo di plagi a catena, protetto dall'omertà dei secoli e delle corporazioni letterarie? Certo, la tentazione di ridicolizzare un idolo è seducente. Fa sempre piacere vedere gli eroi nella polvere. Ci fa sentire meno oscuri, meno limitati: meno in colpa per la nostra mediocrità.

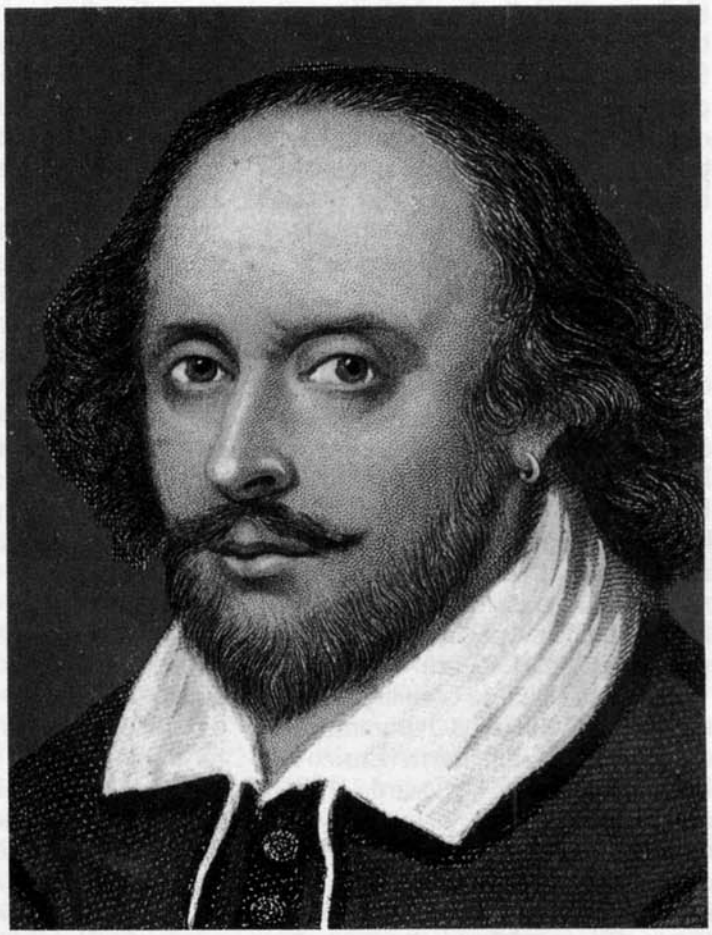
Ma dopo avere assaporato questa meschina soddisfazione, se solo abbiamo un briciolo di senso critico dobbiamo ricrederci. I poeti si nutrono di altri poeti. La letteratura si alimenta di letteratura. Il mito dell'originalità assoluta, della creazione dal nulla dell'artista simile a Dio Padre, è un'assurdità. Se così fosse, Dante non avrebbe mai scritto la *Commedia* prendendo Virgilio come guida e modello. E Goethe non avrebbe mai scritto il *Faust* che Marlowe aveva già verseggiato. La cultura vive di incessanti metamorfosi, di *remakes* continui, di apparizioni e riapparizioni degli stessi personaggi. La trama che lega l'Ulisse di Omero, quello di Dante e quello di Joyce è ciò che noi chiamiamo cultura: se spezzassimo i mille fili che ne costituiscono l'ordito ne distruggeremmo l'essenza.

Ed ecco allora che la battuta da cui siamo partiti, contro le intenzioni stesse di chi l'ha pronunciata, si trasforma da insinuazione malevola in inconfessato omaggio. È vero: Shakespeare sa raccontare solo storie già raccontate. Il suo genio sta proprio in questo. Far sì che una storia anche troppo nota si muti come per incanto in una storia nuova. Lo spettatore che conosce a memoria vita, morte e miracoli di un personaggio scopre all'improvviso il miracolo della vita e della morte di un personaggio: scopre che un re e una regina sono esseri in carne e ossa; che gli eroi piangono e ridono come i buffoni e i buffoni, ridendo o piagnucolando, parlano come eroi.

Queste considerazioni di carattere generale acquistano immediatamente significato per il lettore che gironzolando in libreria trovi allineati in bella mostra quattro nuovi, splendidi volumi che lo introducono *Nel laboratorio di Shakespeare*, come dice il loro titolo. Frutto dell'impegno decennale di un'équipe guidata da Alessandro Serpieri, docente di letteratura inglese a Firenze, i quattro volumi, pubblicati da Pratiche, vivisezionano i drammi storici di Shakespeare, analizzando minutamente il rapporto che il grande drammaturgo aveva con le sue fonti.

Non è compito nostro approfondire l'esame dei singoli saggi, basati su raffinati principi semiotici e delle acquisizioni a cui sono giunti gli studiosi, ma non possiamo fare a meno di notare che il lavoro è unico nel panorama della bibliografia shakespeariana. Infatti pur esistendo molti studi sulle fonti del Cigno di Avon (che culminano nell'inesauribile *Narrative and Dra-*

Copiava e manipolava. Solo calunnie? Per la prima volta l'opera del grande drammaturgo inglese a confronto con le sue fonti: con questi risultati.



A destra: Plutarco, lo storico greco le cui «Vite parallele» costituirono la fonte cui Shakespeare attinse per i suoi drammi dedicati a personaggi storici romani. Sopra: William Shakespeare in un'incisione settecentesca. A sinistra: Antonio e Cleopatra in trono (incisione tedesca dell'Ottocento).

matic Sources of Shakespeare di Geoffry Bullough) non esiste nessuno studio sistematico e coerente sul suo metodo di rielaborazione delle fonti.

In sostanza la domanda fino a oggi rimasta insoddisfatta è: che uso faceva Shakespeare delle fonti? Con la pubblicazione delle indagini dell'équipe di Serpieri (composta di otto studiosi) possiamo rispondere in parte a questa domanda, rendendoci conto del rapporto tra il drammaturgo e un certo tipo di fonti: quelle storiche.

Dunque: cosa cercava Shakespeare nella storia? In che modo si serviva dei resoconti, delle cronache, delle biografie di personaggi del passato? Fino a che punto la sua ispirazione è stata condizionata da queste letture? E fino a che punto ne è stata aiutata? Per comprenderlo dobbiamo inoltrarci lungo il tortuoso cammino dell'esplorazione minuziosa dei testi. Percorrere gli infidi sentieri della piccola giungla di pagine e pagine aperte sullo scrittoio di Shakespeare.

La prima cosa da stabilire è quali siano le fonti utilizzate. I drammi dedicati alla storia d'Inghilterra (Enrico IV, Enrico V, Enrico VI, Riccardo II, Riccardo III) derivano fondamentalmente dalle *Cronache* di Edward Hall (1548) e di Raphael Holinshed (1587). I drammi sui protagonisti della storia romana (Giulio Cesare, Marco Antonio, Coriolano) si basano sulle *Vite* di Plutarco, che circolavano nell'Inghilterra elisabettiana nella traduzione di Thomas North (1579), che dipende a sua volta dalla traduzione in francese del testo greco fatta da Jacques Aymot nel 1559.

Il riferimento a queste fonti non è generico: in certi casi risalgono a esse perfino dettagli insignificanti (si pensi al ciabattino, il cobbler dell'inizio del *Giulio Cesare*, reminiscenza di un cobbler che compare incidentalmente nella traduzione inglese della *Vita di Cesare* di Plutarco).

E tuttavia, pur potendo accertare che Shakespeare seguiva con molto scrupolo le fonti storiche di cui si serviva, non possiamo sostenere che si sia limitato a trascriverle pedissequamente. Anzi, al contrario. Proprio il confronto con il materiale utilizzato e l'opera compiuta permette di renderci conto della genialità e dell'inventiva shakespeariana.

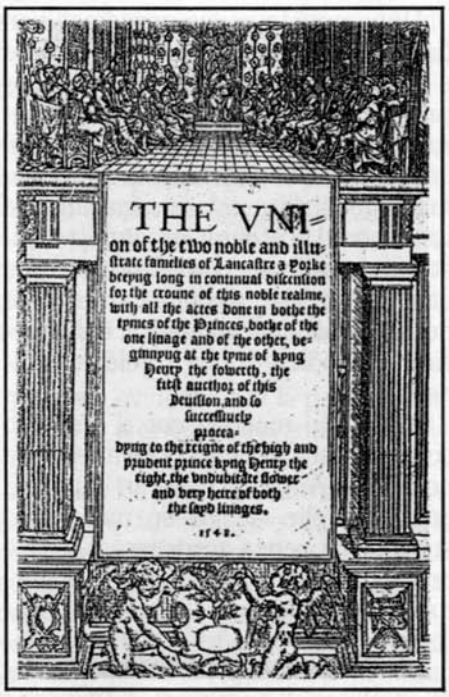
Consideriamo il caso di due celebri tragedie, il cui argomento è noto: *Giulio Cesare* e *Antonio e Cleopatra*.

Il dramma su Cesare dipende da tre biografie comprese nelle *Vite* di Plutarco: quella di Bruto, quella di Antonio e ovviamente quella di Cesare stesso. Lo storico greco narra gli stessi eventi da punti di vista diversi, aggiungendo e omettendo alcuni particolari ritenuti adatti al racconto. Disponendo sinotticamente le tre biografie si ottiene un canovaccio della storia, sostanzialmente coerente, a prescindere da qualche differenza. Infatti tutte e tre le *Vite* convergono nella rievocazione della fase finale dell'esistenza gloriosa di Cesare, quando il grande generale è ormai il padrone di Roma. È in questo momento che il suo destino s'incrocia con quello del suo pupillo Bruto, amato come un figlio, che diverrà il suo carnefice; e con quello di Antonio, seguace fedele del dittatore, che ne diverrà, dopo la morte, il vendicatore.

La sequenza dei drammatici giorni che precedono e seguono l'assassinio del «divus Julius» è identica, nelle tre biografie. Plutarco dispone la storia secondo un ordine logico e consequenziale, che sembra quasi retto dalla ferrea regola del destino. La scansione cronologica è contraddistinta da prodigi, presagi, sogni, incubi, ammonizioni che accompagnano con minacciosa monotonia l'inesorabile marcia dell'eroe verso la morte e i suoi uccisori verso la finale distruzione.

Su questo sfondo cupo e allucinato,

A fianco: una scena del «Riccardo III», uno dei più noti tra i cinque drammi «inglesi» di Shakespeare. In alto, da sinistra: il frontespizio dell'edizione originale delle «Cronache» di Edward Hall e quello dell'opera omonima di Raphael Holinshed. Fu essenzialmente da queste due fonti storiche che Shakespeare trasse ispirazione per le opere dedicate alla storia d'Inghilterra.


THE VNI=
on of the two noble and illu=
strate families of Lancastre & Yorke
beyng long in continual discension
for the croune of this noble realme,
with all the actes done in bothe the
tymes of the Princes, bothe of the
one linage and of the other, be=
ginnyng at the tyme of kyng
Henry the fowrth, the
first auctho of this
Deuision and so
successively
proceea=
dyng to the reigne of the high and
prudent prince kyng Henry the
eight, the vndubitate flower
and very heire of both
the sayd linages.
1548.

sfilano le figure dei protagonisti la cui anima è impudicamente e impietosamente messa a nudo. Alla curiosità inorridita del lettore appare Cesare, roso dai dubbi e dalle inquietudini, ammonito dagli amici e dalla moglie, riluttante e irresoluto, lentamente attirato come in un abisso ai piedi della statua di Pompeo dove sarà fatto a pezzi «come un animale». E Bruto, dilaniato dal senso di colpa e dal culto dell'onore, che uccide in nome dell'ideale di libertà chi ama in nome del sentimento di riconoscenza, perseguitato da se stesso e dall'apparizione del suo Cattivo Genio prima della battaglia che lo porterà alla morte. E Antonio, irruente, enfatico, appassionato, ma anche nobile e leale: pronto alla lotta senza quartiere contro i congiurati, è altrettanto pronto a piangere la sorte dei migliori di loro e a rispettarne la memoria.

Accanto ai protagonisti si affollano altri individui: il collerico Cassio, mosso da invidia e da insofferenza; il vacillante Casca, svelto di lingua ma impacciato con la spada; la moglie di Cesare, stretta dall'angoscia, e quella di Bruto segnata da una sofferenza non minore. E tutti gli altri, i tribuni, i senatori, gli indovini, i soldati, la plebe di Roma... Leggendo Plutarco pare già di leggere Shakespeare. Gli ingredienti ci sono tutti: i fatti, i personaggi, la cornice. Manca solo una cosa. La messa in scena. Infatti in Plutarco tutto viene raccontato e descritto. In Shakespeare, invece, balza violentemente davanti ai nostri occhi, in primissimo piano.

Per comprendere il senso dell'operazione del drammaturgo vale la pena di soffermarci su un passo giustamente famoso: l'orazione di Antonio davanti al corpo di Cesare (atto III, scena II). Plutarco ci dice solo che Antonio commosse il popolo di Roma con parole adatte, mostrando a tutti il mantello del dittatore. Ci dice anche che prima dell'orazione venne letto il testamento di Cesare che lasciava una somma cospicua a tutti i cittadini di Roma indistintamente. Non una parola di più.

Che cosa divengono queste notizie in mano a Shakespeare? Chi ricorda il famoso discorso nell'interpretazione di qualche grande attore capirà immediatamente la profondità dell'invenzione shakespeariana. Nel dramma, contrariamente a quanto afferma Plutarco, Antonio rifiuta di leggere il testamento di Cesare e, sin dall'inizio della sua allocuzione, si pone in un atteggiamento di reverente rispetto nei confronti di Bruto e Cassio. Non vuole contrastare le loro affermazioni sull'ambizione di Cesare. Né leggere il testamento che smentirebbe con i fatti ogni calunnia.

Questo procedimento può sembrare incongruo: colui che deve difendere la memoria del morto non fa che ripetere: «Io vengo a seppellire Cesare, non a lodarlo». E aggiunge una sorta di litania: «Bruto dice che fu ambizioso; e Bruto è uomo d'onore». In realtà Antonio maschera attraverso la continua ostentazione del rispetto, la sua critica verso gli uccisori. Suggerisce, ripetendo ossessivamente «Bruto è uomo d'onore», che nell'azione compiuta vi sia poco onore; che un "vero" uomo d'onore non avrebbe dovuto compierla. E che le accuse rivolte a Cesare sono false.

Negando, afferma. Costruisce sapientemente la sua orazione con il procedimento retorico dell'*ironia* (dire fingendo di non dire) e della *litote* (dire negando il contrario). Per corroborare le sue affermazioni dissimulate, Antonio ricorda, come per caso, azioni nobili di Cesare, insinuando che solo uno spirito meschino potrebbe interpretarle male. Cesare ha rifiutato la corona di re: fu questo un atto di ambizione? Eppure Bruto lo dice. E Bruto... è uomo d'onore... Pian piano, tra la folla comincia a serpeggiare il sospetto che Cesare sia stato ucciso ingiustamente. E Antonio rincara la dose: «Se io fossi disposto a eccitarvi il cuore e la mente alla ribellione e al furore, farei un torto a Bruto e un torto a Cassio, i quali lo sapete tutti sono uomini d'onore... Ma qui c'è una pergamena... è il suo testamento... Io non intendo leggerlo...».

L'eccitazione nella folla cresce. Tutti si chiedono: «Che cosa ci sarà

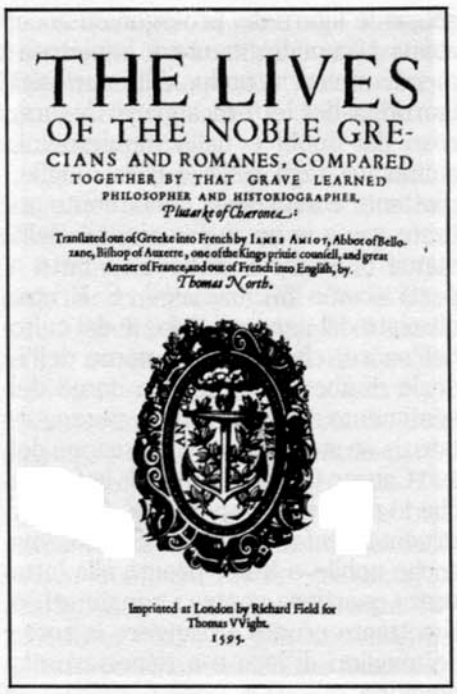
scritto di tanto importante?». Antonio continua a ripetere: «Non voglio leggere il testamento». E negando, afferma. Afferma che il testamento è importante, decisivo. Crea una suspense straordinaria, degna di un mago del brivido come Hitchcock, che forse deriva proprio da Shakespeare la sua vocazione a tenere tutti col fiato sospeso. Il popolo è in tumulto. Urla. Chiede la lettura del testamento. Antonio, grande istrione, continua la sua commedia. Rifiuta. Ma sempre più debolmente. «M'obbligate dunque a leggere il testamento?» dice, fingendo sorpresa e riluttanza.

Il popolo lo vuole.

Tutti sono eccitati, tutti sperano in qualche beneficio, tutti sono pronti ad acclamare. Ci si aspetterebbe la lettura del testo. Ma no. Ecco il *coup de théâtre* più geniale di tutti. Antonio mostra il mantello di Cesare. Il mantello strappato e insanguinato che raffigura simbolicamente il corpo del dittatore. Questo gesto è esso stesso una figura retorica, scritta non con le parole, ma con gli oggetti: una folgorante *sineddoche*, che mostra la parte per il tutto. Antonio getta in faccia ai presenti il sangue di Cesare, le ferite di Cesare, la morte orribile di Cesare.

E grida con tutto il furore di cui è capace e con tutta l'inventiva barocca che solo un istrione eccezionale può mostrare in un'occasione del genere: «Non sono un oratore come Bruto, bensì... un uomo semplice e franco... vi dico ciò che voi stessi sapete; vi mostro le ferite del dolce Cesare, povere, povere bocche mute e chiedo loro di parlare per me: ma se io fossi Bruto e Bruto Antonio, allora vi sarebbe un Antonio che sommoverebbe gli animi vostri e porrebbe una lingua in ogni ferita di Cesare, così da spingere le pietre di Roma a insorgere e ribellarsi...». Da tutte le bocche dei romani si leva un solo grido: «Ci ribelleremo».

È solo a questo punto che Antonio legge il testamento. Ai cittadini già pronti alla ribellione. Tutti scoprono che Cesare li amava. Al punto da nominarli suoi eredi. Le parole non servono più. La rivolta si scatena.


THE LIVES
OF THE NOBLE GRECIANS AND ROMANES, COMPARED TOGETHER BY THAT GRAVE LEARNED PHILOSOPHER AND HISTORIOGRAPHER,
Plutarke of Cheronea:
Translated out of Greeke into French by IAMES AMIOT, Abbot of Bellozane, Bishop of Auxerre, one of the Kings priuie counsell, and great Almoner of France, and out of French into English, by.
Thomas North.
Imprinted at London by Richard Field for Thomas VVight.
1595.

Dopo questa scena grandiosa non facciamo fatica a comprendere come e perché Shakespeare abbia rielaborato Plutarco. Invertendo la sequenza dei fatti e rivelando solo alla fine il contenuto del testamento il drammaturgo ha dato un'arma formidabile in mano ad Antonio: un oggetto misterioso, solenne, da brandire come un'insegna, che calamita l'attenzione dei presenti, ipnotizzandoli nell'attesa spasmodica di una rivelazione finale.

In questo modo e con il discorso costruito sul principio dell'affermare negando, Antonio tiene in pugno il pubblico, che riceve un messaggio subliminale senza accorgersene ed è pronto a ricevere, al momento opportuno, il messaggio esplicito e provocatorio incarnato nel mantello insanguinato. In sostanza, Shakespeare ha "teatralizzato" il racconto di Plutarco: leggendo la sua prosa noi sapevamo solo che Antonio aveva infiammato il popolo romano. Ma leggendo Shakespeare noi vediamo che cosa è accaduto, scopriamo *come* è stato possibile rovesciare una situazione disperata. E ci sentiamo scossi fino nell'intimo, quasi partecipassimo anche noi alla scena e provassimo pietà, dolore, sdegno con lo stesso cuore dell'uomo che grida, che gesticola davanti a noi...

Veniamo all'*Antonio e Cleopatra*. Anche in questo caso Shakespeare trova il materiale bell'e pronto nella *Vita di Antonio* di Plutarco. E anzi, si può dire che a volte si limiti a un riassunto della sua fonte. Nella nobile gara col testo storico, il drammaturgo trova non poche difficoltà. Infatti la storia di Antonio e Cleopatra è più adatta a un film che a una tragedia

A fianco: le matrone romane implorano Coriolano di risparmiare Roma (incisione tedesca dell'Ottocento). Sopra: il frontespizio dell'edizione originale delle «Vite» di Plutarco nella traduzione inglese di T. North. Nella pagina accanto: la Monaca di Monza (a destra) in una incisione ottocentesca. Anche Alessandro Manzoni si ispirò a personaggi storici per i suoi «Promessi sposi».

teatrale: è piena di rovesciamenti di fronte, di azioni spettacolari, di salti spaziali e temporali.

Antonio si scatena in Egitto, a Roma, tra i Parti, sul mare, per terra, impegnato in battaglie d'amore e in battaglie militari; Cleopatra fa continue apparizioni degne di una diva, travestita da Venere, da Iside o semplicemente nei panni spettacolari di regina del Paese dei faraoni.

È evidente che la penna dello storico è avvantaggiata di fronte a simile materiale. Lo storico, come un romanziere, può far balenare davanti agli occhi dei lettori tutti gli avvenimenti nel modo che preferisce, alternando la descrizione particolareggiata alla rievocazione commossa, il racconto di ampio respiro alla cronaca puntigliosa. Il lettore, rapito dallo stile, lo seguirà sempre.

All'inverso, invece, lo spettatore di una tragedia mal sopporterebbe una lunga scena in teatro in cui sfila lentamente un esercito o viene combattuta una battaglia che dura un'intera giornata. Shakespeare si rende conto del problema e preferisce cedere le armi quando sa di non poter competere. Una riprova evidente di tale atteggiamento ci viene dalla ripresa dell'affascinante evocazione del primo incontro tra Antonio e Cleopatra (atto II, scena II).

Plutarco racconta che la regina d'Egitto si presenta al rude soldataccio romano nei panni di Venere: nuda, al centro di un magnifico battello sul Nilo, governato solo da bellissime ancelle travestite da Sirene o da Grazie. La poppa del battello è d'oro, le vele sono di porpora, i remi sono d'argento. Tra la folla enorme ammassata sulle rive del fiume si sparge la voce che è arrivata Venere per giocare con Bacco per il bene dell'oriente. Antonio cade immediatamente nelle reti della seduzione: e Plutarco non perde l'occasione per rilevare che il rustico romano cerca invano di eguagliare la regina facendo allestire una cena sontuosa, mostrando solo il cattivo gusto di un nuovo ricco.

IN COMPAGNIA DI MANZONI

Il caso di Shakespeare non è certo isolato nella storia della letteratura; molti autori, in varie epoche, hanno tratto ispirazione da fonti storiche, rielaborando il materiale in vario modo. Il caso più significativo è senza dubbio quello degli autori di romanzi storici dell'ottocento, un vero e proprio "genere letterario".

In Italia ne è stato illustre rappresentante Alessandro Manzoni, che, come tutti sanno, ha costruito i suoi *Promessi sposi* sulla falsariga di cronache lombarde come quella del Ripamonti, secondo un metodo rigoroso, che distingue la parte rielaborata dal romanziere e quelle che ricalcano la sequenza degli eventi accaduti. A dire il vero la distinzione manzoniana è più una petizione di principio che un sistema realmente operante: anche quando descrive fatti reali e non inventati Manzoni interviene da par suo, e con istinto di romanziere dispone la trama degli avvenimenti com'è naturale a un artista più che a uno storico.

Un caso esemplare in tale senso è l'episodio della Monaca di Monza. Il romanziere era partito da una storia narrata dal Ripamonti, ricordando una nobile famiglia del tempo, i De Leyva. Marianna De Leyva, costretta a divenire suora col nome di Suor Virginia a sedici anni, per obbedire alla volontà del padre, s'innamorò di Giampaolo Osio. Fu scoperta da una conversa e con l'aiuto dell'Osio la uccise per non farla parlare. Processata nel 1607, per iniziativa del cardinal Borromeo, fu condannata alla clausura a vita.

Manzoni non si limitò a modificare nomi e date, ma intervenne anche nella presentazione stessa dei fatti, introducendo descrizioni (celebre quella dell'aspetto fisico e del carattere della donna) e riflessioni sulla fragilità e sulla responsabilità degli uomini. Inoltre, col passare del tempo, avvertì con fastidio di aver seguito con eccessiva fedeltà la sua fonte. Così, se nella prima redazione del suo romanzo, il *Fermo e Lucia*, aveva scritto pagine e pagine sulla vicenda, nella redazione finale ridusse drasticamente tutto eliminando almeno due terzi della storia.

Risultato? Nella prima redazione il lettore si perdeva in un labirinto di microeventi, minuzie giuridiche, supposizioni, digressioni; nella redazione finale ha davanti agli occhi in scorcio la figura prepotente della donna, con la sua disperata, furente ricerca d'amore.

Basti pensare all'efficacia straordinaria della descrizione della relazione della monaca con l'amante concentrata, da grandissimo artista, in una sola frase: «La sventurata rispose».

f.t.

Cleopatra, nota con malizia lo storico greco, ride divertita e prende in giro il bel soldataccio, con la spavalda superiorità di una regina verso uno schiavo.

Riprendendo scrupolosamente la descrizione di Plutarco, Shakespeare avverte il disagio di non poter rivaleggiare con la prosa: per farlo dovrebbe mettere in scena l'arrivo trionfale di Cleopatra, farla vedere allo spettatore, portando una nave sul palcoscenico. Così, con la discrezione dei veri geni, si tira indietro: scrive una bella pagina, certo, ma più dimessa e sbrigativa di quella di Plutarco. Per esempio non calca la mano sulla nudità di Cleopatra: per essere più precisi non fa capire minimamente questo dettaglio importantissimo, limitandosi a dire che la regina offuscava la bellezza di Venere (e non che era vestita di nulla come Venere). Allo stesso modo, Shakespeare sorvola sulle reazioni della folla e omette l'importantissimo particolare del riso di trionfo di Cleopatra a cena.

Stavolta a differenza del *Giulio Cesare*, la spettacolarità non nasce da un'azione altamente drammatica, ma dalla messa a nudo di caratteri contrapposti. Lo spettatore è coinvolto dallo spettacolo di due anime che si rivelano senza ritegno, in un conflitto senza redenzione. Da una parte c'è Antonio, che cambia di continuo umore e pensieri e sembra quasi pazzo; e pazzo d'amore è davvero, ma non se ne rende conto, confondendo ansia e desiderio, passione per Cleopatra e per se stesso. Dall'altra c'è la regina, uno dei caratteri più straordinari mai apparsi in scena: una donna che esibisce di continuo i suoi sentimenti con tale intensità istrionica da sembrare altera e aggressiva e che rivela invece, nell'intimità dei suoi deliri d'amore, una fragilità e una tenerezza insospettabili.

Cleopatra, questa tigre che con un sussulto scopriamo indifesa come un'adolescente, ci turba con la sua morte, allattando il serpente come un figlio. E ormai ridotta a un'ombra trova ancora modo di stupirci, di fare breccia nel nostro cuore, di sedurci: il suo corpo intatto affascina chi le si

La copertina del primo dei quattro volumi di «Nel laboratorio di Shakespeare», Pratiche Editrice.

accosti, come osserva Ottaviano con stupore: «Se avesse inghiottito veleno si sarebbe gonfiata: ma Cleopatra sembra dormire, come se volesse imprigionare un altro Antonio nella rete possente delle sue grazie».

Ora Plutarco è definitivamente sconfitto. Il suo istinto professionale, la sua curiosità di storico l'avevano spinto a chiedersi con una punta di petulanza se fosse vero che Cleopatra era morta per il morso di un serpente: da bravo cronista puntiglioso egli aveva allineato i suoi testimoni, quelli a favore, quelli contro, quelli incerti, chiedendosi se vi fossero tracce di veleno e dove fossero. Shakespeare, con un colpo d'ala, consegna Cleopatra all'eternità, trasformando l'incertezza dello storico in sublime necessità, nell'invenzione di una protagonista della storia.

Non c'è traccia di veleno perché nulla deve sciupare il corpo meraviglioso di una dea. Il serpente le dischiude il regno delle ombre, come un messo di Proserpina, lasciando intatta la sua bellezza per la perenne nostalgia di chi è prigioniero dell'esistenza terrena.

Se torniamo alla domanda da cui siamo partiti, possiamo comprendere ora quale sia il rapporto tra Shakespeare e la storia.

Opere come quelle di Plutarco erano largamente diffuse presso un pubblico avido di conoscere la gloria e le tragedie del passato; sotto l'impulso della cultura del Rinascimento Shakespeare trovava in questi best sellers dell'epoca un materiale ricchissimo: eventi drammatici e personaggi eccezionali che suscitavano immediatamente reazioni emotive negli spettatori. Tutti erano pronti a commuoversi, a inorridire, a sentire pietà, provando a teatro questi stessi sentimenti già provati nella lettura appassionata.

Il drammaturgo non doveva faticare a trovare il soggetto adatto per il pubblico. Doveva solo riuscire a renderlo teatrale. Cioè a tradurre le indicazioni generiche delle sue fonti in azioni, dialoghi, monologhi. Doveva portare sulla scena, dare in pasto al pubblico, gli eroi che ciascuno poteva immaginare come voleva, nel chiuso della sua stanza. In una parola, doveva trasformare delle ombre, dei sogni, in esseri umani. Esseri che per un attimo ritornano in vita come spettri che si materializzano, che narrano la loro sorte nell'Ade.

Shakespeare, come Dante, ha il potere di far rivivere con l'arte dell'illusione gli eroi e gli uomini comuni che nel passato hanno lottato, sofferto, amato. Per farlo deve scoprire ogni volta la potenzialità spettacolare nascosta tra le pieghe del racconto dello storico: deve entusiasmarsi leggendo Plutarco che descrive Antonio e farlo rivivere in scena perché infiammi anche noi. Deve commuoversi al racconto delle esequie di Cleopatra e mettere in bocca a Ottaviano le parole che ciascuno vorrebbe pronunciare davanti al bellissimo corpo gelido. Insomma, per dirla con G. B. Shaw, deve raccontare le storie che gli altri hanno già raccontato per farci credere che nessuno le ha mai raccontate prima. E che la storia dell'umanità non eguaglia mai la storia di ogni uomo.

Fabio Troncarelli

LA BIBBIA AVEVA TORTO

Il Mar Rosso? Mai attraversato. E il monte Sinai? Non si sa quale sia. Uno storico francese ricostruisce la fuga dall'Egitto.

DI PIERRE GRANDET

Nel kolossal hollywoodiano *I Dieci Comandamenti* il regista Cecil B. de Mille affidò a Charlton Heston il ruolo di Mosè che sul Monte Sinai riceve le Tavole della Legge. Con la traversata del Mar Rosso, si tratta della scena più famosa del film, che narra senza alcuno spirito critico l'esodo del popolo ebraico attraverso il deserto che separa l'Egitto dal paese di Canaan, la Terra Promessa dei figli di Israele. Ma gli storici, gli archeologi e gli esegeti sono lontani dal condividere le certezze cinematografiche: l'importanza e la natura stessa dell'avvenimento sono tuttora oggetto di discussione, mentre l'itinerario seguito rimane incerto, così come resta ancora misteriosa l'identità di chi effettivamente vi partecipò.

Non c'è da stupirsene, però, tanto più se si pensa che il testo del *Pentateuco* (l'insieme dei primi cinque libri della *Bibbia*), dove figurano le principali informazioni sulle basi delle quali si può tentare una ricostruzione dell'esodo, è il frutto di una "sedimentazione" di quasi cinque secoli, un processo di tale complessità che il suo studio costituisce una sorta di disciplina scientifica a sé stante.

La parte più antica della *Bibbia*, quella a cui facciamo soprattutto riferimento, venne messa in forma scritta soltanto nel corso del X secolo a.C., all'epoca della monarchia israelita unificata, probabilmente sotto il regno di Salomone. Si tratta di una documentazione, con tutte le imprecisioni e le incongruenze causate da un lungo periodo di trasmissione orale, riguarda le "gesta" relative alle origini dei Bené Israel (i «figli di Israele»), clan appartenente alla semitribù di Manasse, una delle due componenti, con quella di Efraim, della tribù di Giuseppe, che era essa stessa una delle «dodici tribù d'Israele».

Questi Bené-Israel conservavano nella loro "memoria collettiva" il ricordo di avere risieduto, in un lontano passato, in terra d'Egitto; di avervi vissuto una vita da "ebrei" o, come si diceva in Medio Oriente nel II millennio a.C., da "Habiru" o "'Apiru", cioè di emarginati impiegati come mercenari o come bassa forza; e di avere partecipato, in particolare, alla costruzione nel Delta orientale di città egiziane come Pithom e Ra'amses, vale a dire Pi-Ra'amses, la capitale dei faraoni ramessidi (XII-XI sec. a.C.) nel delta del Nilo.

Ma quello che soprattutto conservavano era il ricordo di avere lasciato

fototeca storica nazionale

Il passaggio del Mar Rosso in un dipinto secentesco del francese Nicolas Poussin (National Gallery of Victoria, Melbourne, Australia).

un giorno l'Egitto per ritornare nel deserto a vivere la vita nomade dei loro antenati, al seguito di un capo dal nome egiziano. A dispetto della tradizione che gli attribuisce il significato di «salvato dalle acque», è molto probabile in effetti che il nome Mosè, sotto la forma ebraica di Mosĥe o greca di Môsè (s), tragga la sua origine fonetica da un Masi originario, abbreviazione comune in epoca ramesside dei nomi propri tipicamente egiziani come Ri'amassi ("Rê-è-nato") o Haramasi ("Horus-è-nato").

Il clan dei Bené-Israel, grazie a una serie di alleanze, conobbe una fortuna politica notevole: da minuscola entità etnica, nel corso del X sec. a. C. (insieme alla tribù di Giuda) fu all'origine della monarchia israelita unificata. Per questa ragione le peregrinazioni che a suo tempo avevano portato i Bené-Israel dall'Egitto al Sinai, e poi alla terra di Canaan passando per la Transgiordania, furono reinterpretate e adattate, per servire da mito fondatore del regno di Salomone. È solo in questo periodo che si cominciò a credere, o a voler credere, che le dodici tribù costitutive di Israele, di fatto molto eterogenee (alcune provenivano addirittura dalla Mesopotamia!), avessero un tempo conosciuto la schiavitù in Egitto, per poi partecipare a un gigantesco "esodo" comune, nel corso del quale avrebbero ricevuto, insieme alle loro legislazioni e alle loro istituzioni comuni, la rivelazione di un dio unico (Yahweh) il culto del quale avrebbe formato il più durevole dei legami tra di esse, così come indissolubilmente avrebbe unito le loro diverse leggi e istituzioni.

Non è possibile fissare una data precisa per l'esodo dei Bené-Israel dall'Egitto, avvenimento probabilmente microscopico nel contesto politico internazionale del tempo: e infatti nessuna fonte mediorientale, al di fuori della *Bibbia*, ne fa cenno. Tutto quello che si può dire al proposito è che, se si tiene conto del fatto che il libro dell'*Esodo* menziona la costruzione della città di Pi-Rasmes, queste peregrinazioni dovettero verificarsi nel corso del settantennio che va dalla salita al trono del faraone Ramesse II (che diede il proprio nome alla località facendone la propria capitale nel 1279 a.C.), e l'anno V del regno del suo successore e figlio Marenptah (1209 a.C.).

Risale a questa data, in effetti, un documento egiziano noto (erroneamente) come *Stele di Israele* (si tratta, in realtà, di un inno che celebra la vittoria del faraone sui Libii!), che alla ventisettesima riga accenna ai (Bené)-Israel, dopo aver evocato le città palestinesi di Ascalona, Gezer e Yenoam. Questo accenno conferma che alla data in questione il clan degli Israel era già diventato sedentario nel suo tradizionale territorio di Palestina; e cioè la zona montagnosa di Samaria circostante Silo.

Il fatto che la più antica narrazione biblica relativa all'esodo sia stata scritta all'epoca di Salomone, 3 secoli dopo gli avvenimenti che pretende di descrivere, spiega le assurdità e gli anacronismi che contiene, come il ritratto al negativo del faraone avversario di Mosè, risultato dei cattivi rapporti esistenti tra l'Egitto e il regno d'Israele. È di capitale importanza tener conto di questo fatto quando si cerca di ricostruire l'itinerario che la *Bibbia* fa percorrere agli ebrei tra l'Egitto e la terra di Canaan: salvo rare eccezioni, riflette la "rete stradale" e la geografia politica del Sinai e della Palestina dell'epoca di Salomone, piuttosto che quella contemporanea ai faraoni ramessidi.

Partendo da Ra'mses nel delta del Nilo, gli Ebrei (così ci dice la *Bibbia*) non s'incamminarono sulla «pista del paese dei Filistei», la via più diretta verso la Palestina, ma sulla «pista del deserto del Mare di canne», anche se significava una deviazione, e si accamparono a Succoth, «le capanne» (luogo che viene tradizionalmente situato nello Uadi Tumilat, il greto cioè del torrente Tumilat), poi a Etham, «sul ciglio deserto», vale a dire all'altezza, più o meno, dell'attuale Ismailia.

In questa regione, in epoca ramesside, esisteva un posto di frontiera egiziano chiamato (Pa)Khetam, «il forte», il cui nome è forse avvicinabile a quello di Etham. E i beduini di allora

Miniature medievali che, seguendo la narrazione biblica, rappresentano alcuni degli episodi più noti del lungo viaggio degli ebrei dall'Egitto alla Terra Santa. Sopra: Mosè tocca e divide le acque, da un libro di preghiera ebraico del 1427 circa (Museo di Amburgo). In alto: il popolo di Israele lascia l'Egitto, miniatura del XIV secolo tratta da «La Bible de Sens» (Biblioteca Reale, Torino). A fianco: il passaggio del mar Rosso in un'altra immagine della «Bible de Sens».

fototeca storica nazionale (3)

conoscevano abbastanza bene, d'altronde, questa via d'accesso in Egitto.

È il caso di far notare, tra l'altro, come l'accenno ai Filistei nel toponimo «pista dei Filistei», rappresenti un notevole anacronismo poiché questo popolo si stabilì in Palestina soltanto verso il 1200 a.C., cioè dopo la supposta data dell'"esodo"!

A Etham, dice la Bibbia, Yahweh ispira a Mosè un cambiamento di direzione, ingiungendogli di accamparsi «in faccia a Pi-Hachiroth, tra Migdol e il mare, dirimpetto a Ba'altsefon». Sotto il peso dell'erronea tradizione che da epoca bizantina situa nel Gebel Musa (il "monte-Mosè"), nel Sinai meridionale, il monte Sinai della Rivelazione, certi esegeti considerano ancora oggi come quasi certo che gli ebrei si siano diretti allora verso sud. Dato che, però, il toponimo Pi-Hachiroth, la "bocca dei canali", evoca chiaramente il punto in cui si riversavano in mare, o in una delle lagune litorali del delta, le acque del ramo pelusiaco del Nilo (quello cioè che sfociava accanto all'antica Pelusio, all'estremità orientale del delta), non sussiste il minimo dubbio che si siano diretti invece verso nord.

Alcuni particolari topografici ed ecologici della regione che, secondo la *Bibbia*, vide l'inizio dell'esodo, permettono di ricostruire, anche se solo per grandi linee, l'itinerario a cui pensavano i suoi redattori. Dalla preistoria ai nostri giorni, in effetti, sono tre le piste principali che hanno continuato a collegare, attraverso gli stessi luoghi, l'Egitto e la Palestina passando per il Sinai. Una collega la regione del Cairo al golfo d'Aqaba, via Suez e il cuore montagnoso della penisola: si tratta dell'antica Darb el-Hagg, la "pista del pellegrinaggio" (alla Mecca), ma non è questa che ci interessa. Un'altra, un po' più a nord, parte dal medio delta del Nilo per giungere ai piedi dei monti della Giudea e al mar Morto, attraverso lo Uadi Tumilat e costeggiando le falde settentrionali dei massicci del Sinai e del Negev. Una terza infine attraversa il deserto di sabbia che si affaccia sul Mediterraneo

SETTE SECOLI DOPO

Le tradizioni relative all'"esodo" sono contenute nella *Bibbia*, nei 5 primi libri dell'Antico Testamento ebraico (che ne comprende 39 in tutto); la *Genesi*, l'*Esodo*, il *Levitico*, i *Numeri* e il *Deuteronomio*. Come lo conosciamo noi oggi, quello che viene chiamato il *Pentateuco* (dal greco *pentateukhos biblos*, "libro in 5 volumi") o, in ebraico, la *Torah* (la "legge"), è il risultato di un processo di formazione estremamente complesso.

Tutto ebbe inizio, si crede, verso il 950 a.C., sotto il regno di Salomone, quando venne elaborata una prima versione scritta, regionale ("giudaico" o "sudista"), delle tradizioni orali semileggendarie relative alle origini del "popolo ebraico" e delle sue istituzioni; testo che comprendeva probabilmente la maggior parte della *Genesi*, dell'*Esodo*, e dei *Numeri*. Dopo il crollo del regno d'Israele, nel 722 a.C., le due versioni incomplete del futuro *Pentateuco* sopra menzionate vennero fuse in un unico testo sotto il patrocinio del re di Giuda, Ezechia, mentre una prima versione del *Deuteronomio* veniva riposta e dimenticata negli archivi del tempio di Gerusalemme, dove venne scoperta di nuovo un secolo dopo.

L'esilio a Babilonia (587 - 538 a.C.), nel corso del quale venne redatta una nuova versione del *Deuteronomio*, costituì una tappa determinante per la formazione del *Pentateuco*, poiché, per timore di un'eventuale "amnesia culturale" legata all'avvenimento, venne composta dai preti in esilio del tempio di Gerusalemme una nuova tradizione che inglobava l'intera narrazione biblica, aggiungendovi anche degli elementi nuovi. Si deve per esempio a tale tradizione, detta "sacerdotale", sia la narrazione della creazione del mondo all'inizio della *Bibbia* che l'intero testo del *Levitico*.

Infine, al ritorno dall'esilio, i diversi elementi appena citati vennero gradualmente fusi in un insieme più o meno coerente. A metà del V secolo o all'inizio del VI secolo a.C. questo complesso di testi ricevette la forma più o meno definitiva del nostro attuale *Pentateuco*. **p.g.**

passando per El-'Arish, Rafiah e Gaza; si tratta della pista che, in ogni epoca, fu la principale via di comunicazione tra l'Egitto e la Palestina, e non a caso visto che era anche la più breve, la meno accidentata e la più ricca di pozzi d'acqua. La stessa che viene rappresentata nei rilievi di Sethi I di cui si è già parlato e che viene nominata, all'inizio dell'*Esodo*, come «la pista del paese dei Filistei».

Se mettiamo in conto l'esistenza di questa "rete stradale" ante litteram diventa evidente che, nello spirito dei più antichi redattori della *Bibbia*, gli ebrei erano usciti dall'Egitto risalendo lo Uadi Tumilat (percorrendo cioè la pista del Sinai centrale) e che poi, dopo aver deviato di 90 gradi verso nord, avevano raggiunto quella che segue il litorale della penisola. Questo cambiamento di itinerario appare, da una parte, come uno stratagemma destinato a fuorviare eventuali inseguitori; e, dall'altra, come una deviazione effettuata allo scopo di aggirare il grande posto di frontiera egiziano di Silè, situato sull'istmo che separa il lago Menzaleh dal lago Ballah, e che controllava strettamente l'accesso diretto alla pista del Sinai settentrionale.

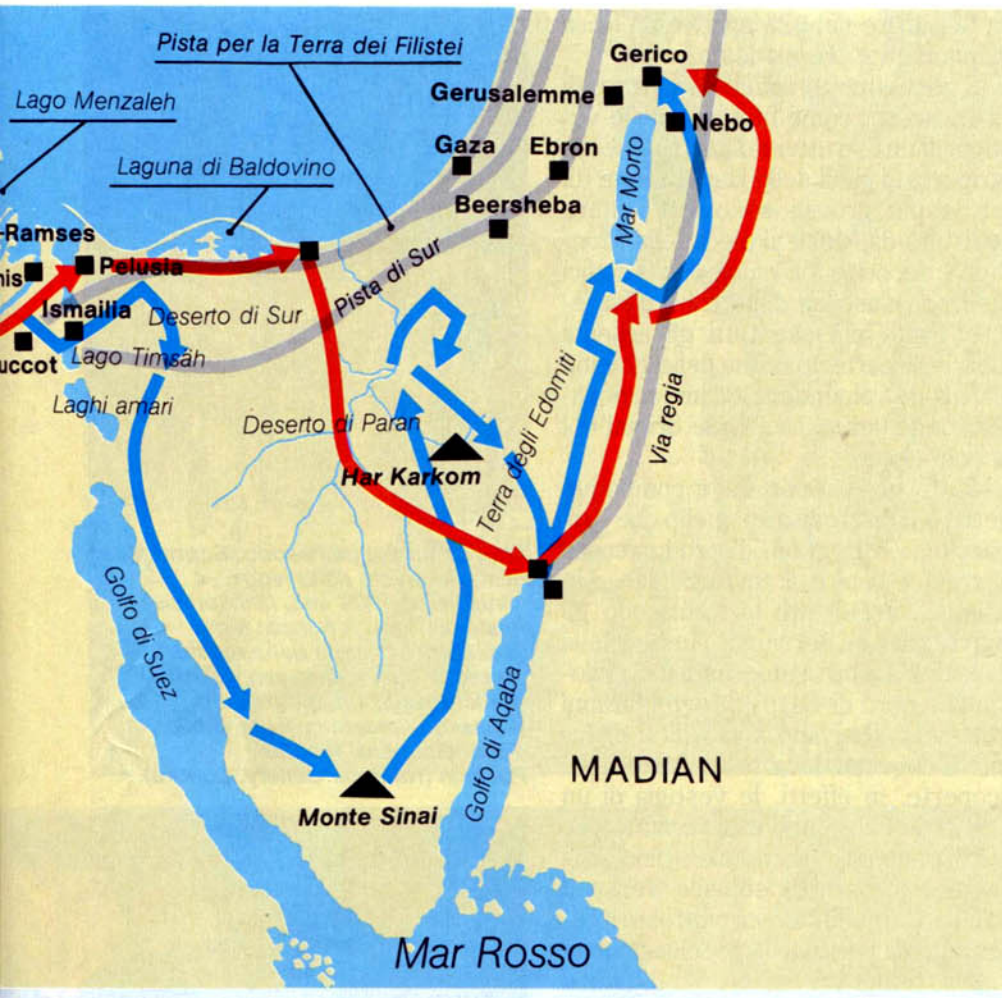
Questo evidentemente dimostra come almeno uno dei redattori della *Bibbia* conoscesse molto bene i luoghi ivi descritti. La deviazione di cui si parla sembra essere stata, in effetti, un espediente conosciuto per evadere discretamente dal Paese dei faraoni: già tre secoli prima, il *Papyrus Anastasi V*, un documento egizio, evocava la fuga dall'Egitto di due schiavi che avevano scelto la libertà seguendo un itinerario apparentemente simile!

Secondo la tradizione biblica è proprio presso il Mare di canne, o Yam-Suf, che il faraone e il suo esercito lanciati all'inseguimento degli ebrei e ormai vicinissimi, furono travolti dalle acque. Alcuni, indotti in errore da altri brani della *Bibbia* dove il toponimo Yam-Suf designa il golfo di Aqaba, insistono a riconoscervi un nome che starebbe per il Mar Rosso, quando tutto sta a dimostrare che può soltanto

Il percorso seguito dagli ebrei secondo la "Bibbia" (in blu), quello ricostruito secondo le più recenti revisioni storiche (in rosso), e (in grigio) le vecchie piste tradizionali.

trattarsi, nelle circostanze, del già citato lago Sirbonis o "Laguna di Baldovino".

La "Laguna di Baldovino", nota per gli sbalzi di livello delle proprie acque che possono avvenire nella stessa giornata, era conosciuta dai geografi dell'antichità come un tipico caso esemplificativo dei bruschi movimenti tettonici che, stando a Strabone, potevano improvvisamente trasformare il mare in terra e viceversa. Tale era senza dubbio la realtà fisica, tutt'altro che comune ma nondimeno reale, che servì da fondamento al racconto biblico dell'«annegamento» del faraone, a ulteriore riprova del fatto che uno dei redattori dell'*Esodo* doveva conosce-



r. trovatore

re di prima mano i luoghi che descriveva e le loro peculiarità.

Lasciato alle spalle il Mare di canne, gli ebrei si inoltrarono nel deserto di Sciur, il "deserto del muro", il cui nome si riferisce forse a uno dei sistemi fortificati di controllo delle popolazioni nomadi del Sinai settentrionale che gli egiziani edificarono in questa contrada almeno dal Medio Regno (2000 a.C. circa). Dopo tre giorni di marcia giungono a Marà, l'"(acqua) amara", nome perfettamente adatto ai pozzi d'acqua del Sinai settentrionale che le infiltrazioni del mare rendono tutti più o meno salmastri; la tappa successiva li conduce a Elim, "gli alberi", luogo contrassegnato da «dodici sorgenti e 70 palmizi», e «ivi si accamparono, presso le acque».

Questi particolari tendono a dimostrare che Elim, per il redattore biblico era ancora un luogo del litorale del Sinai poiché cita, in effetti, una peculiarità del Sinai settentrionale, che gli egiziani avevano rappresentato nei rilievi di Sethi I, a tutt'oggi osservabile: per l'effetto combinato di sorgenti, infiltrazioni marine e piogge, le principali depressioni tra le dune che costeggiano la strada del litorale del Sinai sono spesso trasformate in specchi d'acqua dolce nei quali inevitabilmente si rispecchiano le palme.

Tutto questo non ci permette comunque di situare con precisione la località chiamata Elim, poiché un gruppo di 70 palmizi non è così eccezionale nel Sinai settentrionale; verrebbe facilmente fatto di pensare, piuttosto, alla regione di El-Arish, celebre per il suo palmeto.

Dopo Elim, fino al deserto del Sinai, si stende il deserto di Sin, dove l'*Esodo*, in contraddizione con i *Numeri*, colloca il miracolo delle quaglie e quello della manna. Poi gli ebrei si accampano a Refidim. È in questa occasione che la narrazione dell'*Esodo* nomina per la prima volta la montagna per eccellenza, o montagna d'Elohim, o ancora l'Horeb, il "Monte Sinai" della Rivelazione mosaica, che sarà la loro tappa successiva. Ed è in questo luogo che devono affrontare per la prima volta, armi in pugno, uno dei popoli stanziati in Palestina, gli Amaleciti, segno che sono arrivati ormai alle soglie della Terra Promessa, e più precisamente dalle parti del Negev, che è l'habitat tradizionale di questa tribù.

Così com'è descritto nel testo biblico, il confronto con questa popolazione rappresenta al tempo stesso per gli ebrei un successo tattico e un rovescio strategico. Come spiegare, altrimenti, che una volta giunti alle porte della Terra Promessa, Mosè e il suo popolo si debbano rassegnare, secondo la *Bibbia*, a proseguire lungo la frontiera in direzione sud (un altro tentativo di penetrazione, più meridionale, fallirà anch'esso lo scopo), e non possano mettervi piede che dall'est, all'altezza di Gerico, dopo una deviazione di oltre 500 chilometri? Questa peregrinazione nel deserto, presentata dalla *Bibbia* come un castigo divino, sembra piuttosto conservare il ricordo reale o immaginario della resistenza delle diverse popolazioni residenti in Palestina all'entrata dei Bené-Israel in quel territorio.

Dov'è possibile localizzare il Refidim della *Bibbia*? Se si considera che gli ebrei hanno seguito fino a Elim la pista del Sinai settentrionale per procedere poi verso sud, lungo il bordo occidentale del Negev, è probabile che il redattore più antico della *Bibbia*, scrivendo la storia dell'*Esodo*, abbia immaginato che i suoi antenati avessero percorso dapprima lo Uadi El-'Arish, tra il Mediterraneo e il massiccio del Negev, principale via naturale di penetrazione dal nord verso l'interno del Sinai (e ciò confermerebbe che Elim era situata all'altezza, circa, dell'attuale El-'Arish), e che poi avessero continuato lungo un'altra pista importante della penisola, orientata secondo un asse nord ovest-sud est: quella che

fu, per i pellegrini musulmani dal VII al XX secolo della nostra era, tra Gaza e Aqaba, il Darb el-Gaza, o "pista di Gaza".

Se si considera che a Refidim gli Ebrei erano già entrati in contatto con gli Amaleciti del Negev, sembra ragionevole far coincidere questa località con il pozzo Abu Aueigila o con i suoi immediati dintorni.

Dopo Refidim, il loro errare condusse gli ebrei nel deserto del Sinai, «di fronte al monte» dove Mosè riceverà da Yahweh i Dieci Comandamenti. Stando all'*Esodo* questo luogo non era ignoto a Mosè: ricordiamo come, durante la sua giovinezza in Egitto (accusato di omicidio e minacciato di denuncia), aveva dovuto cercare scampo in Madian, regione che viene generalmente identificata con i monti d'Arabia, a est del golfo di Aqaba; che vi aveva sposato la figlia di un capo locale e che, badando alle greggi di suo suocero «sulle pendici della montagna d'Elohim» o più precisamente «a Horeb», aveva ricevuto da Yahweh, che gli aveva parlato dal roveto ardente, la missione di fare uscire il suo popolo dall'Egitto.

Dove si può localizzare le montagna della Rivelazione? La maggior parte delle tesi avanzate, in particolare quelle riguardanti il Gebel Musa o i monti dell'Arabia nordoccidentale, sono da respingere così come quella dovuta all'archeologo italiano Emanuele Anati, che propone un luogo chiamato Har Karkom. Il nome di Har Karkom (Har = Monte) indica un altopiano del Negev centrale, culminante a più di 800 m di altezza e che presenta la forma di una fortezza naturale. Questa particolarità, insieme alla presenza di sorgenti nella zona, lo fece scegliere come luogo di stanziamento stagionale e permanente (numerosi sono i reperti a testimoniarlo) da parte di nomadi e seminomadi del Negev sin dai tempi preistorici fin verso la fine del Bronzo antico (2000 a.C. circa). Poco dopo questo periodo, ad ogni modo, l'occupazione del luogo si interrompe bruscamente per più di 15 secoli per riprendere soltanto in epoca ellenistica (a partire dal 325 a.C.) e su scala infinitamente più modesta.

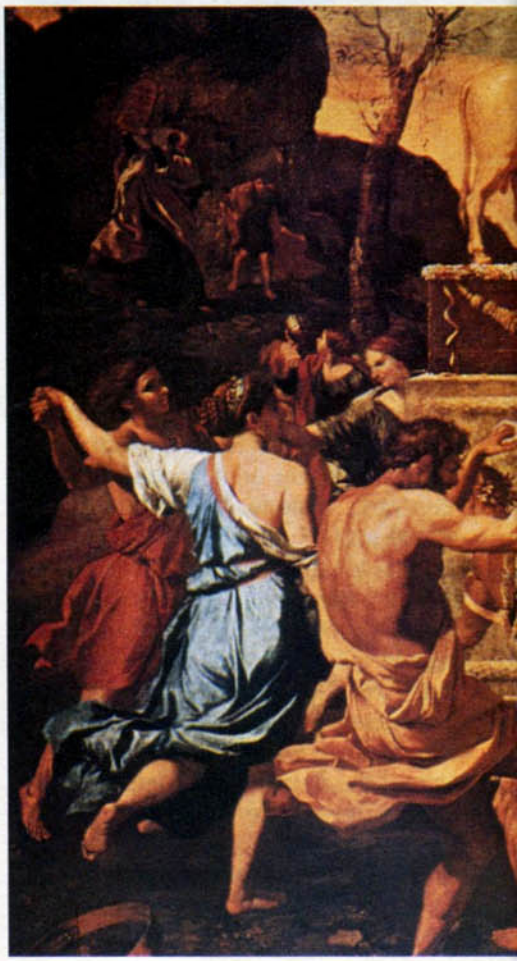
È anche molto difficile accettare di riconoscere, come fa Anati, nelle vestigia di una struttura di pietre a secco scoperta ai piedi dello Har Karkom (di cui le più grosse sono 12) l'altare costruito da Mosè ai piedi della Montagna secondo l'*Esodo*, con «dodici steli per ciascuna delle tribù d'Israele». Tanto più che tutti gli accenni biblici alla partecipazione delle 12 tribù all'"esodo" dipendono da una razionalizzazione successiva delle origini del popolo ebreo.

Tutto questo non deve comunque gettare il discredito su quello che l'archeologia è in grado di produrre per aiutarci a capire il testo biblico. Un esempio eccellente lo forniscono gli scavi israeliani del sito di Timna', nella valle dell'Araba (a una ventina di chilometri a nord di Eilath), dove i faraoni ramessidi venivano a rifornirsi di rame. È in questa località che sono state scoperte, in effetti, le vestigia di un santuario che, dopo essere stato per più di un secolo un tempio egizio consacrato a Hathor, subisce verso il 1150 a.C. modificazioni piuttosto interessanti da parte della popolazione del luogo: venne eretta una fila di pietre dritte (o mazzeboth, il termine che viene generalmente tradotto con "stele" nel brano dell'*Esodo* citato) e la si coprì interamente con una tenda analoga a quella dei beduini di oggi. Questo ci permette di capire esattamente la natura e l'aspetto della «tenda da riunione» che fu, secondo la Bibbia, la residenza e il santuario di Yahweh dopo la Rivelazione del Sinai: una tenda beduina per un dio beduino.

Stando rigorosamente al testo della *Bibbia*, la «Montagna della Rivelazione» dovrebbe vantare una cima di una certa imponenza e trovarsi situata, venendo dal Mediterraneo, a qualche tappa prima di Qadesh-Barne'a, luogo di cui oggi si pensa di conoscere la posizione. Non restano a questo punto altre possibilità logiche se non quella di identificarla con il Gebel Halal, come è già stato più volte riconosciuto dal 1930 in poi.

Dopo la rivelazione del Decalogo, gli ebrei, che si trovavano «di fronte al

Altre immagini dell'esodo. Sopra: Mosè riceve le tavole della legge, miniatura del XIV sec. (Biblioteca Reale, Torino). A fianco: Mosè fa scaturire l'acqua dalla roccia, arazzo di Bernardino van Asselt (Galleria degli Uffizi, Firenze). In basso: l'adorazione del vitello d'oro, dipinto di Nicolas Poussin (National Gallery, Londra).



fototeca storica nazionale (3)

Monte», forse nello *Uadi El-'Arish*, riprendono le loro peregrinazioni in un nuovo deserto, il deserto di Paran, guidati su richiesta di Mosè dal cognato di questi, «Hobab il Madianita». Sono due o tre le tappe, secondo le fonti, a segnare la loro avanzata in questa regione; eppure il capitolo XXXIII dei *Numeri* su questo punto crea delle difficoltà poiché menziona, per lo stesso contesto, una lista di 18 tappe che la *Bibbia* non nomina in nessuna sua altra parte.

Secondo una congettura quanto mai fragile, sarebbero le tappe di una pista di pellegrinaggio verso l'Arabia, dove, all'epoca in cui tale capitolo venne redatto, certe tradizioni avrebbero localizzato il monte Sinai. Purtroppo non vi sono elementi che consentano di suffragare una tale ipotesi. Ad ogni buon conto le stazioni degli ebrei nel Deserto del Paran sono per noi soltanto dei nomi, anche se questi nomi posseggono un significato letterale, a volte pittoresco (come Qibrot Ha Taava, "I sepolcri della cupidigia"), per cui non ci sentiamo in alcun modo impediti, sempre attenendoci al testo biblico, nel seguire gli ebrei a Qadesh, «(il Luogo) consacrato», o Qadesh Barne'a, «Qadesh del figlio di Ne'a», tappa famosa dell'esodo, situata dalle fonti a volte nel deserto di Paran, a volte nel deserto di Sin.

Oggi tale luogo può essere identificato con certezza nell'oasi di Ain Qudeirat, non lontano da El-Quseima, ai piedi occidentali del massiccio centrale del Negev. Notiamo comunque che non esiste alcuna prova diretta di questa identificazione, e che nessun reperto anteriore al X secolo a.C., epoca della monarchia israeliana unificata sotto la quale fu edificato un fortino a sorveglianza della frontiera egiziana, è mai stato ritrovato. Non restano tracce, dunque, di un passaggio degli ebrei durante il loro esodo del XIII secolo a.C..

Non crediamo, però, che tutto questo debba farci dubitare dell'identificazione di Qadesh (-Barne'a) con 'Ain Qudeirat. L'ubicazione di questo sito, o di qualsiasi altro nella stessa regio-

GLI EMARGINATI

È pressoché certo, oggi, come il nome che si diedero gli ebrei (in ebraico: 'Ivrim, singolare 'Ivri) non fosse altro all'origine, che una variante particolare nella loro lingua di un termine che già da molto tempo, sotto la forma di Habiru o 'Apiru (letteralmente "i passanti", "gli erranti") indicava in tutto l'antico medio oriente gruppi di persone escluse tanto dalle società urbane che da quelle nomadi, che vivevano al loro margine e che a volte si riducevano, per sussistere, a darsi in affitto come mercenari o lavoratori di bassa forza.

Durante quasi un millennio (dal XIX al X secolo a.C. all'incirca) si trovano accenni a questi Habiru/'Apiru in testi dalla provenienza molto diversa, quale la Cappadocia e Babilonia, passando per la Siria e la Palestina; è dunque molto probabile che il termine, all'origine, non avesse un preciso significato etnico, ma piuttosto un significato sociale la cui connotazione era senza dubbio altrettanto peggiorativa di quella presente nel nostro termine "gli emarginati".

Come mercenari gli Habiru/'Apiru vennero impiegati da tutti gli eserciti del medio oriente antico, tant'è vero che in certi passaggi della *Bibbia* il termine ebreo conserva ancora tale significato. In quanto all'altro aspetto della loro attività tradizionale, quella della manodopera tuttofare (l'equivalente civile, in poche parole, del mercenario militare), lo si trova particolarmente bene attestato nella documentazione egiziana del Nuovo Regno. Come non pensare al racconto biblico della partecipazione degli ebrei alla costruzione delle città di Pithom e di Ra'amses?

È probabilmente in virtù del fenomeno di "inversione dei valori", sui quali si costruisce generalmente l'identità culturale dei gruppi sociali che si costituiscono in seno a un ambiente ostile, che i membri delle "dodici tribù d'Israele" (i cui antenati erano stati degli 'Apirim) ripresero su di sé per autodesignarsi, glorificandosene, quel nome che dalla bocca dei loro vicini usciva soltanto con disprezzo. **p.g.**

ne, corrisponde perfettamente a quanto la narrazione biblica lascia indovinare per l'ubicazione di Qadesh. In quanto al paradosso che sembra debba riconoscersi una tappa dell'esodo in un sito privo di vestigia anteriori al X secolo a.C., si spiega con il carattere retrospettivo della tradizione biblica riversata in forma scritta: i redattori localizzarono in luoghi che erano loro noti, e le cui caratteristiche rispondevano alle necessità della loro narrazione, gli episodi delle "gesta" orali dei Bené-Israel che formarono la trama narrativa dell'esodo.

È da Qadesh-Barne'a che Mosè aveva inviato in fretta a Canaan, «attraverso il Negev e per la montagna», le spie che gli riportarono, dai dintorni di Hebron, un grappolo d'uva di proporzioni fantastiche. Il seguito dell'episodio riunisce diverse tradizioni contraddittorie. Dapprima, opponendosi a Mosé, gli ebrei rifiutano di accingersi alla conquista di Canaan passando per la «pista delle spie». Poi si ricredono, ma vengono sconfitti e respinti «*fino a Horma*» ("Anatema"!) dagli Amaleciti e dai Cananei, o Amoriti, scesi dalle loro montagne; oppure, secondo un'altra tradizione, dal re cananeo di 'Arad, il quale, nello spazio di tre versetti, da vincitore si trasforma in vinto.

Queste tradizioni evocano evidentemente un secondo e infruttuoso tentativo degli ebrei di penetrare nella Terra Promessa. Il racconto biblico, nel contesto regionale che dovette servirgli da quadro originario, suggerisce che, come nel corso di quello precedente (a partire da Refidim), l'asse di questo nuovo tentativo, nello spirito del più antico redattore delle tradizioni relative all'"esodo, era costituito dalla pista che prolungava in direzione di Hebron, attraverso le pendici settentrionali del Negev, la pista del Sinai centrale. Ed è questa la ricostruzione che rende del tutto probabile, per ragione di logica geografica, l'identificazione di Qadesh-Barne'a con 'Ain Qudeirat: il luogo, situato ai piedi del Negev, era allo stesso tempo vicino ma anche distante dalla pista appena menzionata, in modo che questa, per i residenti, fosse un comodo mezzo di comunicazione e tale rimanesse, senza mai trasformarsi in minaccia.

Dopo l'insuccesso del suo tentativo di penetrazione nella Terra Promessa a partire da Qadesh, Mosè, secondo la Bibbia, chiede al re di Edom (il Negev meridionale, presso Qadesh), l'autorizzazione per attraversare pacificamente il suo territorio. Per tutta risposta gli Edomiti ricorrono alla mobilitazione generale... Nessuna delle strade che conducono direttamente dal Sinai in Palestina essendo più accessibile agli Ebrei, ormai da Qadesh alla Montagna di Hor «sui confini di Edom», sicuramente una delle sommità del Negev centrale, a questi ultimi non restava che girare attorno al Negev passando da sud, prendendo la via del Mare di canne (qui sta per il golfo di Aqaba), «lungo la pista dell'Araba, di Eilath e di Etzion Geber». L'Araba è la depressione che porta sempre lo stesso nome anche oggi, che collega la regione del mar Morto meridionale al golfo di Aqaba, Eilath, l'antica località che ha preceduto il porto dallo stesso nome, ed Etzion Geber, il grande porto di epoca salomonica sul mar Rosso, la citazione del quale a proposito dell'"esodo" costituisce un patente anacronismo.

Sulla base di queste indicazioni è chiaro come la tradizione biblica, dopo la Montagna di Hor, faccia progredire gli Ebrei in direzione sud-est. Il *Deuteronomio* e i *Numeri* indicano, in un ordine leggermente diverso, i nomi di alcune delle tappe che segnano questo percorso: (Beerot) Bene Ya'Aqan, "(i Pozzi dei) Bené Ya'aqan", che verrebbe fatto di localizzare nelle vicinanze di Bir el Malih, nello Uadi Khoreiza, Mosera o Moseroth e Ha Gudgod o Hor Ha Gidgad "(la Caverna) del crepaccio" il cui nome viene spontaneo di avvicinare a quello, linguisticamente imparentato, dell'attuale Uadi Khadakhid, "la valle dei crepacci". Il punto d'arrivo di questa parte dell'esodo, Yotvatah, corrisponde sia alla località moderna dello stesso nome, nell'Araba, sia a un punto del litorale del golfo di Aqaba, forse di fronte all'Isola del

Popoli semitici probabilmente gli Habiru o 'Apiru biblici, impiegati per i lavori pesanti in Egitto, durante il Medio Regno (affresco della tomba di Khnumhoteq III, Beni Hasan).

Faraone (a qualche chilometro a sud di Eilath), che portava, in epoca bizantina, il nome affine di Yotabè.

Da Yotvatah in poi gli ebrei, volgendosi verso nord, prendono la «pista del deserto di Maob», cioè di quella parte dei monti di Transgiordania situata a est del mar Morto, tra lo Zared, lo Uadi el-Hasa, e l'Arnon, lo Uadi Mujib. Superata Tsalmona, posta in qualche punto sul fondovalle dell'Araba, raggiunsero Punon, luogo che corrisponde all'attuale Feinan, nello Uadi omonimo, sito conosciuto in epoca bizantina con il nome di Phainon per via delle sue miniere di rame. Infine, superata anche Zared, si accamparono presso diverse località dei monti Abarim (i monti di Transgiordania, nel punto dove costeggiano il mar Morto); nella maggioranza dei casi si trattava di tappe facenti parte della celebre «strada dei re», come Dibon de Gad, l'attuale El-Dhiban.

DA LEGGERE

Kranz Kaiser, *Nella terra della Bibbia*, Massimo Ed., Roma, 1961
Paolo Sacchi, *Storia del mondo giudaico*, SEI, Torino, 1976
A.A.V.V., *Tempi e luoghi della Bibbia*, Giunti-Martello, Firenze, 1978
Ronald Harker, *Il mondo della Bibbia*, Newton Compton, 1981
Henri Cazelles, *Alla ricerca di Mosè*, Queriniana, Brescia, 1982
Franz Mussner, *Il popolo della promessa*, Città Nuova, Roma, 1982
Emanuel Jacob, *L'Ancien Testament*, Presse Universitaires de France, Parigi, 1983
Irving Howe, *La terra promessa*, Edizioni di Comunità, Milano, 1984
Alexandre Lemaire, *Histoire du peuple hebreu*, Presse Universitaires de France, Parigi, 1985
François Castel, *Storia di Israele e di Giuda dalle origini al II secolo d.C.*, Edizioni Paoline, Alba, 1986
Henri Cazelles, *Autour de l'Exode*, Gabalda, Parigi, 1987
Joseph Phymer, *Panorama du monde biblique*, Sator Cerf, Parigi, 1988
Alan Millard, *Trésor des tempes bibliques*, Sator Cerf, Parigi, 1988

È dal monte Nebo, presso il mar Morto, che Mosè, secondo la tradizione, poté scorgere prima di morire la Terra Promessa, nella quale non gli sarebbe stato possibile mettere piede da vivo. Ed è da questa regione, infine, di fronte a Gerico, che gli ebrei stando alla *Bibbia* scesero nelle «pianure di Moab» schierandosi in ordine di battaglia presso il Giordano, «tra Bet Ha Yeshimot e Abel Ha Sittim» (che diventeranno rispettivamente Khirbet Suweime e Tell el Kefren) per penetrare in Palestina agli ordini di Giosuè.

I *Numeri* evocano, come preludio all'impresa, la conquista da parte degli ebrei della totalità dei monti di Transgiordania, dell'Arnon fino al Golan, ma non si tratta, in fin dei conti, che di un tentativo di giustificare a posteriori l'espansione verso est degli ebrei all'epoca della monarchia israelita unificata.

È un compito ben difficile quello di ricostruire, e di situare su di una cartina, l'itinerario al quale faceva riferimento il redattore della *Bibbia* quando cercava di immaginarsi quale poteva essere stato l'"esodo" mitico del loro popolo fuori d'Egitto. Ma l'importante, nella *Bibbia*, e in particolare nella tradizione relativa all'"esodo" del "popolo ebraico", non è forse, in realtà, il messaggio etico che viene proclamato? Benché non se ne sia sempre consapevoli, questa tradizione riveste un carattere essenziale nello sviluppo della civiltà: non soltanto per il posto stesso che occupa nella *Bibbia* e per il significato che vi riveste, ancorata ai fondamenti della religione ebraica e di quella cristiana, e per le etiche laiche originatesi nelle grandi religioni monoteistiche (viene evocata, infatti, almeno una quindicina di volte nel *Corano*) ma non vi è oggi Paese al mondo, fosse anche il più estraneo alla cultura "giudaico-cristiana", la cui popolazione non conosca e non si riferisca a quanto costituisce, in fin dei conti, l'essenza del suo significato: il diritto dei popoli a scegliere liberamente il proprio destino.

Pierre Grandet

PLINIO IL VECCHIO UN TALENTO NATURALE

Infaticabile catalogatore di dati o grande scienziato? Uno storico e un vulcanologo giudicano l'opera del più enciclopedico studioso dell'antichità.

DI VALERIO MANFREDI

Uno se lo immagina di solito con una barba e capelli bianchi curvo sotto il peso degli anni e del sapere per quella sua fama di scrittore e di studioso infaticabile e soprattutto per quel nome di "Plinio il Vecchio" con cui ci è stato ricordato nella tradizione storica e letteraria.

Invece Caio Plinio Secondo, avvocato, storico, politico, naturalista, memorialista, soldato, fu un uomo di incredibile energia fisica e intellettuale, scomparso prematuramente durante l'eruzione del Vesuvio nel 79 d.C. quando aveva solo 56 anni di età, per aver voluto avvicinarsi troppo al vulcano con l'intento di osservarlo da vicino. Il nome gli venne, come è noto, dalla tradizione filologica che dovette distinguerlo da Caio Plinio Cecilio Secondo, suo nipote, detto appunto "Plinio il Giovane".

Con il quinto volume della sua opera *Naturalis Historia*, edito lo scorso dicembre da Einaudi nella collana "I Millenni" (che comprende gli scritti sulla mineralogia e la storia dell'arte), si completa un'operazione scientifica e culturale di grande merito e si ripropone una riflessione su quest'uomo di eccezionale statura umana, civile e culturale, troppo spesso sottovalutato al rango di farraginoso erudito come tanti ve ne furono nel periodo imperiale.

Soltanto la sua opera di scrittore è impressionante: centodue volumi, di storia, di grammatica, di arte militare, di scienze ma anche la sua carriera di uomo politico e di soldato avrebbe da sola potuto riempire le giornate del più attivo e intraprendente dei cittadini.

Ufficiale di cavalleria a 24 anni in Germania, procuratore imperiale in Gallia Narbonense, Africa, Spagna Tarraconense, Gallia Belgica; forse membro dello stato maggiore di Tito nella guerra giudaica del 70 d.C. e infine ammiraglio in capo di tutta la marina militare imperiale e comandante della base di Miseno negli anni immediatamente successivi.

In questa sua attività politica e militare fu irreprensibile, efficiente, capace. Come amministratore fu senza macchia e governò saggiamente i provinciali a lui sottoposti senza che mai un'ombra offuscasse la sua integrità di cittadino e di funzionario dello stato.

Fu intimo amico dell'imperatore Vespasiano e anche di Tito con il quale aveva condiviso in Germania la dura vita castrense ai tempi del primo servizio militare. Non amò Nerone ma fece in modo di non suscitarne i sospetti né tantomeno i rancori, occupandosi, per tutto quel tempo, di studi neutri e innocui come la grammatica e la retorica.

Opportunismo o semplice buon senso? Difficile, e soprattutto inutile, dare un giudizio di questo genere. La storia aveva dimostrato che non si poteva più tornare indietro e che l'istituzione imperiale non era sostituibile. L'uomo saggio cercava di sopravvivere come poteva nei tempi duri delle peggiori tirannie evitando di macchiarsi di piaggeria, di umiliarsi con l'adulazione, di corrompersi con la delazione in attesa di poter dare il proprio contributo a sovrani migliori e più illuminati.

Così fece anche Plinio finché l'ascesa al trono di Vespasiano gli restituì la possibilità di riprendere la sua carriera politica raggiungendo alla fine la carica di "praefectus classi", una delle quattro grandi prefetture (le altre tre erano quelle del Pretorio, dell'Urbe e dell'Egitto) che erano riservate come massimo compimento di carriera ai personaggi di rango equestre.

I galloni di ammiraglio non gli diedero solo l'autorità sulla più potente flotta del Mediterraneo e la responsabilità della più complessa, agguerrita e attrezzata base navale del mondo antico ma gli consentirono di consultare a suo piacimento gli archivi della marina dove sicuramente erano conservati i segreti delle rotte strategiche e le relazioni dei più importanti viaggi di esplorazione.

Non ci è dato sapere se Plinio abbia dovuto rispettare il segreto di dossier riservati ma quel che è certo è che vi sono notizie su questo argomento che lui solo ci fornisce.

Un esempio è quello del viaggio che, a suo dire, il grande storico greco Polibio avrebbe compiuto nel 146 a.C. alla testa di una flotta che si era fatta affidare da Scipione Emiliano, il distruttore di Cartagine. Con quella flotta Polibio avrebbe raggiunto la famosa quanto fantomatica isola di Cerne nell'Oceano

scala

Plinio dedica la "Naturalis Historia" all'imperatore Tito (miniatura medievale)

Atlantico, forse dalle parti di Mogador.

Ma le fonti di Plinio sono di una vastità assolutamente unica: egli consultò, solo per compilare la sua opera monumentale, la *Naturalis Historia*, più di duemila volumi di centosei autori diversi e mise insieme centosettanta dossier con migliaia e migliaia di schede che era solito compilare su tutti e due i lati con una grafia minutissima, certo segno della sua pignoleria di studioso attentissimo e scrupoloso. A questa immane documentazione egli diede un'organizzazione ragionata in modo che nella sua opera restasse traccia della paternità di ciascuna notizia, proprio come accade oggi quando gli studiosi moderni compilano a piè di pagina il poderoso apparato di note che sostiene le ipotesi e gli argomenti esposti nel corpo del testo.

È chiaro che questo ha per noi una straordinaria importanza per la ricostruzione della letteratura scientifica antica che è andata in massima parte perduta.

Una lettera di suo nipote Plinio il Giovane ci permette, cosa più unica che rara, di entrare nella casa dell'illustre zio, di seguirne la giornata di impegni politici e di protocollo e l'attività di studio e di ricerca.

Dedicava la mattinata agli impegni ufficiali recandosi spesso a palazzo per conferire con l'imperatore Vespasiano di cui, come abbiamo detto, era intimo amico e confidente. Verso mezzogiorno rientrava e faceva una leggera colazione stendendosi poi a prendere il sole per un'oretta quando la stagione lo consentiva, poi faceva un bagno freddo e un riposino. Quando si alzava faceva una piccola merenda e poi studiava fino a ora di cena e di nuovo, dopo cena, fino a notte inoltrata.

Dormiva abbastanza poco ma gli riusciva facile reclinare il capo sulla scrivania se si sentiva stanco, per appisolarsi per un poco e per riprendere poi con nuova lena lo studio. La sua avidità di sapere era ai limiti del maniacale e faceva in modo di non sprecare un attimo del tempo che aveva a disposizione. A tavola si faceva sempre leggere un libro da un servo anche se aveva invitato un amico a colazione o a

UNA MENTE VULCANICA

Ironia della sorte: l'evento naturale meno studiato da Plinio (un'eruzione vulcanica) sarà quello che lo renderà famoso ai posteri, oscurando in gran parte la sua fama di naturalista. Tuttavia, fu proprio la curiosità del naturalista per le grandiose manifestazioni di quell'eruzione che avrebbe distrutto Pompei, Ercolano, Stabia e altri centri rivieraschi della parte orientale del golfo di Napoli, a spingere Plinio sulle falde del Vesuvio, dove avrebbe perso la vita. E nell'agosto del 79 d.C., quando dalla base di Miseno (dove era impegnato come prefetto della flotta romana) vide fumare il Vesuvio, «...nella sua profonda passione per la Scienza» così scrive il nipote Plinio il Giovane, «stimò che si trattasse di un fenomeno molto importante e meritevole di essere studiato da vicino».

La morte impedì purtroppo al grande naturalista di lasciarci una testimonianza diretta e quasi sicuramente preziose annotazioni sul catastrofico evento. Ci rimane in compenso l'immensa mole di osservazioni sui fenomeni naturali contenute nella sua *Naturalis Historia*, un'opera che esercitò per secoli una notevole influenza e che è sopravvissuta come libro di testo per tutto l'Alto Medioevo, rappresentando la più ampia raccolta conosciuta di osservazioni sui fenomeni naturali, alla quale attinsero molti autori posteriori. Gli argomenti trattati sono numerosissimi: dalle teorie cosmologiche ai processi osservati sul Sole, la Luna, i pianeti, le stelle fisse; dalla descrizione dei fenomeni meteorologici alla successione delle stagioni; dalla forma della Terra ai processi che avvengono alla sua superficie, nei mari, fiumi, sorgenti.

Circa il giudizio attuale sul valore scientifico di quest'opera, va detto che Plinio (così come altri studiosi romani) non apportò nuovi contributi alla conoscenza scientifica né produsse elaborazioni originali, ma si limitò a un'opera di compilazione, realizzando una vera e propria enciclopedia. Per quanto riguarda i vulcani, le informazioni da lui fornite sono quelle classiche, e principalmente riferite all'Etna e alle Eolie (Stromboli-Vulcano). Gli mancavano quindi elementi relativi a eruzioni così grandiose come quella che interessò il Vesuvio nel 79 d.C.

Quando, alla fine del secolo scorso, gli studi di vulcanologia uscirono da quell'atmosfera fantastica e mitologica che li aveva circondati da sempre, quando si mise ordine ai fenomeni osservati sui vulcani e si cominciò a classificare i meccanismi delle eruzioni, il Vesuvio fornì il modello per quelle eruzioni fortemente esplosive che dal grande storico latino prendono il nome: «pliniane», appunto. E pino vulcanico (dal riferimento obbligato per l'albero, simbolo del golfo di Napoli) si chiama quel pennacchio di fumo che si leva alto dalla sommità dei vulcani nelle fasi che precedono un'eruzione.

Ma torniamo a quel fatale momento, alle pendici del Vesuvio, quando Plinio viene sorpreso dalla morte. Dalle lettere del nipote apprendiamo che questa fu attribuita a soffocamento da nube tossica. E ancora oggi, a ogni falso allarme per una possibile ripresa dell'attività del Vesuvio, rinasce la paura atavica delle popolazioni che vivono alle falde del vulcano, molte delle quali ritengono di potersi difendere efficacemente solo con l'impiego di maschere antigas. Anche se dal punto di vista scientifico, il meccanismo dell'eruzione del 79 d.C. è stato completamente rivoluzionato.

La nuova interpretazione prevede infatti che la formazione di colate di ceneri, fango bollente, pomici e lapilli del Vesuvio si sia generata in seguito al collasso della colonna di materiale vulcanico prodottosi in seguito alla fortissima esplosione. E fu proprio una colata di questo materiale che travolse Plinio a una velocità di circa 100 km/h, così come uccise quegli sventurati che a Ercolano furono raggiunti sulle spiagge mentre tentavano di fuggire via mare.

Giuseppe Luongo
(direttore dell'Osservatorio Vesuviano di Napoli)

cena. Uno di questi credette una volta forse di far bella figura interrompendo il lettore che aveva mal pronunziato una frase e invitandolo a rileggerla correttamente.

«Ma tu, avevi capito il senso della frase?», gli chiese Plinio.

«Be', sì, certamente», rispose l'amico.

«E allora a che pro interrompere la lettura? Abbiamo perso almeno dieci righe con questa inutile interruzione».

Episodi come questo certamente facevano il giro della città e diventavano argomento di chiacchiere divertite nei salotti, ma Plinio non era certo il tipo da darsene pensiero. Solo se stava immerso nella vasca da bagno rinunciava a farsi leggere qualcosa perché in quella situazione non gli riusciva di prendere appunti ma chiamava subito il lettore durante il massaggio.

Di tutto quello che leggeva o si faceva leggere, sia in greco che in latino, compilava riassunti, schede, estratti che raccoglieva nei suoi dossier e leggeva semplicemente tutto quello che gli capitava a tiro. Diceva che non esiste un libro dove non ci sia proprio niente di buono o di valido.

Aveva preso l'abitudine di lavorare anche in viaggio, come facciamo noi in treno o in aereo. Quando le sue missioni di carattere militare o diplomatico gli imponevano di spostarsi su lunghe distanze anche d'inverno, si metteva i guanti e li faceva mettere al suo segretario cosicché mentre quello poteva tenere il libro senza congelarsi le dita lui poteva allo stesso modo prendere appunti e annotazioni. Scoperto quanto lavoro si poteva fare in quel modo, aveva preso l'abitudine di muoversi solo in lettiga per non rinunciare anche nei piccoli spostamenti al piacere della compagnia di un buon libro. E ogni qual volta incontrava il nipote che si recava al lavoro a piedi lo rimproverava di perdere così del tempo prezioso che avrebbe potuto dedicare allo studio. Aveva insomma programmato la sua giornata in modo da abolire quasi completamente i tempi morti.

È certamente una grande fortuna che ci sia pervenuta la *Naturalis Hi-*

Gli scavi di Pompei e il Vesuvio in una stampa dell'Ottocento. È qui che Plinio morì nel 79 dopo Cristo per aver voluto osservare troppo da vicino l'eruzione del vulcano.

storia (tutte le altre sue opere sono perdute) ma di sicuro non un caso. Statisticamente le possibilità di un'opera antica di giungere fino a noi erano tanto maggiori quanto maggiore era il suo successo e l'opera di Plinio ne ebbe moltissimo. Già quando era ancora informe, più che una montagna di appunti e di fascicoli, un nobiluomo (forse un editore?) offrì quattrocentomila sesterzi, una somma enorme, per quel materiale così com'era. L'opera di Plinio infatti rappresentò, per il suo carattere enciclopedico, la somma di gran parte delle cognizioni del mondo antico, fu un compendio, un archivio da consegnare ai posteri.

Per lungo tempo l'impero romano aveva vissuto una fase di espansione finché, raggiunti praticamente i limiti del mondo abitabile, si era stabilizzato. Era cessata così, secondo gli intellettuali dell'epoca, la fase in cui potevano venire allo studioso nuove notizie su popoli, animali, paesi, abitudini e costumi, fiumi, laghi, montagne. Ciò che per secoli e secoli era stato il dominio del favoloso e dell'immaginario era divenuto territorio organizzato all'interno del mondo romano. Non c'era un luogo in cui non si potesse arrivare su una buona strada lastricata, in cui un sia pur sperduto avamposto non offrisse l'opportunità di scambiare due parole in latino e di avere appoggio e informazioni, in cui non si potesse prendere un buon bagno o bere fresca acqua potabile.

Plinio ride della dabbenaggine di certi romani che, giunti in Mauritania, sulle rive dell'oceano, si facevano abbindolare dai nativi che mostravano loro, a pagamento, la tomba del gigante Atlante e altre simili sciocchezze.

Eppure lo stesso Plinio ci parla della catena inaccessibile dell'Atlante, del silenzio totale che l'avvolgeva di giorno e dello scatenarsi, di notte, dei riti misteriosi dei satiri che l'abitavano, del baluginare dei fuochi, del rullare lontano dei tamburi. Lo stesso Plinio ci parla di animali favolosi, del basilisco, del catoblepa, dei grifoni, creature fantastiche che popolarono gli incubi e i bestiari del medioevo e le favole popolari fino quasi ai nostri giorni. Ci parla di genti senza bocca, di uomini con un

IL TEMPO DI PLINIO

La vita di Plinio si svolge all'ombra di ben otto imperatori. Nasce nel 23 d.C., all'epoca di Tiberio (sotto di lui viene crocifisso Gesù). Morto Tiberio (37) gli subentra il "pazzo" Caligola, che verrà ucciso nel 41. È la volta di Claudio (che trasformerà parte della Britannia in provincia romana). A Claudio, scomparso nel 54 (forse avvelenato dalla moglie Agrippina), succede il figlio adottivo Nerone (regnerà fino al 68).

Nel 64 scoppia un colossale incendio nell'Urbe, e i cristiani vengono accusati di averlo provocato: iniziano le persecuzioni (nel 64, decapitazione di san Paolo, nel 67 martirio di san Pietro). Dopo Nerone tra il 68-69 ben tre imperatori si succederanno sul trono: dapprima Sulpicio Galba (ucciso dai pretoriani pochi mesi dopo), poi Aulio Vitellio (assassinato nel 69), e infine Flavio Vespasiano (governatore della Siria). Suo figlio Tito reprimerà la rivolta scoppiata in Giudea nel 66 (nel 70 cade Gerusalemme). Vespasiano muore nello stesso anno di Plinio (24 giugno del 79), e sul trono sale Tito. Nel corso del suo breve regno (79-81) Roma subisce un secondo, terribile incendio, Pompei, Stabia ed Ercolano vengono sepolte dalla lava del Vesuvio, violente epidemie scoppiano un po' dappertutto.

Il tempo di Plinio ha prodotto molti uomini illustri. Attorno al 37 nasce Flavio Giuseppe, verso il 45 Plutarco, nel 54/55 Tacito, nel 50/65 Giovenale, nel 70 Svetonio. Intorno al 60 muore Fedro, nel 65 Seneca ("suicidato" da Nerone perché implicato nella congiura di Pisone), l'anno seguente Petronio Arbitro (un 'altra vittima di Nerone).

Plinio vedrà tre papi: san Pietro (morto nel 67), san Lino (67-76) e sant'Anacleto (76-88). □

piede solo, di altri forniti di piedi girati all'indietro (cosa di cui bisogna tenere conto seguendone le tracce!).

Com'è possibile tutto ciò? Si deve ritenere che egli fosse totalmente acritico, un contenitore passivo per notizie di ogni genere? In realtà Plinio aveva un suo spirito critico, opinabile forse per noi, ma lo aveva. Egli riteneva che tutto ciò che era stato scritto si dovesse tramandare e quindi non censurava mai le sue fonti, ma le distingueva a seconda della serietà e della credibilità che a suo giudizio si poteva loro attribuire.

Tentava di compendiare l'intero patrimonio di osservazione, di esperienza e di studio del mondo in cui viveva. E all'interno di quel mondo, ordinato e organizzato, riteneva di dover registrare tutto, le manifestazioni comuni della natura e le espressioni di disordine: i mostri, i fenomeni, le meraviglie. Non riteneva di poterne indagare le cause ma di doverne riferire obiettivamente l'esistenza o quantomeno le testimonianze che su di essi erano giunte fino a lui.

Allo stesso modo, al di fuori del mondo civilizzato, regolato, per dirla con le sue parole, «dall'immensa maestà della pace romana», tutto in fondo era possibile, anche i grifoni e il basilisco, anche gli uomini con un piede solo. Come tutti gli uomini del suo tempo egli credeva che la Natura, finalizzata all'uomo, madre benigna di tutti i viventi, avesse proprio all'uomo assegnato un territorio appositamente preparato per la sua vita e il suo sviluppo fisico e culturale.

Questo territorio era quello che l'impero aveva raggiunto con i suoi confini. A settentrione il freddo era eccessivo, a meridione la vampa del sole era insopportabile, a occidente si estendevano acque senza fine, a oriente lande sterminate e desolate.

All'infuori dei confini giusti e naturali dove il sole indorava i raccolti e dove le piogge alimentavano i frutti e le messi tutto poteva essere. Quelle terre e quei mari erano il regno di forze non domabili e in nessun modo controllabili dall'uomo e quindi anche la vita poteva assumere forme mostruose ma non assurde o impossibili.

Plinio venera e ama la natura che praticamente identifica, nella sua concezione di intellettuale di formazione stoica, con l'unico dio e in qualche modo anche la teme. Teme le sue reazioni quando l'uomo, sua creatura più alta e perfetta, osa sfidarla, quando fora il grembo della terra per strapparle metalli preziosi, quando taglia le cime dei monti e le fa navigare sulle acque per la smania di costruire edifici sempre più grandi e fastosi, quando arresta con dighe il corso dei fiumi o quando arresta il moto delle onde del mare con moli e isole artificiali. Egli teme la sfida presuntuosa e arrogante dell'homo faber e ne teme anche le conseguenze.

A noi che distruggiamo la foresta amazzonica e africana, che avveleniamo le acque del Reno e del Nilo, che spogliamo l'Himalaya del suo manto boscoso e distruggiamo la coltre di ozono che difende la vita sulla terra in nome del progresso, queste preoccupazioni sembrano ingenue e ingiustificate ma in fondo il grande studioso voleva dissociarsi, come uomo e figlio della natura, da quella parte della sua specie che presumeva delle proprie forze e che la violava per solo amore del lusso e della potenza. Egli preferiva restarne il profondo e attonito ammiratore, il testimone volenteroso e attento. Un atteggiamento, a ben pensare, non tanto astruso e men che meno inattuale.

E fu forse questa confidenza nella natura, questa curiosità insaziabile unita alla sua profonda e sincera umanità che provocarono la morte di Caio Plinio.

Egli si trovava al suo posto, nella base di Miseno, quando vide quella mattina del 79 d.C. il minaccioso pennacchio scuro levarsi dalla bocca del Vesuvio addormentato da millenni. C'era gente in pericolo da quella parte e già arrivavano al suo quartier generale notizie spaventose sulla collera del vulcano. Pensò alla gente terrorizzata e anche ai suoi amici che abitavano dall'altra parte del golfo. Levò lo sguardo alla nube di fumo e di fiamme poi salì a bordo della sua ammiraglia dando ordine al comandante di mollare e di prendere il mare e facendosi seguire da altre unità di grande tonnellaggio, per poter imbarcare più profughi che fosse possibile. Mentre si avvicinava e la tolda della nave si copriva di cenere e di pomici egli, imperturbabile, prendeva appunti descrivendo ogni fase dell'eruzione così come gli si presentava alla vista.

Sbarcò sulla costa meridionale del golfo e raggiunse la villa in cui abitavano i suoi amici per vedere come stavano e per ammirare da vicino l'eruzione. Il vento costante da nord impediva di riprendere il mare. Restò dunque nella villa e dormì tranquillo russando sonoramente mentre tutti gli altri passarono terrorizzati la notte in bianco. Il mattino seguente la situazione si era fatta insostenibile e bisognò abbandonare la casa squassata dal terremoto. Ognuno tentò di salvarsi come poté. Lui, grosso di corporatura e molto cagionevole alle vie respiratorie, rimase soffocato dai gas venefici dell'eruzione.

Lo trovarono due giorni dopo, disteso al suolo, composto e decorosamente vestito. Sembrava che dormisse.

Valerio Manfredi

DA LEGGERE

Plinio il Vecchio sotto il profilo storico e letterario. Atti della Società Archeologica Comense, Como 1982

Plinio il Vecchio. Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1983

Plinio, i suoi luoghi, il suo tempo. Atti della Società Archeologica Comense, Como 1984

Federico Capponi, *Le fonti del X libro della Naturalis historia di Plinio*, Ediz. dell'Università di Genova, 1985

Studi sulla lingua di Plinio il Vecchio. Vita e Pensiero, Milano 1986

La *Naturalis Historia* è stata recentemente pubblicata dall'Einaudi nella collana «I Millenni» in un'edizione integrale diretta da Gian Biagio Conte con la collaborazione di Giuliano Ranucci.

L'ALTRA METÀ DELLA RIVOLUZIONE

Olimpia de Gouges, Madame Roland, Carlotta Corday: tutte sulle barricate e tutte finite sul patibolo. La loro colpa? La stessa di Maria Antonietta...

DI MARIA LUISA RIZZATTI

Qual è stato il ruolo delle donne nella Rivoluzione francese? Con la sola eccezione di quel personaggio squisitamente teatrale che è Carlotta Corday, la storiografia tradizionale è sempre stata incline a minimizzarlo, presentando le "citoyennes" come rare e un po' folli violazioni a una regola che limitava la loro attività alla cerchia domestica. Lo stesso Michelet (il cui libro *Les femmes de la Révolution*, apparso nel 1853, è tuttora fondamentale sulle protagoniste del fatale quinquennio) non esita a definire le donne «pericolose nella politica» e condizionate dalla natura ad avere precluso l'accesso ai pubblici uffici.

In un suo lucido saggio (premesso alla riedizione odierna dell'opera di Michelet) la scrittrice Françoise Giroud fa giustamente osservare come questo fosse il punto di vista della borghesia ottocentesca, sorta dalla rivoluzione: il mito dell'angelo del focolare. Ma già i padri della Rivoluzione, a fine settecento, erano stati dello stesso parere. Scrive ad esempio Jean Tulard, uno dei massimi studiosi contemporanei: «Le donne sono escluse dalla militanza, poiché la Rivoluzione si afferma con un carattere nettamente antifemminista». E questo, non solo fra i moderati dell'89, ma anche fra i più accesi estremisti della Convenzione.

Paradossalmente, invece, l'"Ancien Régime" non era stato così ostile all'impegno pubblico delle donne. Nelle elezioni che precedettero la riunione degli Stati Generali e ne designarono i rappresentanti, fu riconosciuto il diritto di voto alle signore della nobiltà che fossero titolari in proprio di un feudo, e a quelle del Terzo Stato che esercitassero funzioni direttive in un'attività di lavoro.

Sopra: Carlotta Corday (ritratto di anonimo). A sinistra: tre "furie" della Rivoluzione, immancabili testimoni delle esecuzioni capitali.

Nel 1789 la popolazione femminile in Francia era di circa 14 milioni. La maggioranza era costituita dalle contadine. Delle altre, una su cinque lavorava come domestica. Quanto alle operaie e alle artigiane donne delle città, il loro salario era talvolta inferiore di metà a quello degli uomini che svolgevano un analogo lavoro. Scrive Françoise Giroud: «La maggior parte di esse non sapeva leggere. Solo trentacinque spose su cento erano in grado di firmare il contratto matrimoniale. Vi erano a Parigi 30.000 prostitute; alcuni dicono 60.000». Nonostante simili condizioni d'inferiorità e d'ignoranza, le donne furono pronte a schierarsi con i movimenti progressisti.

Le troviamo già presenti alla presa della Bastiglia. All'indomani del 4 agosto 1789 (data dall'abolizione dei privilegi feudali dell'Assemblea nazionale) le *dames de la Halle* (cioè le venditrici del mercato) fanno celebrare un Te Deum. Il 7 settembre le mogli degli artisti si presentano, in vesti bianche, alla tribuna della Costituente e offrono i loro gioielli alla patria, sull'orlo della rovina economica. Ma la grande giornata delle donne è il 5 ottobre, quando una massa di popolane converge da vari punti della capitale sulla strada di Versailles e guazzando nel fango, sotto la pioggia battente, si dirige alla reggia per reclamare il ritorno dei sovrani Luigi XVI e Maria Antonietta a Parigi, abbandonata fin dal tempo del Re Sole (e lo ottiene).

È facile perciò capire la delusione suscitata nei circoli femminili dai decreti della Costituente (bisognerà giungere all'Assemblea legislativa perché sia riconosciuta almeno la parità dei coniugi, ma ogni altro avanzamento sarà negato alla donna: no al voto, no all'accesso ai pubblici uffici,

L'ADDIO DI MARIA ANTONIETTA

*Parlando di donne nella Rivoluzione francese non è possibile trascurare Maria Antonietta. Sull'ultima regina di Francia si concentrò l'odio dei rivoluzionari, intriso di quell'antifemminismo che caratterizzò tutto il quinquennio. «Per colpire la monarchia», ha scritto lo storico Stefan Zweig, autore di una celebre biografia di Maria Antonietta, «la Rivoluzione fu costretta ad attaccare la regina, e nella regina la donna». Dall'opera di Zweig (*Maria Antonietta, *Oscar Mondadori, Milano 1984) ecco un estratto del capitolo* L'estremo viaggio, *pagg. 380-385.*

Alle cinque del mattino, mentre Maria Antonietta sta ancora scrivendo la sua ultima missiva, già in tutte le quarantotto sezioni di Parigi risuonavano i tamburi [...]. Alle sette la giovane servetta del carceriere entra piano nella cella. Sulla tavola ardono ancora le candele, in un angolo, vigile ombra, sta l'ufficiale dei gendarmi. Rosalie a tutta prima non vede la regina, ma poi nota spaventata che Maria Antonietta si è buttata con le sue vesti nere, vedovili, sul letto. Non dorme. È solo stanca, esaurita dalle continue emorragie. La buona ragazza campagnola è lì tremante, turbata da una duplice pietà, per la condanna a morte e per la regina. «Madame» le dice avvicinandosi commossa «non avete preso nulla ieri sera e quasi nulla durante tutta la giornata. Che cosa desiderate stamani?». «Figlia mia, non ho più bisogno di nulla; tutto è finito per me» le risponde la regina senza alzarsi, ma quando la ragazza torna a offrirle insistentemente una minestra da lei appositamente preparata, la povera donna accetta: «Ebbene, Rosalie, portatemi il brodo». Ne sorbisce poche cucchiaiate, poi la ragazza si accinge a aiutarla a mutarsi d'abito. Maria Antonietta è stata invitata a non recarsi al patibolo con le gramaglie indossate in presenza dei giudici: le vesti vedovili avrebbero potuto dare l'idea della provocazione; Maria Antonietta – che le importa ormai di una veste? – non fa opposizione e si decide a indossare un abito bianco e leggero. [...] Quando alle dieci entra il boia Sanson, un giovane di statura gigantesca, per tagliarle i capelli, lascia che le leghino le mani sul dorso. La vita non la può salvare, lo sa bene, si salvi almeno l'onore. Non si tradisca ora debolezza alcuna! Si conservi la saldezza d'animo, si mostri, a quanti vorranno vederla, come sa morire una figlia di Maria Teresa [...].

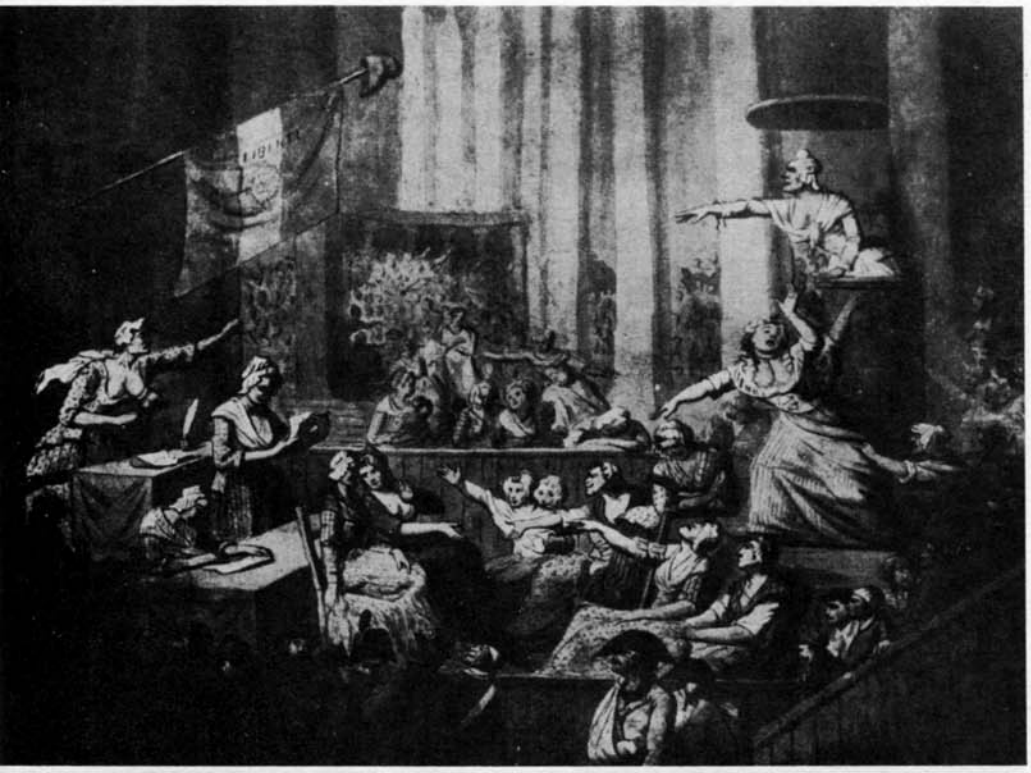
La fatale carretta s'avvia con lento stridore. Non c'è fretta, che tutti assistano comodamente a quell'incomparabile spettacolo. Sul duro sedile la condannata sente ogni sobbalzo dell'incomodo veicolo sull'acciottolato, ma con il pallido volto impassibile, con gli occhi cerchiati di rosso, Maria Antonietta guarda fisso dinanzi a sé, senza offrire alla curiosità della folla neppure un sintomo di paura o di dolore [...]. Il suo volto rimane di bronzo, sembra che nulla oda, che nulla veda. Le mani legate sul dorso la costringono a mantenersi ancora più eretta: guarda diritta dinanzi a sé, ma gli aspetti variegati e violenti della città non penetrano più nei suoi occhi, già sommersi interiormente dall'ombra della morte [...]. Il carro si ferma davanti al patibolo. Con un aspetto ancor più calmo e tranquillo di quello che aveva all'uscita dalla prigione la regina sale, respingendo ogni aiuto, i gradini di legno del palco; i suoi piedi agili, calzati di scarpine di raso nero a tacchi alti, superano quell'ultima scala con la stessa grazia leggera con cui risalivano ogni giorno gli scalini marmorei di Versailles. □

no al diritto di portare le armi). E nel 1790 si ha il primo manifesto femminista dell'epoca rivoluzionaria: il *Saggio sull'ammissione delle donne ai diritti civici*, firmato dal marchese di Condorcet, un aristocratico progressista, ma certamente ispirato dalla moglie di lui, Sophie, animatrice di uno dei più prestigiosi salotti intellettuali di Parigi e paladina delle nuove idee.

È giusto, si chiede il *Saggio*, escludere la donna dai diritti politici perché soggetta alle gravidanze e alle indisposizioni passeggere? Sarebbe come escluderne le persone che d'inverno hanno la gotta o che si raffreddano facilmente. È vero che le donne hanno scarse cognizioni, poco raziocinio, nessuna traccia di genio? Ma questo vale anche per gli uomini, eccettuato un esiguo gruppo di "illuminati". È giusto dire che esse hanno minor senso politico? Gli esempi di Elisabetta d'Inghilterra, Maria Teresa d'Austria, Caterina di Russia provano il contrario.

Apriamo una parentesi su Sophie. L'ispiratrice di queste serrate argomentazioni, dopo la caduta dei girondini (in cui fu coinvolto il marito) si appartò dalla politica, nauseata dagli eccessi e, più ancora, dal tipo di gente che aveva preso il potere. In seguito, ai tempi dell'Impero, avrebbe riaperto il suo salotto nella famosa *Maisonnette* di Meulan-sur-Seine, ritrovo favorito degli intellettuali. E qui furono ospiti, tra gli altri, Giulia Beccaria Manzoni e suo figlio Alessandro, esuli volontari a Parigi. Perché non pensare che quel profondo rispetto che il nostro massimo prosatore conservò tutta la vita per gli ideali della Rivoluzione sia stato ispirato proprio da Sophie?

Il *Saggio* dei Condorcet lasciò comunque il tempo che aveva trovato. Ma pochi mesi dopo, nel 1791, una scrittrice di teatro, Olimpia de Gouges, uscirà allo scoperto con una *Dichiarazione dei diritti della Donna e della Cittadina* (evidente parafrasi della Dichiarazione dell'89) in un preambolo e diciassette articoli, ispirati al femminismo più acceso. L'opera era dedicata alla regina Maria Antonietta: omaggio puramente formale, poiché da quella parte non c'era da



Sopra: un club femminile al tempo della Rivoluzione (antica stampa). A sinistra: uno schizzo "dal vivo" di Maria Antonietta sul carro dei condannati, eseguito da Jacques-Louis David.

sperare ascolto, e del resto la sovrana (il cui trono già vacillava) aveva ben altro a cui pensare. Ma anche negli ambienti rivoluzionari l'accoglienza fu freddissima.

Singolare figura, questa di Olimpia: esaltata e un po' mitomane (si spacciava per figlia naturale di Luigi XV, e aveva trasformato il suo cognome plebeo, Gouze, nel più aggraziato ed eufonico De Gouges), autrice di drammi votati all'insuccesso e giunta alla notorietà grazie ai suoi amanti, ebbe tuttavia il merito di porre in termini semplici e incisivi la questione della parità femminile. «La donna» diceva Olimpia «ha il diritto di salire alla tribuna politica, poiché le si riconosce quello di salire al patibolo». Com'era prevedibile, la sua fine fu tragica: aveva avuto l'audacia di mettersi contro Robespierre, attaccandolo a voce e negli scritti, e definendolo «un flagello» per la nazione. L'Incorruttibile la fece arrestare e condannare. «In carcere» narra Michelet, «si ritrovò donna, debole, tremante, ed ebbe paura della morte. Le dissero che le donne incinte ottenevano un rinvio dell'esecuzione. Sembra che abbia tentato di divenirlo...». «Un amico» prosegue il nostro autore, dando libero sfogo alla sua vena romantica, «le avrebbe reso, piangendo, il triste ufficio, di cui si prevedeva l'inutilità [Olimpia aveva 45 anni, età più che matura per gli standard dell'epoca, ndr]. Le matrone e i chirurghi, consultati dal tribunale, ebbero la crudeltà di dire che, se c'era gravidanza, era troppo recente per poter essere constatata». Così Olimpia andò al patibolo il 3 novembre 1793.

Cinque giorni più tardi, una donna di ben altra levatura che non la povera, velleitaria Olimpia de Gouges, la seguirà sul patibolo: Madame Roland, la ninfa Egeria dei girondini, «vera incarnazione della borghesia rivoluzionaria» secondo Françoise Giroud. Ma al di là di questo e più di questo, Madame Roland fu un simbolo: personificava in sé le donne dell'avanguardia repubblicana, che, impossibilitate a svolgere in proprio un'attività politica, sceglievano di farlo per interposta persona: il coniuge, l'amante, gli amici.

Il suo nome di nascita era Marie-Jeanne Philipon; il diminutivo Manon (che non le piaceva affatto, per via del richiamo a Manon Lescaut, la cortigiana protagonista del romanzo dell'abate Prévost). Figlia di un agiato incisore, colta, brillante, imbevuta delle teorie di Rousseau, sposò a 26 anni Jean-Marie Roland de la Platière, un uomo maturo e studioso, ispettore delle manifatture, bene introdotto nei club dei progressisti, e più tardi aprì un salotto sul genere di quello della Condorcet, ma con una più forte coloritura politica. Lo frequentarono fin dall'inizio i democratici borghesi che avrebbero poi preso il nome di girondini, come Brissot, Pétion, Lanthenas, Buzot, lo stesso Robespierre. Fu grazie ai frequentatori del salotto di sua moglie che Roland, divenuto ispettore generale, guadagnò un'influenza sempre più vasta nei circoli politici e nel marzo 1792 ebbe dal re il portafogli degli Interni.

Manon si mise così a governare (sempre, beninteso, attraverso il marito). Ma la gente sapeva benissimo chi manovrava, in realtà, il ministero. La "testa forte" della famiglia era lei. Repubblicana convinta, ammoniva Roland a non lasciarsi ingannare dai discorsi del re: non era possibile credere «all'amore per la Costituzione in un uomo imbevuto dei pregiudizi del dispotismo».

Quando Roland entrò in contrasto con il sovrano, fu Manon che compilò la lettera che doveva mettere Luigi con le spalle al muro: o accogliere le richieste del ministro, o rinnegare la Costituzione. Roland fu licenziato, e immediatamente la copia della lettera venne trasmessa all'Assemblea legislativa, cosa che portò alle stelle la popolarità di lui. Riebbe infatti il suo incarico in agosto.

Vale la pena di rammentare come proprio allora fu creato presso il ministero degl'Interni il primo Ufficio di propaganda che la storia ricordi: quel *Bureau de L'Esprit Public* che, se ispirato da Manon, come sembra certo, costituì un tratto di genio da parte di lei.

La storiografia moderna non è tuttavia molto tenera con madame Roland. Dice di lei, senza mezzi termini, Jean-François Fayard: «Le sue lettere rivelano un carattere esaltato e uno spirito confusionario in politica. Portò alla rovina la Gironda con i suoi consigli, sovente ispirati da assurde antipatie». Lo aveva già detto, in termini più lapidari, André Maurois: «Capace di amare, di odiare, ma non di ragionare». L'oggetto principale dell'odio di Manon fu Danton, che eclissava Roland nel Consiglio esecutivo creato dopo il rovesciamento della monarchia. Facendolo attaccare davanti alla Convenzione, lei lo rese avverso ai girondini e allargò irreparabilmente la spaccatura che già si stava creando fra loro e l'estremismo giacobino. La stampa oltranzista incominciò ad attaccare i Roland con violenza: «Abbiamo abbattuto la monarchia [la sua abolizione era stata votata, dalla Convenzione all'unanimità il 21 settembre 1792, ndr] e permettiano che al suo posto s'innalzi un'altra tirannide, ancora più odiosa. La tenera moglie del virtuoso Roland spinge oggi la Francia verso il baratro, come la Pompadour e la Du Barry».

Madame Roland fu arrestata il 31 maggio 1793, durante il colpo di stato giacobino che espulse i capi della Gironda della Convenzione (suo marito riuscì invece a sfuggire alla cattura). Rimase in carcere per cinque mesi, occupata a scrivere le sue *Memorie*. L'unica figlia di Roland, Eudora, una ragazza di 12 anni, era da tempo ospite presso una famiglia amica: dopo la sua condanna a morte da parte del Tribunale rivoluzionario, l'8 novembre, la madre le invierà una toccante lettera d'addio. Manon andò alla ghigliottina quello stesso giorno, con grande coraggio, mormorando le sue famose ultime parole: «O libertà, quanti delitti si commettono nel tuo nome!».

Così la Rivoluzione divorava i suoi figli. Tutte, senza alcuna eccezione, le protagoniste del quinquennio fecero una fine tragica, che a volte fu anche più dolorosa della decapitazione.

Tale fu il caso di Théroigne de Méricourt, il cui vero nome era Anne-Josèphe Terwagne, nativa dalla borgata di Marcourt nel Belgio, nei pressi di Liegi. Cantante alla moda, amante del marchese di Persan, Théroigne, quando venne a Parigi nel 1789, aveva ventisette anni. E abbracciò subito con entusiasmo la causa della Rivoluzione. Sembra che abbia partecipato alla marcia su Versailles, indossando una "redingote" di seta rossa e agitando una grande sciabola.

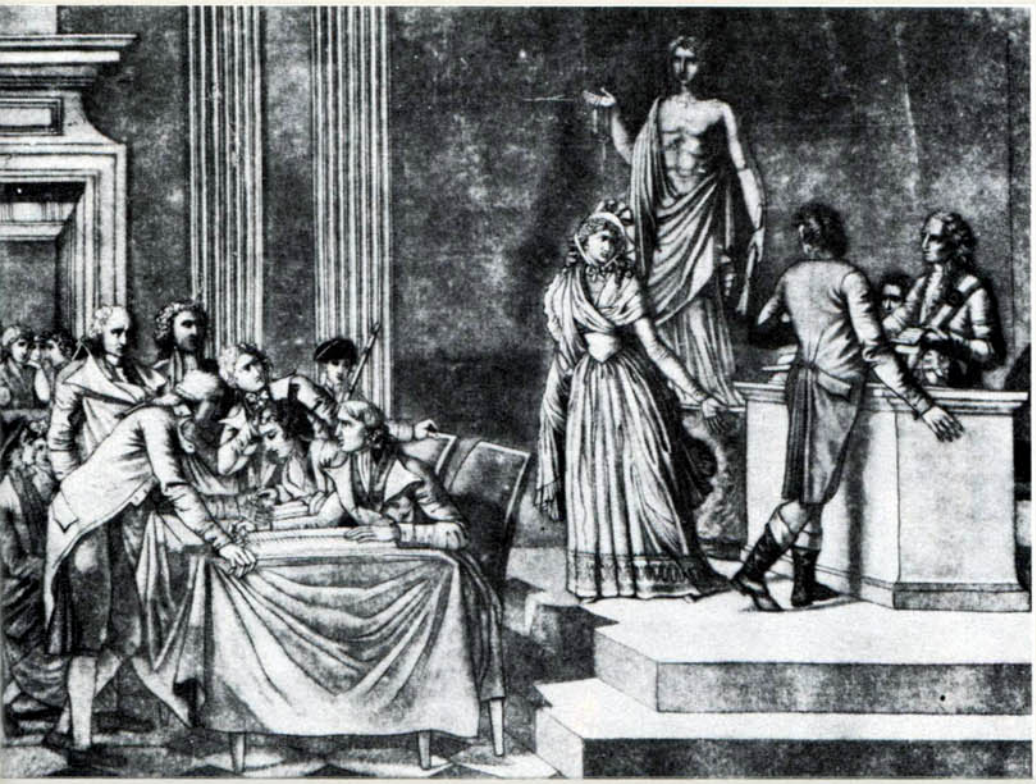
Théroigne, all'occorrenza, poteva essere spietata: lo fu nella giornata del 10 agosto 1792, durante l'assalto alle Tuileries, quando additò alla folla e fece massacrare il libellista monarchico François Suleau, che l'aveva bersagliata con le sue satire. Ma ebbe l'imprudenza di criticare pubblicamente Robespierre, e i seguaci fanatici di lui decisero di punirla con la vergogna e il ridicolo. Un giorno che passeggiava sola sulla terrazza dei foglianti, un gruppo di montagnardi vi fece irruzione, la circondò, immobilizzandola, le sollevò le vesti e prese a sculacciarla e frustarla sulla pelle nuda, fra le grida disperate di lei e gli schiamazzi della folla accorsa all'inconsueto spettacolo. Quando finalmente la liberarono, Théroigne seguitò a urlare e a tremare: aveva perduto la ragione, e non la riacquistò più. Sarebbe morta ventiquattro anni più tardi, in uno degli allucinanti manicomi dell'epoca, pazza furiosa. «Quel barbaro oltraggio» come lo definisce Michelet, aveva distrutto la sua dignità e insieme la sua ragione.

Ben diversa è la figura di Carlotta Corday, la più universalmente famosa tra le donne della Rivoluzione, e anche la più atipica, in netto contrasto con il cliché tradizionale. Non si tratta infatti di un'animatrice di salotti, né di una politicante alla conquista del potere, come Madame Roland, né di un'amazzone a cavalcioni di un cannone, come Théroigne nella giornata del 10 agosto (la sua arma sarà un coltello da cucina). Non è neppure parigina, né di nascita né di elezione: vedrà la capitale la prima volta, alla vigilia del suo attentato.

Marie-Anne-Charlotte Corday d'Armont è una ragazza della piccola

Sopra: Madame Roland, la donna politicamente più attiva della Rivoluzione. Nemica di Danton, fu ghigliottinata nel novembre del 1793. A destra: il divorzio, una delle grandi "conquiste" dei rivoluzionari francesi (antica stampa).

nobiltà di provincia, molto giovane (non ha ancora 25 anni) e molto bella, secondo la testimonianza di quanti l'avvicinarono. Vive a Caen, presso una zia. I suoi due fratelli militano nell'armata di Condé, fra i nobili emigrati decisi ad abbattere la repubblica con la forza delle armi. Ma Carlotta Corday non è un'antirivoluzionaria, non ha rinnegato gli "immortali principi" dell'89. Le sue simpatie vanno ai Federalisti, cioè a quel settore di girondini che vorrebbe sottrarre i dipartimenti allo strapotere della capitale, che detta legge a forza di sommosse. E segue con apprensione il cedimento progressivo della Gironda ai gruppi estremisti. L'arrivo a Caen di ben diciotto deputati in fuga dopo il golpe del 2 giugno 1793, orchestrato dalla Montagna, la sconvolge: il suo odio si concentra su Marat, che le appare come «l'assassino della legge, il nemico della pace», un mostro assetato di sangue. Segue tutte le riunioni dei proscritti, al Palazzo dell'Intendenza. E quando il marsigliese Barbaroux, con la sua colorita eloquenza di meridionale, esclama: «Senza una nuova Giovanna d'Arco, senza una liberatrice inviata dal Cielo, la Francia è perdu-



ta!» si sente rimescolare. Quella liberatrice sarà lei.

C'è una buona dose di teatralità nel carattere della Corday. Non per nulla, da parte di padre, è discendente del massimo tragediografo francese, Pierre Corneille. (Gli altisonanti versi del bisavolo saranno citati persino nelle sue ultime lettere, prima dell'esecuzione). Delineato il suo piano, si dispone a metterlo in atto con l'incrollabile determinazione della gente posseduta da un'unica idea e non mai sfiorata dall'ombra del dubbio. Prende la diligenza per Parigi la sera del 9 luglio 1793, giunge nella capitale due giorni dopo e scende all'Albergo della Provvidenza, in Rue des Vieux-Augustins. La giornata del 12 viene tranquillamente dedicata al disbrigo di una pratica al ministero degli Interni, per conto di un'amica (Carlotta trova anche il tempo per andare dal parrucchiere). La mattina del 13 acquista per 40 soldi un coltello da cucina, «con fodero tipo zigrino», e lo nasconde tra le pieghe della sciarpa incrociata sul petto. Vorrebbe abbattere Marat il 14, durante la festa per l'anniversario della presa della Bastiglia, ma è venuta a sapere che lui non lascia il suo domicilio.

DA LEGGERE

Louis Gottschalk, *Jean-Paul Marat*, Dall'Oglio, Milano 1964

Maria Luisa Rizzatti, *Charlotte Corday*, collana "Le Immortali", vol. 4°, Mondadori, Milano 1970

Dorothy Moulton Mayer, *Maria Antonietta* Dall'Oglio, Milano 1970

Arturo Lanocita, *Maria Antonietta*, collana "Le Immortali", vol. 9°, Mondadori, Milano 1970

Jules Michelet, *Le donne della Rivoluzione* (trad. di L. Baruffo), Bompiani, Milano 1978

Stefan Zweig, *Maria Antonietta* (trad. di L. Mazzucchetti), Mondadori, Milano 1984

François Furet-Denis Richet, *La rivoluzione francese*, Laterza, Bari 1986

Marc Bouloiseau, *La repubblica giacobina (1792-1794)*, Laterza, Bari 1987

Jules Michelet, *Les femmes de la Révolution* (con introduzione e commento di Françoise Giroud), Carrère, Parigi 1988

François Furet-Michelle Ozouf, *Dizionario critico della rivoluzione francese*, Bompiani, Milano 1988

Colpito da un eczema che gli dà un prurito spasmodico, Marat trascorre infatti quelle calde giornate di luglio immerso in una tinozza piena d'acqua, con un'asse trasversale per leggere e scrivere.

Carlotta andrà dunque a cercarlo a casa sua, al numero 30 di Rue des Cordéliers. Dovrà tornarvi tre volte: la compagna del tribuno, Simone Evrard (a cui la Convenzione riconoscerà poi il titolo di vedova Marat) le sbarra ogni volta l'ingresso, forse messa in allarme dai suoi occhi allucinati. Sarà lo stesso Marat a gridare dal suo stanzino di lasciar passare la ragazza: pochi minuti dopo Carlotta gli immergerà il coltello nel petto, recidendo l'aorta.

Il processo, il 17 luglio, richiamerà una folla immensa. È l'uditorio che Carlotta sperava: le sue risposte, calme e bene scandite, sempre un po' teatrali, cadono come da un palcoscenico. «Chi vi ha ispirato tanto odio contro Marat?». «Non avevo bisogno d'ispirarmi all'odio degli altri: mi bastava il mio». «Ma cosa speravate, dandogli la morte?». «Di restituire la pace al mio Paese». «Credete dunque di avere ucciso tutti i Marat?». «No! Ma morto lui, gli altri avranno paura».

Salirà sul patibolo quella sera stessa, nel riverbero del tramonto di luglio: calma, senza mostrare emozione davanti agli insulti della folla, simile alla sua propria statua. Dopo che la testa è caduta, il carnefice la solleva e la mostra agli astanti, poi, come invaso dal furore che è nell'aria, la schiaffeggia sulle guance livide. I medici della "Faculté" reclameranno il corpo, per farne l'autopsia, in cerca di chi sa quali mali o deformazioni segrete. Non scopriranno nulla, se non che l'assassina di Marat era intatta come il giorno in cui era nata.

Ironicamente, la Montagna parve rinvigorirsi nello scoppio di sdegno popolare che seguì all'attentato. Ma le forze che avevano guidato Carlotta Corday (l'odio della tirannide, l'orrore degli eccessi, la rivendicazione della legalità) avrebbero scatenato, di lì a un anno, la reazione di Termidoro.

Maria Luisa Rizzatti

L'ANNIVERSARIO DIMENTICATO

Divisione dei poteri, diritti civili, libertà politiche: perché non fa notizia l'eredità di una rivoluzione "moderata"?

DI PIERLUIGI BATTISTA

Per il bicentenario della Rivoluzione francese feste e celebrazioni, sorprendenti abiure e nuove eruzioni di mai spente ostilità. Per il tricentenario della Gloriosa Rivoluzione inglese, l'anno scorso e quest'anno, silenzio pressoché assoluto e oblio generale. Per Luigi XVI e Maria Antonietta incaute riabilitazioni, assoluzioni postume a furor di popolo, i monarchici in lutto, gli ormai sparuti epigoni del giacobinismo sulla difensiva. Ma non una parola, non una lacrima versata su Carlo I Stuart, prima testa coronata dell'età moderna a cadere, nel 1649, sotto l'urto di un tumulto rivoluzionario, prima personificazione della regalità sconsacrata e umiliata, costretta ad assistere impotente al tramonto della propria indiscussa supremazia.

A duecent'anni di distanza, il richiamo mitico e simbolico della Rivoluzione francese suscita ancora passioni, riaccende interminabili controversie politico-storiografiche, identifica genealogie e schieramenti. Ma il richiamo della Rivoluzione che nell'epoca dell'assolutismo e della più inflessibile intolleranza religiosa incrinò per sempre il principio del diritto divino dei re e inaugurò in Inghilterra l'era del costituzionalismo moderno non comunica nessuna grande emozione che possa nutrire e orientare la nostra immaginazione politica.

Una Rivoluzione dimenticata ed ignorata, oscurata dalla teatrale magniloquenza e dal pathos ineguagliabili di quella francese. Una Rivoluzione che ha ispirato, con i due *Trattati sul governo civile* di John Locke, la prima esposizione sistematica del pensiero liberale ma che, a differenza di quella di cui quest'anno si celebra l'anniversario, non ha saputo consegnare alla storia un inno, una bandiera, una parola d'ordine, un'immagine, un capo d'abbigliamento in grado di conquistare gli animi dei posteri e dare un contenuto emotivamente appagante alla loro adesione razionale.

Del resto, può definirsi propriamente "rivoluzione" una Rivoluzione così avara di valori simbolici, un evento che, per dirla con uno dei suoi più autorevoli apologeti, George M. Trevelyan, «non venne per rovesciare le leggi, ma per confermarle di fronte a un re che le violava»? Possono chiamarsi "rivoluzionari" uomini guidati dall'opinione «che tutto ciò che è, è legittimo, purché possa esibire un documento»? O non sarà che la Rivoluzione, per noi che, nonostante tutto, subiamo ancora la fascinazione di quel-

La decapitazione di Carlo I Stuart, re d'Inghilterra, nel 1649 sulla piazza di Whitehall a Londra in un quadro di Gonzales Cockes (Museo di Piccardia, Amiens).

STIA AL SUO POSTO, SIRE

Il brano che segue è una parte degli atti del processo contro il re d'Inghilterra che si tenne tra il 20 e il 27 gennaio del 1649. È il 22 gennaio: otto giorni dopo Carlo I Stuart, giudicato colpevole di tradimento, salirà sul patibolo per essere giustiziato.

Il re: Signore, col vostro permesso, io non conosco le forme di giustizia, bensì quel che appartiene alle leggi e alla ragione, e quantunque io non faccia professione delle leggi, ne ho nondimeno tanta buona conoscenza quanta ne hanno la maggior parte dei gentiluomini di questo Paese. Perciò vi dirò, col vostro permesso, signore, ch'io peroro per la libertà del popolo inglese più di quel che non lo faccia alcuno di voi [...].

Presidente: Sono costretto a interrompervi ancora: non dovete continuare a usare questi termini. Voi parlate delle leggi e della ragione; è quanto mai opportuno che vi siano le leggi e la ragione, e l'une e l'altra sono contro di voi in questa procedura. I suffragi e le risoluzioni dei comuni d'Inghilterra in parlamento sono la ragione di questo regno, ne sono le leggi, e sono essi che v'hanno dato le leggi secondo le quali avreste dovuto governare e regnare. Voi non dovete, signore, disputare contro la nostra autorità; la Corte ve ne dà ancora una volta avvertimento. Si può agevolmente osservare, signore, che voi disprezzate questa Corte, e non vi si devono accogliere le vostre dispute più di quanto non si debba dimenticare il vostro disprezzo [...].

Non potete, secondo la ragione, mettere in discussione l'autorità per la quale siete chiamato qui a rendere conto delle vostre azioni. La Corte l'ha ricevuta dai comuni d'Inghilterra, che si sono in passato attribuiti il potere di far renderne conto ai vostri antenati, persino ai più grandi tra di essi [...].

Il re: Lo nego, mostratene un precedente.

Presidente: Signore, voi non dovete interrompermi quando vi parlo in nome e da parte della Corte; non spetta a voi entrare in dibattito su questo punto e come vi è già stato detto più volte, la Corte non può permettervi di farlo [...].

Il re: Vi dico, signore, col vostro permesso, che i comuni d'Inghilterra non sono mai stati una Corte di giudicatura; desidero sapere come lo sono diventati [...].

Presidente: Signore, se questo è tutto quel che volete dire, voi *(parlando alle guardie)* che avete condotto il prigioniero riportatelo via.

Il re: Desidero darvi le mie ragioni; non dirò nulla che non sia ragionevole. Richiedo di potervi dare le mie ragioni per le quali io non...

Presidente: Signore, non spetta a un prigioniero dare ragioni contro l'autorità dei suoi giudici.

Il re: Signore, io non sono un prigioniero ordinario.

Presidente: La Corte ha sufficientemente dichiarato il potere della sua giurisdizione sovrana.

Il re: Mostratemi questa giurisdizione sovrana contro la quale non si vuole udir ragioni. □

la che esplose in Francia nel 1789, è indissolubilmente legata all'idea di un "nuovo ordine" che cancella brutalmente quello antico, di un evento traumatico e terribile che segna l'inizio di una "nuova storia" facendo piazza pulita di quella sinora vissuta?

Per la verità, ciò che contraddistinse gli anni che in Inghilterra vanno dall'ascesa al trono di Carlo I come successore di Giacomo I Stuart (1625) all'esecuzione del monarca fu proprio quel miscuglio di attese messianiche, inquietudini psicologiche e spinte alla radicalizzazione politica che è proprio di ogni situazione "rivoluzionaria". Anzi, sembrava che tutto contribuisse ad acutizzare quel conflitto tra la "Corte" e il resto del "Paese" che avrebbe portato all'atto più spettacolare della fine di un'epoca, al gesto più drastico e distruttivo della sovranità regale: l'uccisione di un re nel nome di un popolo che "punisce e castiga" l'offesa che sente di aver ricevuto dal suo governante. Contribuiva una corale e sempre più esacerbata insofferenza verso una pressione fiscale la cui esosità ed esorbitanza erano avvertite anche dai ceti meno inclini ad un atteggiamento di disobbedienza verso il re. «È una moltitudine di insetti che ha invaso il paese», scriveva sir John Colepaper sul finire degli anni Venti. «Come le rane d'Egitto, si sono impossessati delle nostre case, bevono nella nostra tazza, si servono al nostro piatto [...]. Noi li troviamo nella bacinella».

"Loro" erano le folte schiere dei beneficiari di sinecure, prerogative e privilegi che conferivano all'élite che si avvinghiava attorno alla corte i tratti di una burocrazia dispendiosa e parassitaria. Erano gli esattori delle tasse che per finanziare sprechi e imprese smisuratamente costose mortificavano con ogni sorta di imposte e gravami la vita economica del Paese. Erano i responsabili di una politica che imprigionava con una regolamentazione minuziosa e soffocante la vita commerciale e i primi rudimentali esempi di attività industriale, i titolari di monopoli, i privilegiati che usufruivano delle terre generosamente elargite dalla

Sopra: Cromwell espelle il Parlamento nel 1653 (da un'incisione satirica olandese). A sinistra: Carlo I Stuart, dipinto di Anton van Dyck (Buckingham Palace, Londra).

Corona sulla base di prezzi fissati con criteri del tutto arbitrari. Contro questo vero e proprio vampirismo di corte il malcontento della società, dapprima serpeggiante, finì per esplodere. Se bisognava pagare la "ship-money", il tributo che doveva mantenere la flotta del re, che perlomeno la decisione fosse condivisa dalla società e dagli organi istituzionali che la rappresentavano, a cominciare dalla Camera dei comuni. Si lasciasse ai sudditi francesi il triste privilegio di essere "spremuti come arance" dal Re Sole: gli inglesi avevano il loro Parlamento che avrebbe messo un freno all'arbitrio regio. Mai più tasse senza il consenso del Parlamento, recitava la *Petizione dei diritti* del 1628. E da qui un braccio di ferro aspro, prolungato tra un re che non tollerava interferenze e una parte consistente della società che, attraverso il suo Parlamento, chiedeva la fine di un sistema squilibrato e svantaggioso. Si profilava una situazione rivoluzionaria, uno scontro inconciliabile tra due principi di legittimità. Ci si avviava, come è noto, verso una cruenta guerra civile.

Contribuiva inoltre a creare un clima da vigilia rivoluzionaria la crescente insofferenza verso il ricorso sempre più massiccio ai tribunali speciali, alla Camera Stellata per i reati di natura "politica" e alla Corte di Alta Commissione per quelli di natura "religiosa", verso le limitazioni dell'autonomia dei giudici, verso i favoritismi e le modalità corrotte che inquinavano l'esercizio della giustizia ordinaria, verso gli arresti immotivati e le pesanti violazioni della libertà individuale. Contribuiva soprattutto il clima di crescente dissidio religioso che stava spaccando il Paese e l'ostilità sempre più diffusa e risentita nei confronti dei tentativi condotti dall'arcivescovo di Canterbury e primate della Chiesa anglicana, William Laud, di imporre l'uniformità religiosa in Inghilterra e in Scozia, di accentuare il dominio episcopale sui beni terreni come le proprietà ecclesiastiche e gli strumenti fiscali che fornivano la principale fonte di sostentamento del clero, e su quelli "spirituali", attraverso l'imposizione obbligatoria di un nuovo libro di preghiere (1637) e dei paramenti ecclesiastici prescritti dal re.

E fu proprio il divampare incontrollato del sentimento religioso che coagulò rancori, conflitti, malumori, dando loro un linguaggio e un codice di grande intensità espressiva. Fu il puritanesimo l'esplosivo che trasformò lo scontento in protesta attiva e il mugugno in determinazione rivoluzionaria. Il puritanesimo inoculò nello scontro politico tutta l'intransigenza, lo spirito millenaristico, il fanatismo e l'ansia di santità che sempre accompagnano il

rigorismo e il clima ultimativo delle rivoluzioni. La vicenda del "Corto Parlamento" (1640), prima convocato e subito sciolto da Carlo I, e quella del "Lungo Parlamento" (1640-1653), le richieste contenute nella "Grande Rimostranza" del 1441, la guerra civile tra le Teste rotonde e i Cavalieri che insanguinò il Paese: tutto ciò non avrebbe avuto la rilevanza storica che effettivamente ebbe senza la drammatizzazione di una religione, vissuta con fervore e desiderio di assoluto, che si faceva motivo e scopo dell'azione politica rivoluzionaria.

Rivoluzionario fu il "New Model Army" di Oliver Cromwell, un corpo di soldati reso compatto dalla motivazione religiosa e da una ferrea disciplina interiore del tutto sconosciuta agli avversari realisti. Rivoluzionario fu lo scenario di profanazioni di cattedrali, fracassamento di vetrate istoriate, distruzione di paramenti sacerdotali e libri di preghiere, falò di altari e devastazione delle proprietà dei nemici che fece da contorno alla guerra civile e alle battaglie di Marston Moor (1644) e Naseby (1645) in cui furono sconfitte le truppe del re. Con spirito rivoluzionario furono eseguite le condanne di Land, dell'odiato conte di Strafford e, in ultimo, del re che pure ne aveva firmato la condanna a morte.

Tipicamente rivoluzionaria fu anche la degenerazione dispotico-autoritaria che seguì la vittoria delle forze della Rivoluzione: la radicale epurazione dal Parlamento degli elementi moderati; la feroce repressione degli elementi estremisti (come i "levellers"); la dittatura militare di Cromwell come Lord Protettore dal 1653 al 1658, il giro di vite repressivo e la mannaia della censura tanto appassionatamente contrastata da John Milton nell'*Areopagitica*. Come in un copione che si ripeterà

DA RICORDARE

1625 Carlo I Stuart è il nuovo re d'Inghilterra.
1628 Il re accetta la *Petizione dei diritti*.
1629 Carlo I scioglie il Parlamento. Repressione dei puritani.
1642 Ha inizio la guerra civile tra la Corona e il Parlamento.
1649 Decapitazione di Carlo I.
1653 Cromwell assume il titolo di Lord Protettore dell'Inghilterra.
1658 Morte di Cromwell.
1660 Carlo II torna dall'esilio.
1679 Il Parlamento approva l'Habeas Corpus Act.
1685 Muore Carlo II; gli succede il fratello Giacomo II.
1688 L'opposizione chiede l'intervento di Guglielmo d'Orange. Giacomo II si rifugia in Francia.
1689 Guglielmo d'Orange e la moglie Maria sono incoronati sovrani d'Inghilterra. Il Parlamento approva il *Bill of Rights*. Guglielmo proclama il *Toleration Act*. □

IL FASCINO DELL'IGNOTO

Il classico e fortunato "memoriale" di colui che accompagnò Ferdinando Magellano nella prima circumnavigazione del globo (1519-1522), nella redazione più prossima all'originale di Pigafetta: il codice della Biblioteca Ambrosiana di Milano.

96A 6 - La mia longa et pericolosa...
Collana Il fascino dell'ignoto
formato 15x22, p. 218, L. 25.000

Nelle migliori librerie o presso
CEP srl - 10153 Torino
Corso Regina Margherita 2

edizioni paoline

puntualmente nei secoli successivi, fallisce la Rivoluzione e, con il fallimento, giunge immancabile la restaurazione di Carlo II (1660). Ma è a questo punto che viene in luce il carattere assolutamente peculiare di questo scorcio convulso di storia inglese.

È qui che la storia della Rivoluzione inglese si fa diversa da quella di altre rivoluzioni, smarrendo anche quel carattere comunque entusiasmante che si è soliti associare alle conflagrazioni rivoluzionarie e la cui mancanza appanna qualsiasi identificazione emotiva con le sue ragioni.

Con Carlo II torna in vigore il principio della supremazia del re, e addirittura l'affermazione della sua legittimità divina. Torna ad aleggiare l'intolleranza religiosa, sia con la repressione dei "dissenzienti" e dei cattolici (i detestati "papisti" che tanti problemi stavano creando in Irlanda), sia con l'approvazione del *Test Act* (1673), che impediva l'accesso alle cariche pubbliche a chi non avesse accettato i riti della Chiesa d'Inghilterra. Ma si trattava pur sempre di una restaurazione relativamente mite, ben lontana dal proposito di rimettere in piedi tutti gli istituti che preesistevano al regicidio. Una restaurazione così moderata da accettare, nel 1779, l'approvazione dell'*Habeas Corpus Act*, cioè del testo che, con la sua perentoria affermazione dell'inviolabilità della persona e dell'obbligo per l'autorità di denunciare le ragioni che hanno portato alla detenzione di un individuo, rappresenta una sorta di testo sacro del "garantismo" moderno.

Ed è questo moderatismo, questa miscela di prudenza, ragionevolezza, misuratezza, ripudio di ogni intransigenza estremistica che si riverserà nella Gloriosa Rivoluzione del 1688-'89. Ne scaturirà così il primo, ed unico, esempio di "rivoluzione moderata" della storia moderna: un caratte-

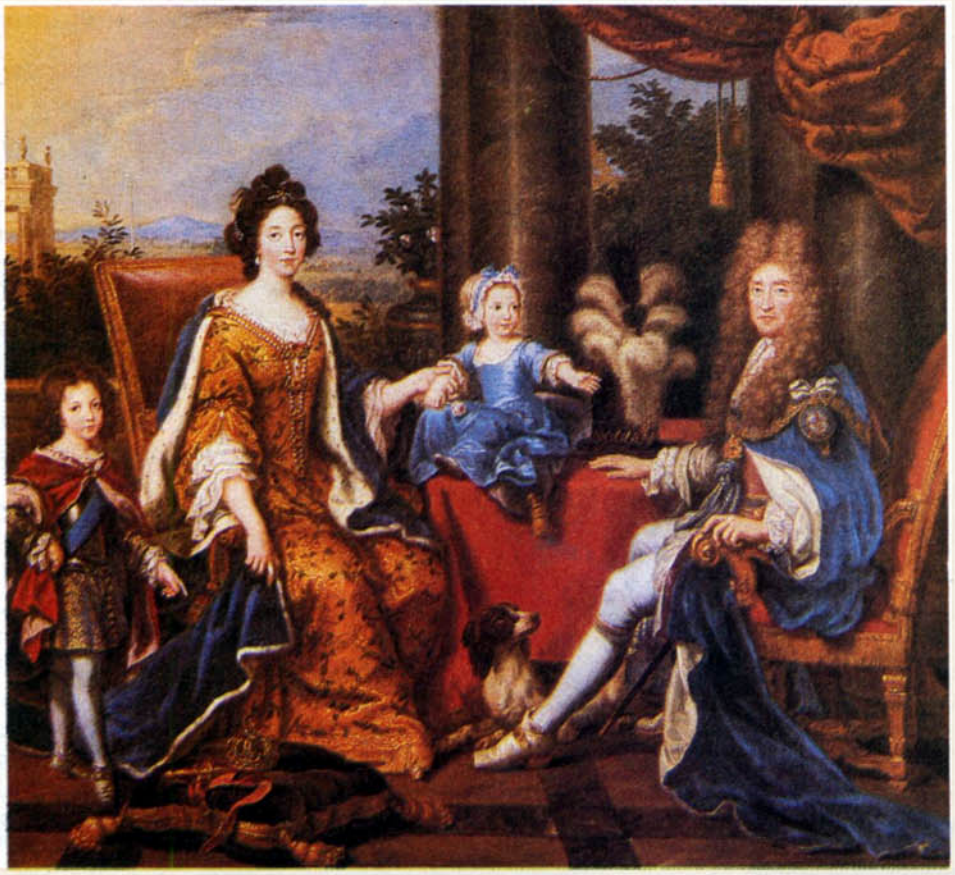
John Locke (in alto), l'autore dei due Trattati sul governo civile e primo teorico del liberalismo, in un ritratto di autore ignoto del XVIII secolo (National Portrait Gallery, Londra).

LA PAGINA PIÙ GLORIOSA

Il Bill of Rights del 1689, l'atto culminante della Gloriosa Rivoluzione, rappresenta il documento fondamentale del sistema costituzionale inglese. Sancisce il principio dell'equilibrio dei poteri, e condanna l'abuso e la coercizione nell'esercizio del potere politico. Ne riportiamo i punti essenziali.

[...] E quindi i suddetti Lords spirituali e temporali, e i Comuni [...] ora riuniti in un organo pienamente e liberamente rappresentativo di questa nazione, dichiarano:

1. Che il preteso potere di sospendere dalle leggi, o dall'applicazione delle leggi, per autorità regia, senza consenso del Parlamento, è illegale.
2. Che il preteso potere di dispensare dall'osservanza delle leggi, e dall'esecuzione delle leggi, per autorità regia, come è stato fatto di recente, è illegale.
3. Che la commissione per costituire una corte di commissari per cause ecclesiastiche e ogni altra commissione o corte di simile natura sono illegali e dannose.
4. Che la raccolta di denaro ad uso della corona, sotto pretesto di prerogativa, senza concessione del Parlamento, per un periodo più lungo, o in modi diversi da quelli da esso fissati, è illegale.
5. Che è diritto dei sudditi di rivolgere petizioni al re, e ogni arresto e processo per questo sono illegali.
6. Che radunare o mantenere un esercito permanente nel regno in tempo di pace, senza il consenso del Parlamento, è illegale.
7. Che i sudditi protestanti possono tenere armi per la propria difesa secondo le proprie condizioni e come è consentito dalla legge.
8. Che le elezioni dei membri del Parlamento devono essere libere.
9. Che la libertà di parola e i dibattiti o i procedimenti in Parlamento non debbono essere posti sotto accusa o contestati in nessun tribunale o luogo al di fuori del Parlamento.
10. Che cauzioni eccessive non devono essere chieste né imposte ammende eccessive, né inflitte punizioni crudeli e insolite.
11. Che i giurati devono essere nominati regolarmente e che i giurati che processano uomini per alto tradimento devono essere *freeholders*.
12. Che ogni concessione e promessa di ammende e confische di persone singole prima della sentenza di colpevolezza sono illegali e nulle.
13. E che per rimediare a tutte le lagnanze, e per correggere, rafforzare e difendere le leggi, si devono tenere frequenti parlamenti. □



Giacomo II e la sua famiglia. Il tentativo del re di imporre la religione cattolica in Inghilterra fu la causa scatenante della ribellione.

re ambiguo, intimamente contraddittorio, che certo non sembra adatto ad incoraggiare sentimenti sublimi né a reggere il paragone con le gesta fragorose di altre, più radicali, rivoluzioni. Paradossalmente, fu la paura suscitata dalla "prima" Rivoluzione, quella ispirata dall'assoluto religioso, dalle attese di palingenesi sociale, dal fanatismo intollerante e settario e poi degenerata nel dispotismo cromwelliano, fu il terrore che tutto ciò potesse ripetersi che alimentò i propositi e le azioni dei protagonisti della "rivoluzione moderata". Che fu anche, seconda peculiarità, una rivoluzione non desiderata, giacché mai tories e whigs avrebbero accanitamente contrastato la politica del loro monarca, se Giacomo II, succeduto a Carlo, non avesse tentato testardamente di umiliare il Parlamento, imponendogli nuove tasse senza il suo preventivo consenso, e non avesse perseguito il disegno di "cattolicizzare", attraverso la *Dichiarazione di indulgenza*, un Paese profondamente ostile a tutto ciò che fosse in odore di "papismo". La "rivoluzione moderata" attenderà l'arrivo delle truppe olandesi di Guglielmo d'Orange per lanciare la sua offensiva e, una volta lanciata, farà di tutto per abbreviare la stagione turbolenta e per mettere fine, con l'ascesa "legale" al trono del nuovo monarca venuto dalle Province unite, la vacanza di potere successiva alla fuga di Giacomo II nella cattolica Francia.

Una ben strana rivoluzione, dunque: moderata, indesiderata dai suoi stessi promotori, addirittura dominata dal terrore di una rivoluzione distruttiva. Basta questo triplice carattere per spiegare quanto poco essa abbia scaldato i cuori dei posteri e quanto poco sia adatta ad animare entusiastiche celebrazioni. E tuttavia, quella inglese del 1688-'89, fu una rivoluzione vera. Vera per gli effetti che produsse e per i principi che sancì. Con l'enunciazione del *Bill of Rights* (1689) insegnerà al mondo le regole fondamentali per diminuire i pericoli di sopraffazione nei conflitti politici. Con il *Toleration Act* (1689) stabilirà il principio della libertà di culto in un'Europa incupita e sconvolta dalle persecuzioni religiose. Con il formalismo giuridico che la contraddistingue, la "rivoluzione moderata" indicherà minuziosamente i modi per evitare le tentazioni dell'arbitrio o dell'illegalità. Infine, fisserà il principio che l'origine dell'ordinamento politico sta in un patto inviolabile tra il popolo e il sovrano e non in un presunto "diritto divino" dei re, fonte perenne di dispotismo e di prepotenza.

Fu una rivoluzione "in negativo", se si vuole. Più attenta ad indicare cosa "non" si può fare anziché a dare un contenuto a quello che si dovrebbe fare. Più propensa ad impedire che chiunque, magari in nome di ammirevoli valori, possa conculcare i diritti altrui piuttosto che ad affermare valori suoi propri. Una rivoluzione il cui scopo è quello di frenare, limitare, controllare, certificare che le norme siano rispettate.

Una rivoluzione così, la quintessenza della rivoluzione liberale, è destinata ad appassionare poco o niente. E ad essere dimenticata. Purtroppo.

Pierluigi Battista

DA LEGGERE

G.M. Trevelyan, *La rivoluzione inglese del 1688-'89*, Einaudi, Torino 1941

Lawrence Stone, *La crisi dell'aristocrazia*, Einaudi, Torino 1962

E.S. De Beer, *La rivoluzione inglese*, in *Storia del mondo moderno*, vol. VI, Garzanti, Milano 1971

G. Walter, *La rivoluzione inglese*, De Agostini, Novara 1972

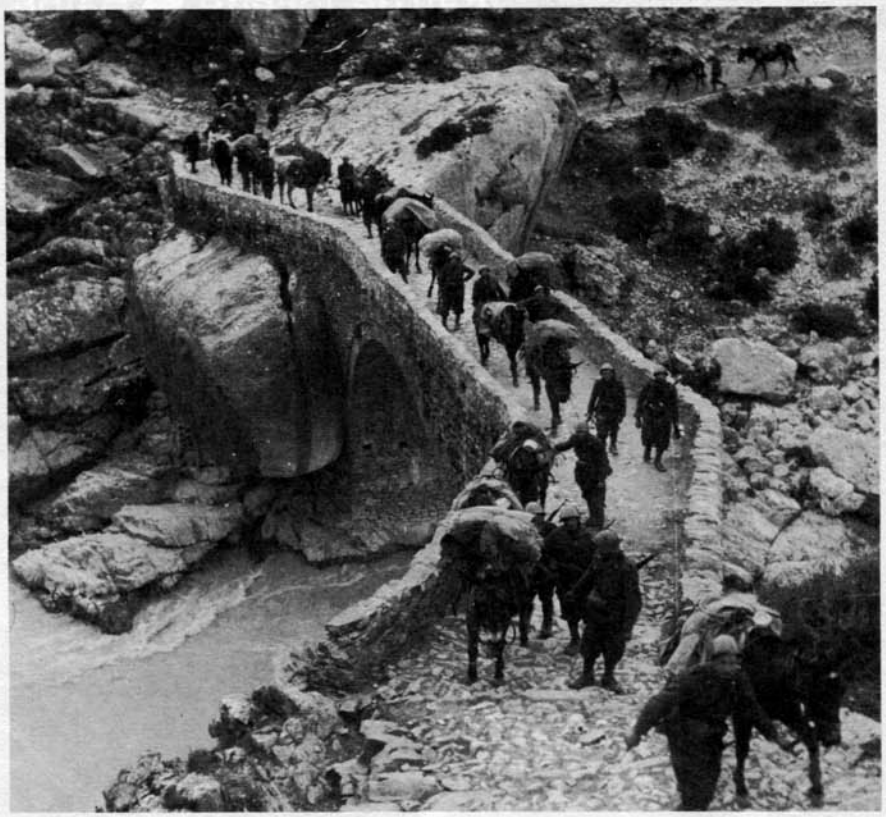
Christopher Hill, *Vita di Cromwell*, Laterza, Roma-Bari 1974

Hugh R. Trevor-Roper, *Protestantesimo e trasformazione sociale*, Laterza, Roma-Bari 1975

Christopher Hill, *Le origini intellettuali della rivoluzione inglese*, Il Mulino, Bologna 1976

John David Lewis, *A parlamentary history of the Glorious Revolution*, Jmso Book, Londra, 1988.

E IN GRECIA ARRIVÒ IL GIORNO PIÙ NERO



Una colonna di alpini sul fronte albanese.

Il diario di guerra del soldato Elio Biagioli, e i ricordi scritti a caldo dal tenente medico Gianni Bianchi sono approdati alla «banca della memoria» di Pieve S.Stefano a due anni di distanza l'uno dopo l'altro, nel 1986 e nel 1988. Chi ha letto i due testi è stato subito colpito da una precisa coincidenza nella descrizione della giornata più nera per le truppe italiane mandate a «spezzare le reni alla Grecia», in quell'infausto autunno: era il 19 novembre 1940.

Erano trascorsi solo una ventina di giorni da quando i generali di Mussolini avevano dato il via all'offensiva contro le deboli difese greche sul confine albanese. Ma in quei venti giorni, tutte le energie del Paese aggredito si erano concentrate su quel confine, che le truppe italiane avevano già oltrepassato nella loro spinta iniziale.

I primi segni della controffensiva greca si hanno verso il 13 di novembre. I due diari descrivono con perfetto sincronismo l'impatto delle prime cattive notizie che arrivano dalla linea del fronte, l'accorrere delle poche truppe presenti nella zona, la resistenza vana degli alpini e dei bersaglieri, l'attesa altrettanto vana di rinforzi e infine la ritirata.

Biagioli, operaio di Batteria del 3° Gruppo di Artiglieria di montagna del 14° Reggimento, Divisione «Ferrara», segue col cuore angosciato, da lontano, gli eventi che precipitano e vede passare le colonne in ritirata. Bianchi, tenente medico del Battaglione «Edolo» della Divisione alpina «Tridentina», combatte invece in prima linea ed è protagonista di episodi di indicibile drammaticità. Tutti e due, con animo diverso, scoprono di essere stati ingannati o di essersi illusi.

Per Biagioli sarà l'inizio di una netta maturazione di coscienza, per Bianchi invece l'incitamento a proseguire: rientrato dalla Grecia e scritto il suo libro di ricordi, il tenente Bianchi promosso capitano ripartirà per il fronte russo e morirà durante la ritirata dal Don, in località ignota, il 9 marzo 1943. **s.t.**

UN ORDINE: RITIRARSI ANCORA

16 agosto 1940 (...). L'autocolonna è in marcia, la strada è bruttissima e io devo stringere i denti per non lamentarmi ad ogni trabalzamento. Raggiungiamo Elbasan dove facciamo una breve sosta, poi proseguiamo passando qualche misero villaggio (...).

15 novembre. Questa notte sono stato svegliato da un mio compagno che veniva dalla batteria (...), mi ha raccontato che ieri il nemico ha fatto fuoco nuovamente e violentemente sopra il nostro gruppo colpendo in pieno una mitragliatrice (...). Dalle voci che raccolgo so che il nostro fronte si trova in brutte condizioni ed è prevedibile che il nemico tenterà qualche controffensiva e con queste esigue forze sarà difficile contenerlo (...). Mi capita fra le mani una rivista illustrata dove vi sono diverse fotografie riguardanti la nostra entrata in territorio greco, il giornale però è un po' troppo ottimista assicurando che presto saremo a Giannina.

16 novembre. Questa mattina il cielo è coperto (...) il nostro gruppo è ripiegato ed ora si trova a 500 metri da noi (...). Sembra che ieri le nostre fanterie e bersaglieri siano realmente avanzati ma che al contrattacco nemico hanno dovuto ripiegare. Malgrado si dica che questo ripiegamento sia una manovra voluta dal nostro comando perché ormai si ripiega su tutto il fronte, io credo che le nostre truppe si trovino in una brutta situazione. In questa stessa mattina passa una lunga colonna di fanteria che ripiega. Il volto dei soldati è pallido con la barba lunga, le divise lacere portano il segno delle dure fatiche (...), il dolore, l'umiliazione li rende muti. Vicino a noi vi è un ospedaletto da campo dove continuamente affluiscono i feriti (...).

17 novembre (...). Questa mattina nuovamente l'ordine di tenersi pronti per partire. Le nostre artiglierie sono attivissime, tutto il giorno il cannone ha tuonato. Speriamo bene (...). Scende la notte, nel cielo brillano le stelle, la luna piena risplen-

de dando a questa terra una bellezza da sogno (...).

Il 18 novembre (...). In mattinata ha ripreso violento il fuoco delle artiglierie. Passa una lunga colonna di profughi, in maggior parte vecchi e fanciulli, tutti vestiti poveramente e carichi di stracci. Nell'ospedale continua l'affluire dei feriti e tutto il giorno li sentiamo lamentare e chiamare la mamma (...). All'una viene l'ordine di partire immediatamente. Si ritorna ancora indietro (...) non posso credere che benché superiori di numero, il nemico ci faccia ripiegare oltre i confini, tutti i giorni siamo in attesa di rinforzi che però non arrivano mai (...). Le artiglierie sparano rabbiosamente e da qui vediamo i colpi che esplodono fra le gole dei monti, senza però sapere se sono i nostri o i nemici (...). Passano le autoambulanze cariche di feriti (...).

19 novembre (...). Da qui si vede nitidamente una montagna battuta incessantemente dall'artiglieria, noi crediamo che siano i nostri a spararvi, ma un sottufficiale dei bersaglieri che torna dalla prima linea ci dice che il nemico ha concentrato il fuoco in quella zona dove i nostri tentano di arginare l'avanzata nemica (...). Molto probabilmente i greci avanzeranno ancora (...). I rinforzi non arrivano e se tarderanno ancora dovremo ripiegare in terra albanese. Cala la sera, sopra di noi pesa l'ombra di queste grigie giornate.

20 novembre (...). Riceviamo l'ordine di tornare ancora indietro (...). Alle 5,30 si parte. L'alba si annuncia con bagliori sanguigni da far sembrare che tutto il sangue versato abbia tinto l'orizzonte (...). Fra poco ripasseremo il confine ed io sento l'amarezza del ritorno (...). Sui monti e nelle gole dell'Epiro, le gesta degli alpini, degli uomini della divisione Ferrara, della Centauro rimarranno eterne (...). Sono 24 giorni che abbiamo iniziato la guerra e i rinforzi non arrivano. Eccoci di nuovo in terra albanese (...) ci fermiamo nei pressi del confine e non molto lontano da dove ci fummo accampati in quei giorni che precedettero la guerra. Ricordo il 28 ottobre, quando pieni di entusiasmo si marciava verso la Grecia e nel volto di tutti vi era la fede nella vittoria. Oggi quegli stessi volti sono induriti dal dolore e solcati dalle fatiche (...). Sono circa le 14, la giornata è calda come in primavera, i pezzi da 149/32 sono piazzati vicino al confine, gli obici da 149/12 più in basso, non si hanno ancora notizie del nostro gruppo.

Elio Biagioli

NON C'È PIÙ NULLA DA FARE

L'alba del 13 (*novembre*) è piovigginosa. Verso le 14 arriva l'autocolonna (...) per la sera il Battiglione Edolo è a Elbasan: le strade sono fiumi e i campi tutti attorno sono ridotti a pantano (...).

15 novembre. La situazione non è delle più rosee ché le linee della divisione Parma (...) devono essere retrocesse, spezzate, per la vastità del fronte. «Ma adesso siamo qui noi» dice il colonnello «c'è qui il vostro colonnello, il vostro maggiore (...) e con un battaglione come questo faremo miracoli».

17 novembre. «Fare presto, fare presto» è la parola d'ordine per tutti. Si morde la terra con la baionetta, si scava con l'elmetto, le vedette sono già ai loro posti, l'apparecchio radio è già in contatto col comando di battaglione. A poco a poco coi soliti colori meravigliosi che si succedono nel cielo (...) arriva l'ora del tramonto e poi la sera e infine la notte: si può lavorare allo scoperto (...).

Alle prime luci del 18 il capitano con gli occhi stanchi per la veglia e per il lavoro, sotto l'elmetto tutto frascato (...) con la barba già di qualche giorno (...) mi viene vicino mentre sto

Due soldati italiani in trincea sul monte Goligo.

scrutando inutilmente col cannocchiale il bosco a fondovalle, mi batte fraternamente sulle spalle e mi dice: «Questa calma non mi piace» (...). Poco dopo la vedetta più avanzata nel bosco scopre a fondovalle un primo reparto greco (...). Tutto il bosco laggiù sembra formicolare di soldati (...) le nostre armi non arrivano fin là (...). Improvvisamente si scatena l'inferno (...) sibili, scoppi, scheggioni, gemiti di feriti, grida del comando (...). Anch'io purtroppo ho subito il mio da fare. Trascino i primi feriti alla buca che ho fatto scavare, qualcuno può stare seduto, ma qualcun altro devo stenderlo sul fondo (...) e lavoro così, inginocchiato, semisdraiato sui feriti (...) sibili, miagolii, sfarfallare di scheggioni, scoppi, schianti, grida, gemiti e in ultimo il picchiettio leggero e sordo della terra che ricade (...). L'apparecchio radio ci trasmette ancora l'ordine di resistere. Finalmente, le prime ombre della sera s'allungano verso valle, ma il sospiro di sollievo ci è troncato a metà dalla vista di una pattuglia nemica che tenta di salire sulla quota alla nostra sinistra (...). Ci guardiamo negli occhi il capitano ed io, non c'è bisogno di parlare (...). Ormai le ventiquattr'ore sono passate e noi abbiamo resistito, tocca ai rinforzi mantenere la loro promessa, ma abbiamo un bel guardare a valle e al di là dei monti che serrano la strada sotto di noi (...).

19 novembre. All'alba una nebbia artificiale avvolge la posizione e contemporaneamente i nemici attaccano con estremo vigore la quota alla nostra sinistra che credono occupata (...). Prima, ancora più in basso, si odono i toni gravi e solenni della loro tromba di guerra e subito un manipolo di soldati sale correndo a sbalzi e riparandosi dietro i sassi per lanciare bombe con quella specie di tromboncino che hanno in dotazione (...). La posizione è presa facilmente e ora noi abbiamo il nemico anche a sinistra in una quota leggermente più alta della nostra (...). Ma i greci raggiunta la posizione non s'accontentano, comunicano anche all'artiglieria la nostra posizione (...) subito riprende il martellamento dell'artiglieria e dei mortai (...). Una buca è già piena di feriti. Ad un tratto l'artiglieria cessa di crocifiggerci e i nemici scattano all'attacco: salgono di fronte e dal bosco (...). Due buche sono già piene di feriti, ne faccio sgombrare un'altra (...). E così tutto il giorno e sempre peggio. Uno dei portamunizioni (...) corre alla nostra buca gridando: «Signor capitano, non ci sono più...» rantola a terra colpito a morte (...). Non c'è più nulla da fare, bisogna ritirarsi (...). Siamo una trentina in tutto e portiamo con noi gran parte delle armi e dei feriti (...). L'ultimo combattimento è durato otto ore. Sono le diciassette del 19 novembre. Alle diciassette e trenta precise il maggiore dà l'ordine, ricevuto fin dall'alba e di cui nessuno sapeva, di sganciarci dal nemico (...). E scendiamo così per la strada che avevamo salito pieni di baldanza e di entusiasmo, coi nostri feriti delle ultime ore. Ormai è notte. Il capitano ed io siamo in coda alla compagnia, perciò in coda al battaglione. Davanti a noi lo scalpiccio dei piedi stanchi (...).

Gianni Bianchi

DI FRANCO CARDINI, ordinario di Storia medievale nell'università di Bari

LA CROCIATA CONTRO GLI ALBIGESI

Dall'anatema di Innocenzo III al rogo degli ultimi duecento eretici: cronaca della prima campagna militare organizzata da cristiani per combattere altri cristiani.

Per "crociata degli albigesi" intendiamo, nella terminologia storica abituale, la campagna militare condotta da alcuni grandi nobili della Francia settentrionale tra 1209 e 1244 contro gli eretici della setta catara, che si erano profondamente radicati nel territorio corrispondente all'antica Gallia Narbonese, vale a dire alla Provenza-Linguadoca e, nella pratica, all'intera Francia meridionale nella quale si parlava l'idioma occitano.

Dal punto di vista religioso istituzionale, la "crociata degli albigesi" costituì il primo grande caso nel quale lo strumento della crociata, elaborato dalla Chiesa per la lotta contro gli infedeli, venne usato contro altri cristiani, sia pure eretici. Dal punto di vista storico-politico, essa rappresentò l'occasione per la grande feudalità franco-settentrionale e poi per lo stesso re di Francia per espandere l'egemonia sul Midi, l'area meridionale, che tradizionalmente, linguisticamente ed etnicamente era stata fino ad allora estranea e sostanzialmente indipendente rispetto al resto del Paese, dove si parlava la lingua d'oïl. In quanto alla parola "albigese", essa è sinonimo della parola "cataro", che designa l'aderente a una fede neomanichea diffusa a partire dai primi del XII secolo in tutta l'Europa occidentale (ma di provenienza orientale). In sé, il termine deriva dalla città occitana di Albi sul fiume Tarn (un affluente di destra dell'alta Garonna), a metà strada fra Tolosa e Rodez: ad Albi i catari erano difatti alquanto numerosi.

La "crociata degli albigesi" soffocò violentemente la cultura catara e inferse un grave colpo alle fiorenti regioni occitane; ma dette origine a un lungo, sordo rancore degli abitanti del Midi nei confronti dei "francesi", che non si è mai placato e che anche ai giorni nostri continua, sotto forma di movimento nazionalistico-indipendentista occitano, o addirittura di istanza religiosa (gruppi neocatari).

Le fonti e gli studi

Le fonti per la ricostruzione della "crociata albigese" consistono fondamentalmente nei documenti emessi dalla Curia pontificia romana sotto i papi Innocenzo III, Onorio III e Gregorio IX, nonché nella *Historia albigensis* del monaco Pietro de Vaux-Cernay e nella *Cronaca* di Guglielmo di Puylaurens, che esprimono il punto di vista dei "crociati" francosettentrionali; mentre un commovente e impressionante poema, la *Chanson de la croisade albigeoise*, ci mostra i sentimenti delle genti dell'Occitania.

Sul piano degli studi moderni, sono da ricordare quelli di A. Luchaire, che ha indagato sui rapporti fra politica papale e crociata; di P. Belperron, che si è posto dal punto di vista dei francesi settentrionali; di Déodat Roché, di Zoè Oldenbourg e di René Nelli, che hanno invece difeso gli occitani e giustificato le stesse moderne impostazioni neocatare, nelle quali istanze religiose e rivendicazioni "nazionali" occitane coincidono.

Il nazionalismo occitano va oggi inserito in un più ampio movimento di rinascita delle "nazioni negate", che coinvolge anche catalani, baschi, sardi, corsi, bretoni, irlandesi, tirolesi e così via. In questo modo la "crociata degli albigesi" giunge si può dire ai giorni nostri.

I precedenti

Il catarismo si affacciò alla storia dell'Europa occidentale nei primi decenni del secolo XII. La Chiesa, allora, usciva da un lungo travaglio durante il quale la sua struttura si era profondamente ridefinita: le autorità laiche e i grandi poteri feudali, che tradizionalmente avevano su di essa e sullo stesso papato un ampio dominio, erano stati estromessi dal suo controllo, e

Filippo II Augusto, re di Francia (a sinistra), assiste al rogo di un gruppo di eretici. Miniatura francese del XV secolo, Bibliothéque Nationale, Parigi.

(grazie soprattutto all'opera di pensatori e uomini d'azione usciti dal monastero borgognone di Cluny, dove si praticava una regola benedettina rigorosamente riformata) si può dire che ormai il clero gestisse la compagine ecclesiastica con piena libertà e con autorità completa.

In quest'opera di liberazione della Chiesa dalle compromissioni laicali, che storicamente va sotto la denominazione di "riforma del secolo XI" (e che in Italia e in Germania si presentò essenzialmente, sotto il suo profilo giuridico-istituzionale, come "lotta per le investiture"), i riformatori si erano giovati dell'appoggio anche pratico di molti gruppi di fedeli, forti specialmente nelle città che a quel tempo cominciavano a diventare più ricche, popolose ed economicamente attive. Quei gruppi non avevano interesse tanto a liberare il clero dalla tutela dei grandi aristocratici, quanto a veder attuato un cristianesimo più libero e aderente alla parola evangelica.

Ma quando le resistenze tradizionaliste (alle quali erano legati anche forti interessi giurisdizionali e terrieri) furono battute, il movimento di riforma mostrò in modo drammatico la sua doppia anima. I prelati che si erano scrollati di dosso la tutela laica attuarono una politica di rigoroso agganciamento gerarchico di tutte le Chiese locali a quella di Roma, avviando così il processo di accentramento pontificio e di egemonia teocratica che ebbe alla fine del XII secolo il suo massimo esponente in Lotario di Segni, Papa con il nome di Innocenzo III. Le istanze cristiano-popolari che avevano auspicato una Chiesa più "povera" ed "evangelica" rimasero deluse.

Per questo molti, specie laici o rappresentanti del basso clero che viveva nelle città, si lasciarono conquistare dalla propaganda nonconformistica dei catari, i quali sostenevano di voler lottare per una Chiesa più pura, più povera, più aderente agli insegnamenti di Gesù, predicavano con ardore contro i prelati ricchi e corrotti e contro i preti ignoranti e dimentichi del loro dovere di pastori.

r. trovatore

Sopra: la Francia meridionale ai tempi di Filippo Augusto (1180-1223). A destra: Innocenzo III, il Papa che diede il via alla persecuzione (affresco del XIII sec., chiesa inferiore di Subiaco).

La parola "cataro" proviene dal greco *catharos* ("puro"); ma gli adepti della setta non si facevano chiamare così. Essi venivano designati piuttosto con l'appellativo più generico di "buoni cristiani", "buoni uomini". Chi aderiva alla setta era detto semplicemente "credente", e non aveva obblighi particolari se non quelli di osservare i precetti evangelici e di offrire aiuto ed appoggio ai vari predicatori della dottrina, i cosiddetti "perfetti", che avevano ricevuto un'iniziazione particolare, detta *consolamentum*, e che viaggiavano senza sosta di comunità in comunità insegnando e confortando i loro seguaci.

Questi "perfetti" erano apparentemente dei veri e propri asceti: non mangiavano carne né prodotti animali (uova, latte, formaggio), erano pallidi e vestiti sempre di abiti semplicissimi, di colore scuro o nero. Si diceva di loro che praticassero anche l'*endura*, una forma di rigorosissimo digiuno che poteva giungere sino alla morte.

La Chiesa reagì aspramente contro questa setta, subito definita "neomanichea". Si era infatti notato come nella predicazione catara esistessero elementi (come l'insistenza sul tema della lotta del Bene contro il Male, dello Spirito contro la Materia) che sembravano rinviare alle tesi dell'antica setta manichea, alla quale era appartenuto prima della conversione lo stesso sant'Agostino. I manichei praticavano una filosofia basata sulla lotta cosmica fra i due opposti principi della Luce e delle Tenebre, l'origine della quale stava nella cultura mazdaica persiana, ma che si era presto diffusa in tutto il bacino mediterraneo.

In effetti, studi recenti hanno potuto stabilire non solo che i catari avevano elaborato le loro teorie a contatto con gruppi manichei come i "pauliciani" dell'Asia Minore e i "bogomili" della penisola balcanica (e difatti "bulgari" erano definiti, dalla loro terra d'origine, molti loro predicatori), ma che in effetti la loro, più che un'eresia evangelica cristiana, era una vera e propria religione.

Di ciò i semplici "credenti" erano evidentemente all'oscuro. Essi venivano attratti dalla purissima testimonianza dei "perfetti", la vita dei quali

era tanto più apprezzabile di quella del non ineccepibile clero cristiano, e si convincevano che il catarismo era una forma migliore di cristianesimo. La struttura della setta era però iniziatica: allorché il fedele era giunto a un grado di maturazione ritenuto sufficiente, gli si insegnava che non solo il clero cristiano era peccatore, ma l'intera Chiesa era in realtà una sinagoga di Satana.

Il mondo materiale, dicevano i catari, era tutto un'immane prigione nel quale lo spirito era incarcerato; il Creatore era non già il Dio del Bene e della Luce, bensì il "Demiurgo" malvagio, il Signore del Male e delle Tenebre. Gesù era un "inviato" del Dio della Luce, ma la Chiesa che a Lui sosteneva di ispirarsi era in realtà una sinagoga di Satana. La materia, e quindi la vita, era il Male; annientare la materia, e quindi liberare lo spirito, era il compito del "perfetto". A cominciare dall'annullamento di se stesso.

Molti si sono chiesti come una così tetra teologia del suicidio individuale e collettivo si sia potuta affermare proprio in quella Provenza che, nel XII secolo, era la patria dei trovatori e delle più gaie corti feudali. Qualcuno ha voluto indicare un legame preciso fra le teorie trobadoriche dell'amore cortese e la teologia catara: poiché le prime proclamano la bellezza del rapporto amoroso fuori del matrimonio, sacramento istituito in vista della riproduzione, vale a dire proprio di quell'atto che, per la seconda, era il delitto più grave che potesse darsi in quanto collaborava al disegno del Signore della Materia di perpetuare l'imprigionamento dello spirito nella carne.

I "perfetti" catari predicavano la castità come gli asceti cristiani, ma con una differenza di fondo: per i cristiani, la lussuria è un vizio capitale e la sessualità è lecita solo nel matrimonio e ai fini della riproduzione, mentre per i catari la lussuria era di per sé irrilevante riguardando il corpo e non lo spirito, mentre il vero peccato era la riproduzione in sé e per sé, che subordinava nel nuovo nato ancora una volta lo spirito al corpo.

alinari

ARMATEVI E PARTITE, CAVALIERI

Papa Innocenzo III, nel 1208, inviò ai nobili di Francia un'epistola, per informarli della morte del Legato Pietro di Castelnau ed esortarli alla crociata. Ecco come si concludeva il messaggio papale:

«...Avanti, quindi, o cavalieri del Cristo! Avanti, o reclute dell'impresa cristiana! Vi spinga l'universale gemito doloroso emesso dalla santa Chiesa! Che siate infiammati da un santo zelo di vendetta per l'offesa tanto grande fatta al vostro Dio! ... La fede, si dice, se ne è andata, la pace è morta, la pestilenza ereticale e la rabbia guerriera hanno preso nuova forza: la navicella della Chiesa è esposta a un naufragio totale, a meno che in questa inaudita tempesta non le si apporti un potente soccorso.

«È perciò che noi vi preghiamo di ascoltare i nostri ammonimenti, che vi esortiamo con benevolenza, che nel nome del Cristo vi scongiuriamo fiduciosi e dinanzi a un tale pericolo vi promettiamo la remissione di tutti i vostri peccati affinché senza indugio poniate rimedio a un così grave rischio. Sforzatevi di pacificare queste popolazioni. Impegnatevi a distruggere l'eresia in tutti i modi che Dio vi ispirerà. Combattete gli eretici con mano potente e braccio disteso con più sicurezza ancora di quanto non fareste con i saraceni, perché sono di gran lunga più pericolosi di essi.

«Quanto al conte di Tolosa, che sembra aver fatto un patto con la morte senza curarsi minimamente della sua, continuate a far pesare su di lui la minaccia finché questi – se il tormento gli ridarà senno e se il suo volto coperto d'ignominia comincerà a richiedere di nuovo il nome di Dio – non dia soddisfazione a noi, alla Chiesa e al Signore Nostro. Cacciatelo, lui e i suoi complici, dalle tende del Signore. Spogliateli delle loro terre affinché gli abitanti di esse, eretici, vengano sostituiti da cattolici e, conforme alla disciplina della fede ortodossa che è la vostra, servano alla presenza di Dio in santità e in giustizia». □

Per ingegnose, affascinanti e forse anche esatte che almeno in parte siano queste tesi, la realtà è forse più semplice. In effetti, in Provenza come altrove, specie nelle aree dove esisteva una forte concentrazione cittadina (per esempio il bacino del Reno o l'Italia padana) i catari fecero nel corso del XII secolo moltissimi adepti. Il fatto era che il malcostume, l'arroganza e l'ignoranza del clero cristiano ufficiale avevano prodotto dappertutto scandalo e diffidenza, mentre l'autoritarismo pontificio e il gerarchismo dei poteri ecclesiali creavano scontento fra chi aveva sognato una Chiesa più libera e pura, povera come la primitiva comunità degli apostoli.

Per tutto il XII secolo, la vita della comunità cristiana fu sconvolta dalla propaganda catara che il clero ufficiale era incapace di arginare e di combattere. Scese in campo perfino il più grande mistico ed asceta del momento, Bernando abate di Clairvaux: ma dappertutto i polemisti catari erano più convincenti, colti, appassionati dei polemisti cattolici, e i molti dibattiti che si svolgevano nei vari centri finivano quasi sempre con la vittoria di quelli su questi.

Solo ai primi del Duecento la fondazione di *fraternitates* (presto divenute Ordini) di frati mendicanti, che s'impegnavano a predicare contro l'eresia e a vivere secondo una formula di pura povertà concorrenziale rispetto a quella praticata dai "perfetti", mostrò di poter arginare l'avanzata catara. Queste comunità furono quella francescana e soprattutto quella detta appunto dei "predicatori", fondata dal sacerdote spagnolo Domenico di Guzmán (e che sarebbe stata detta in seguito appunto "domenicana").

L'egemonia pontificia e la crociata

Papa Innocenzo III riceveva, ai primi del XIII secolo, allarmanti notizie sulla situazione nella Francia meridionale. L'intera regione, dalla grande nobiltà fino ai contadini e agli artigiani delle città, sembrava passata al catarismo o comunque intimidita dalla sua propaganda e sensibile dinanzi alla sua tematica. Si diceva che lo stesso conte Raimondo VI di Tolosa, il più gran signore del Paese, fosse tollerante nei confronti degli eretici e ne ospitasse alla sua corte.

Più preoccupante ancora era la situazione dei feudi retti da Ruggero II Trencavel, signore di città notevoli come Béziers, Carcassonne e la stessa Albi e la cui moglie Adelaide, sorella del conte di Tolosa, era aperta sostenitrice e protettrice dei catari. La situazione appariva complicata sia a causa della straordinaria ricchezza del Meridione francese (i cui mercati erano molto floridi e i cui vini erano grandemente apprezzati) sia per la situazione politico-istituzionale molto delicata: l'area dipendeva difatti, sotto il profilo feudale, in parte dal re di Francia e in parte da quello d'Aragona.

Papa Innocenzo III aveva già chiesto al re di Francia di intervenire in qualche modo per tutelare l'ortodossia cristiana contro gli eretici. Il pontefice, d'altronde, era allora impegnato in

LA CANZONE DI PIETRO

Ecco come, secondo la *Chanson de la croisade albigeoise*, il re d'Aragona decise d'intervenire nelle faccende occitane:

«Il re Pietro d'Aragona cavalca con i suoi armati; / egli ha convocato tutta la gente delle sue terre / e così v'è gran compagnia di bell'aspetto. / A tutti ha parlato, dicendo / che egli vuole andare a Tolosa a combattere la crociata / che rovina e distrugge l'intero paese; / e che il conte di Tolosa reclama il loro soccorso / affinché la sua terra non sia arsa né maltrattata, / poiché egli non ha fatto né torto né offesa a nessuno. / E poiché è mio cognato ed ha sposato mia sorella, / ed io ho fatto sposare un'altra mia sorella a suo figlio, / andrò a combattere contro questa gente maledetta / che vuole togliergli il suo retaggio». □

molte grosse questioni: la vacanza della corona imperiale romano-germanica, per la quale si stentava a trovare una soddisfacente soluzione; la convocazione di un concilio generale che risolvesse i gravi problemi disciplinari nei quali la Chiesa si dibatteva; infine gli esiti della quarta crociata (che era degenerata nella presa della città cristiana di Costantinopoli e che il pontefice aveva difficoltà a sostenere ma non voleva né poteva del tutto condannare); e le difficoltà in ordine all'organizzazione di una crociata nuova, che procedesse alla riconquista di Gerusalemme perduta un ventennio prima dai cristiani d'Occidente.

Tuttavia, un fatto almeno in apparenza casuale fece precipitare gli avvenimenti. Nel 1208 il legato pontificio Pietro di Castelnau, che aveva scomunicato il conte di Tolosa colpevole a suo parere di non porre rimedio al disordine del Paese, fu ucciso da uno scudiero di quest'ultimo. Raimondo VI era probabilmente estraneo al fatto, e così forse i catari che il legato aveva peraltro duramente perseguitato. Ma il papa non ebbe dubbi: gettò il suo anatema contro il conte e fece appello (scavalcando il re di Francia Filippo Augusto, che si era mostrato esitante) ai signori della Francia settentrionale: il *Midi* era una terra d'eretici, da trattarsi come terra d'infedeli. Essa era quindi esposta in preda a chi l'avesse conquistata, accettando di combattere nel segno della croce.

Per la prima volta, lo strumento della crociata (fin lì usato per combattere i musulmani in Terrasanta e in Spagna nonché i pagani nel Nord-Est europeo, e solo a causa di una serie di incontrollabili e mai ufficialmente sanciti eventi, passato a giustificare l'impresa contro i bizantini) veniva utilizzato contro cristiani occidentali, sia

Un gruppo di eretici viene condotto al luogo dell'esecuzione dagli scudieri del Papa subito dopo la condanna (miniatura da un manoscritto bolognese del XIV sec.).

pure eretici. Era l'avvio di una triste teoria di crociate "contro i cristiani", che sarebbero state frequentemente bandite per scopi politici dai pontefici del Duecento e del Trecento.

A capo della crociata fu posto l'abate di Cîteaux, Arnaldo Amalrico. Aderirono all'impresa, attirati dall'opportunità di un ricco bottino, il duca Eude III di Borgogna, il conte Gaucher di Châtillon e il conte Hervé IV di Nevers, nonché alcuni nobili di più basso rango fra cui Simone di Montfort. Secondo i costumi feudali, fu stabilito che la campagna militare avrebbe dovuto avere la durata di quaranta giorni; impossibilitato a fermare gli eventi, il re di Francia pretese che le persone e i beni dipendenti sotto il profilo feudale da lui non potessero essere in alcun modo violati senza suo esplicito consenso. Naturalmente, l'ordine fu disatteso: né poteva essere altrimenti.

Gli eventi

Il conte di Tolosa fu preso di contropiede dalla rapidità e dalla brutalità delle mosse crociate. Nonostante fosse uno dei più grandi signori d'Occidente e cugino del re di Francia, non seppe far di meglio che umiliarsi completamente: chiese perdono per l'uccisione del legato, si flagellò pubblicamente, accettò di fare egli stesso voto di crociata e accusò di connivenza con gli eretici il cognato Raimondo Ruggero Trencavel.

Ma ben diversamente si comportarono altri nobili e anche borghesi e contadini occitani; essi si resero ben conto che, sotto le spoglie della crociata, l'invasione della loro terra era un'aggressione franco-settentrionale alle loro ricchezze e alla loro libertà, e presero le armi (anche quelli che mai avevano simpatizzato con i catari) contro i crociati. Accaddero allora fatti terribili, come l'assedio e la presa di Béziers, valorosamente difesa da tutti i suoi cittadini sia catari sia cattolici, nel 1209: fu in quell'occasione che il legato Arnaldo-Amalrico secondo la tradizione avrebbe impartito un ordine infame, destinato a restar proverbiale: «Uccideteli tutti: Dio riconoscerà i suoi».

DA RICORDARE

1206 Domenico di Guzmán arriva nella Francia meridionale.

1208 Uccisione del legato pontificio Pietro di Castelnau (gennaio)

1209 Inizio della crociata.
Saccheggio di Béziers (22 luglio).
Assedio di Carcassonne (1-15 agosto)

1210 Assedio di Minerve (giugno-luglio).
Assedio di Termes (agosto-settembre)

1211 Concilio di Montpellier (febbraio). Scomunica di Raimondo VI di Tolosa.
Primo assedio di Tolosa (14-29 giugno)

1212 Crociata dei *pueri*.
Battaglia di Las Navas de Tolosa (16 luglio).
Assedio di Moissac (11 agosto - 8 settembre)

1213 Battaglia di Muret (12 settembre)

1214 Battaglia di Bouvines (27 luglio)

1215 IV concilio laterano (novembre)

1216 Assedio di Beucaire (maggio-agosto)

1218 Morte di Simone di Montfort (25 giugno)

1222 Morte di Raimondo VI di Tolosa

1226 Inizio della "crociata regia"

1229 Trattato di Meaux-Parigi (12 aprile)

1242 Massacro degli inquisitori ad Avignonet

1243-44 Assedio e conquista a Montségur.

Dopo il saccheggio di Béziers e gli assedi di Carcassonne, Minerve e Termes, fra 1209 e 1210, la crociata ebbe comunque un momento d'arresto. I signori di Provenza si erano organizzati e uno dei più valorosi fra loro, il conte di Foix, aveva impartito ai crociati una buona lezione a Montgey, nell'aprile del 1211. Raimondo VI di Tolosa, di nuovo scomunicato nel concilio di Montpellier del febbraio di quello stesso anno, aveva però rafforzato la sua posizione sposando suo figlio Raimondo II a una sorella del re Pietro II d'Aragona, inquieto perché i crociati andavano sempre più minacciando i suoi feudi occitani; e Pietro II era divenuto in quei mesi un eroe della cristianità, perché il 16 luglio 1212 aveva vinto i mori di Spagna a Las Navas de Tolosa.

Ma i crociati trovarono un capo duro, implacabilmente sostenuto dal legato pontificio, in Simone di Montfort che con feroce energia collegò la causa religiosa per la quale combatteva ai suoi interessi di piccolo feudatario francosettentrionale ben deciso a farsi una fortuna nel Meridione.

Il re d'Aragona sentì di dover intervenire a nord dei Pirenei: la vittoria recente contro i mori l'aveva esaltato, e forse al di là delle legittime prospettive di difesa dei suoi *fideles* occitani minacciati dai crociati, egli cullava il sogno d'una "grande Aragona", estesa da Barcellona fino a tutta la Linguadoca. Se fosse riuscito, oggi, noi conosceremmo forse una "nazione" occitano-catalana, a cavallo dei Pirenei, dall'Ebro al Rodano. Ma i sogni di Pietro II s'infransero nella battaglia di Muret, il 12 settembre 1213, dove egli perse la stessa vita.

Ormai, comunque, il Papa avrebbe voluto sganciarsi dalla brutta faccenda provenzale. Altri problemi gli premevano: la quinta crociata per la Terrasanta, che era stata predicata a partire dal 1213; la faccenda dell'egemonia europea, che nella battaglia di Bouvines del 1214 si era decisa a favore di Filippo Augusto di Francia e di Federico II di

Sopra: il rogo dei libri eretici, dipinto di Pedro Berruguere (museo del Prado, Madrid). La crociata contro gli albigesi aveva risvolti economici e politici, oltreché religiosi.

Svevia contro la lega di Giovanni Senzaterra re d'Inghilterra e di Ottone IV di Braunschweig; infine il concilio, che si sarebbe aperto nel 1215.

La morte entro breve giro d'anni di tutti i protagonisti della crociata (Innocenzo nel '16, Simone di Montfort nel '18, Raimondo VI nel '22, re Filippo Augusto nel '23, il suo successore Luigi VIII nel '26) fece sì che l'impresa segnasse il passo dando luogo a una sorta di sanguinosa guerra endemica della quale ben presto tutti si stancarono. Nel 1229 il trattato di Meux-Parigi fra il giovane re di Francia Luigi IX e il conte di Tolosa Raimondo VII mise fine alla controversia: da allora in poi, la caccia inquisitoriale all'eretico sarebbe stata consentita formalmente in tutta la Francia meridionale. L'inquisizione, instaurata ufficialmente nel 1233, fu affidata ai domenicani, e la crociata lasciò il campo alla persecuzione capillare e sistematica.

Non senza però che, qua e là, fuochi di ribellione e di resistenza non si riaccendessero. Quello estremo fu rappresentato dall'eroica resistenza della roccaforte di Montségur sui Pirenei. Nel 1242 alcuni inquisitori vennero uccisi ad Avignonet; i sospetti piombarono su Raimondo VII, ma questi seppe scrollarseli di dosso. Si disse invece che i responsabili dell'eccidio si erano rifugiati a Montségur, l'ultimo rifugio dei catari.

L'assedio del castello fu preparato da Ugo d'Arcis, siniscalco regio di Carcassonne, appoggiato dall'arcivescovo di Narbonne e dal vescovo d'Albi. Avviato nel marzo del 1243, il blocco alla formidabile fortezza durò un anno: alla fine essa fu presa (forse per tradimento) e la guarnigione accettò di capitolare. Tutti i catari furono posti dinanzi all'alternativa: o l'abiura o il rogo. Accettarono quest'ultimo: e il 14 marzo del 1244 affrontarono eroicamente il martirio, esortati dal loro "vescovo" Bernardo Marty e dall'eroina della difesa, Esclarmonda. Morirono in circa duecento: il luogo nel quale avvenne l'esecuzione si chiama, ancor oggi, *Pratz dels crematz*.

Le conseguenze

Il rogo di Montségur non si è mai veramente spento. Ne tornò l'eco durante le guerre di religione, nel secondo Cinquecento, quando nell'ambiente ugonotto occitano tornarono a circolare motivi che parvero d'ispirazione catara; e poi ancora nell'Ottocento romantico, specie dopo che, nel 1837, il Fauriel ebbe pubblicato la *Chanson de la croisade albigeoise*. Alla fine del XIX secolo l'indipendentismo occitano si risvegliava vigorosamente, con manifestazioni alle quali partecipavano uomini come Jean Jaurès e Charles Maurras; e in seguito la causa occitana avrebbe trovato a difenderla (insieme con la fede neocatara) personalità come Déodat Roché e René Nelli.

Nell'immediato anteguerra una strana figura di romantico wagneriano, Otto Rahn, ascese la montagna di Montségur sicuro che in esso si potesse identificare il Montsalvatsche del *Parzival* di Wolfram von Eschenbach, e che ivi si nascondesse il Santo Graal che i catari avevano salvato dalle mani impure dei falsi cristiani di Roma. Era fantasia, forse ai limiti era follia. Ma anche un esempio (non ultimo in ordine di tempo) dell'ammirazione e della commozione che il martirio dei difensori dell'ultima piazzaforte catara ancora esercita sugli occitani e non.

Era un omaggio alla fede, al coraggio, alla dignità umani: a ciò che sopravvive alle idee e che le nobilita.

Franco Cardini

DA LEGGERE

A. Luchaire, *La croisade des albigeois*, Paris 1905

Z. Oldenbourg, *Le bûcher de Montségur*, Paris 1959

C. Thouzellier, *Catharisme et valdéisme en Languedoc*, Louvain-Paris 1969²

M. Maccarrone, *Studi su Innocenzo III*, Herder, Roma, 1972

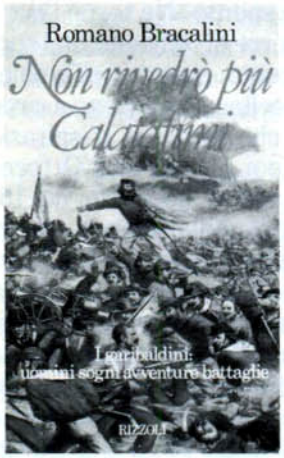
M. Roquebert, *L'épopée cathare*, Toulouse 1970. *La croisade albigeoise*, ed. M. Zerner-Chardavoine, Paris 1979

NON RIVEDRÒ PIÙ CALATAFIMI

di Romano Bracalini
Rizzoli
220 pagine, 26.000 lire

Tutti oltre la settantina, dolentemente artrosici e diffusamente acciaccosi, vennero convocati a Milano i cento e poco più superstiti dei leggendari Mille a presenziare ai festeggiamenti del cinquantenario: discorsi, fanfare, riconoscimenti, la "fanfara dell'ufficialità". Ancora non bastava. Artrosici e acciaccosi vennero imbarcati a Genova, sbarcati a Marsala e sorretti a ripercorrere quelle tappe che cinquant'anni prima li avevano visti giovani, entusiasti, vittoriosi.

Quale migliore avvio per un



libro che si ripropone di ricostruire quella irripetibile avventura e la storia degli uomini che l'hanno vissuta? Autore ne è Romano Bracalini, noto storico e giornalista, già compilatore di due fortunate biografie: *Il re vittorioso* (1980) e *La regina Margherita* (1983).

Con il rigore documentativo dell'informazione storica e il taglio incalzante della relazione giornalistica, Bracalini accompagna i suoi garibaldini prima, i suoi Mille poi, lungo la loro «arrestabilissima marcia». Non prima, però, di aver illustrato diffusamente le ampie e complicate premesse: Carlo Alberto e i suoi tentennamenti, la questione italica, il Sudamerica formato Garibaldi, la camicia rossa e il poncho, il triumvirato romano e gli eroismi dei garibaldini (compresi quelli fatti morire in tempi e luoghi diversi dalla "frenesia italica della celebrazione"), la patetica morte di Mameli e preti sventrati e strangolati con le loro stesse budella.

E, ancora, Anita nella palude, la febbre perniciosa, la morte e il cadavere «esposto alla voracità dei cani randagi e dei papalini», Ciceruacchio e don Verità, la guerra vittoriosa dei Cacciatori delle Alpi (i soli a vincere), la lunga, esaltante epopea siciliana, e morte a piene mani, con carneficine collettive e agonie solitarie, stragi ed efferatezze, morenti che con le braccia spezzate ancora incitano i combattenti, amputazioni spicce e i borbonici che rosolano i garibaldini «come uccelli allo schidione».

Quasi non bastasse, fra gli «orribili carnai risorgimentali» si trovavano anche i volontari che «per esibizionismo sceglievano di morire inutilmente». O coloro che per esibizionismo inutilmente sceglievano di uccidere. Come il garibaldino Montanari (già terrore dei conventi a Roma), impaziente per «non avere ancora fucilato nemmeno un chierico», o lo Zambianchi che fucilava i preti per divertimento. Diversamente che "garibaldini" sarebbero stati?

Ribalderie, furti, criminose impunità: aspetti che l'agiografia melensa e ripetitiva dei libri di scuola ci ha sempre fatto ignorare, tutta tesa a grondare mistificatrice retorica. D'altra parte – insegna Bracalini – non è forse, in tempo di guerra, «il discrimine fra il patriota e il mascalzone labile e impercettibile?». E questo suo libro è spietato e trasparente esempio di verità storica: errori e grandezze, meschinità ed eroismi sono esposti nella loro luce più veridica. E ne sia miglior giudice la maturità critica del lettore.

Pier F. Gasparetto

VITA DI ENRICO BERLINGUER

di Giuseppe Fiori
Laterza, 532 pagine, 30.000 lire

Questa non è la prima, ma è certamente la più completa tra le biografie finora dedicate a Enrico Berlinguer, il segretario del Partito comunista italiano così drammaticamente scomparso nella tarda primavera di cinque anni fa.

Giuseppe Fiori, già socialista poi trasferito (con forte accentuazione anti-craxiana) nel campo della Sinistra indipendente, senatore da tre legislature e prima direttore per tre anni di *Paese sera*, commentatore televisivo di rara efficacia dai microfoni del tg di Barbato, pungente e polemico in forma talora parossistica, si era già segnalato per una serie di studi biografici oscillanti tra impegno storico e lotta politica, tutti dedicati a suoi conterranei sardi: l'anarchico Schirru, che fu fucilato per un attentato fallito a Mussolini; l'azionista Emilio Lussu, antifascista e scrittore di singolare tempra; e finalmente Antonio Gramsci che, ovviamente, offrì l'occasione per il saggio più noto, e non solo grazie allo straordinario carisma del personaggio.

Non si è ancora parlato, se non sbaglio, di sardità o di sarditudine come si parlò di negritudine o di napoletanità, ma è ugualmente fuori discussione che la storia e la psicologia dei figli dell'isola fanno parte a sé nel contesto delle vicende nazionali. Non è, dunque, un caso che Fiori si sia concentrato su quattro figure in vario modo rappresentative di uno stesso "habitat" culturale, fatto di fierezza, di intrepido candore, di dolorosa difficoltà nella comunicazione esterna e di profonda sensibilità interiore per i valori morali.

Naturalmente Enrico Berlinguer, per la attualità e incisività della sua presenza nella realtà contemporanea, viene a occupare un posto preminente in questa suggestiva galleria; e altrettanto naturalmente la parte migliore, più riuscita, più serena e poetica della biografia di Fiori, è proprio quella riservata all'am-

SAGGIO SULLA GENESI DEL CAPITALISMO ALLE ORIGINI DELLA MODERNITÀ

di Luciano Pellicani
Sugarco
370 pagine, 30.000 lire

In questo libro di grande autorità intellettuale Pellicani, sociologo, storico illustre e autore di *Dinamica delle rivoluzioni* (1974), *Il mercato e i socialismi* (1979) e *Miseria del marxismo* (1984), che costituiscono le premesse ideali di questo testo, riesamina a fondo il problema della nascita e formazione del capitalismo, «Il potere più decisivo della vita moderna», come disse Weber, e il cui sviluppo ha consentito di dare all'Occidente un assetto, una storia e un'ideologia che lo rendono diverso dal resto del mondo.

Ma come si formò davvero il capitalismo? Pellicani affronta il tema con straordinaria ricchezza di riferimenti e di ricostruzioni storiche. Non regge la teoria dell'accumulazione primitiva del capitale, elaborata dal Marx. Il filosofo di Treviri reagiva alla teoria dell'economia borghese, secondo la quale l'accumulazione originaria era stata realizzata grazie alla industriosità di una élite diligente, intelligente e soprattutto risparmiatrice. Marx respingeva queste spiegazioni come favole, «analo-

biente in cui il leader comunista nacque e crebbe, ai suoi legami con la famiglia e con i luoghi, al suo amore per il mare e per gli amici di Stintino, alla francescana ma non bigotta semplicità della sua vita personale.

Lo storico è riuscito mirabilmente, anche in virtù del suo caratteristico stile essenziale e conciso, secco come una frustata, talora persino concitato, a impastare nel racconto il pubblico e il privato di Berlinguer, la testarda coerenza della sua azione politica nell'arco di una carriera via via sempre più prestigiosa, e la docile mitezza del marito, del padre, dell'amico; la durezza spesso monocentrica del capo e la imprevedibile allegria ungarettiana dell'uomo.

Splende, soprattutto nei cinque capitoli consacrati alle "missioni a Mosca", l'incrollabile fermezza con cui Berlinguer contrappone alla bolsa retorica internazionalista dei dirigenti sovietici la sua convinzione nel nesso indissolubile tra socialismo e democrazia, che è poi il risultato più alto del revisionismo italiano, da Saragat a Nenni, da Luigi Longo allo stesso Berlinguer.

Il saggio perde smalto, invece, quando Fiori intraprende la narrazione dell'ultimo periodo, dallo straordinario successo del biennio 1975-'76 al rapimento di Moro, dal compromesso storico all'agghiacciante epilogo di Padova. Restano beninteso il vigore del linguaggio, il ritmo incalzante del racconto, la puntigliosità della documentazione, ma anche il lettore meno informato intuisce che, a partire da quel punto, tra il biografo e il suo eroe è venuto a crearsi un intreccio di sentimenti e di risentimenti che finisce per determinare una sorta di amara complicità.

La gestione della marcia comunista attraverso le istituzioni diventa, improvvisamente e gradualmente, sempre più fallimentare ed entrambi, il segretario del Pci e il senatore Fiori, anziché sforzarsi di analizzare gli errori della propria parte, di cogliere e interpretare la sfasatura tra un certo tipo di politica e una certa evoluzione della società, si accaniscono a spiegare la sconfitta con la demonizzazione dell'avversario che ha contribuito potentemente a evidenziarla, cioè di Craxi. L'indignazione, il furore, tolgono lucidità al politico e allo storico: l'azione dell'uno si fa convulsa e contraddittoria; il racconto dell'altro si trasforma in un impietoso e rancoroso libello. Fiori vive la tragedia di Berlinguer con una partecipazione quasi carnale, come se raccontasse il tormento e la morte di un fratello. È il fascino, ma anche il limite del suo libro.

Antonio Ghirelli

ghe alla leggenda del peccato originale». In realtà l'accumulazione del capitale era venuta con metodi di rapina, con la violenza più brutale, basandosi sul sistema coloniale, sul debito pubblico, su una fiscalità esosa e sul protezionismo.

Ma tutto questo non spiegava abbastanza: come mai infatti la Spagna e il Portogallo, i cui imperi esercitavano una pesante egemonia coloniale sul nuovo mondo e spremevano ricchezze da altri Paesi, non costituivano certo un modello di capitalismo moderno? Dunque la spiegazione va cercata altrove.

Pellicani confuta intelligentemente anche la famosa tesi di Max Weber per cui il capitalismo fu creato dallo spirito della Riforma luterana: l'etica del successo e il culto della ricchezza aiutarono a creare l'impero del capitale. Non è

vero neanche questo, suggerisce Pellicani. Infatti tutti gli strumenti fondamentali del capitalismo (la lettera di cambio, la banca, l'azienda, l'impresa) nacquero nell'Europa centro-settentrionale e in Italia, mentre d'altro canto Lutero non esita a considerare diabolica la potenza del denaro. È semmai la Controriforma che, respingendo il mondo del capitale come contrario alla morale cattolica e insistendo sulla condanna dell'usura e sui pregiudizi medievali-cristiani contro il denaro e la ricchezza, risospinge verso il nord l'ondata capitalistica. E le persecuzioni religiose fanno il trionfo e la potenza di città come Amsterdam e Anversa.

Ma, nonostante ciò, il vero sviluppo capitalistico e di mercato avviene nel cuore dell'Occidente e nello sviluppo libero delle città. Questa è la tesi centrale del saggio di Pellicani che vi giunge dopo avere sperimentato una dottissima esplorazione nella storia antica e medievale, analizzando il dispotismo burocratico che aveva reso impermeabili a ogni tipo di libertà e di capitalismo le società orientali: dall'Egitto dei faraoni alla Cina dei Ming, dall'India dei Mogul alla Russia di Ivan il terribile.

Il capitalismo in Occidente fu cosa diversa dall'accumulazione originaria di capitale per mezzo di rapina o dall'etica protestante. Fu invece, come anticipava una tesi di Henri Pirenne riproposta da Fernand Braudel, dominio della città autonoma: «In Occidente capitalismo e città furono in fondo la stessa cosa». La città medievale fu il primo motore della macchina capitalistica. Il grande modello fu Venezia, che promosse Crociate non come fatto di conquista militare ma come mezzo di espansione dei commerci in Oriente, e il cui straordinario successo non è spiegabile se non si tiene presente che fu la prima comunità europea ad adottare su vasta scala gli istituti politico-economici e lo spirito del capitalismo.

Nacquero i Comuni, comunità sovrane che ben presto assunsero la forma di mercati fortificati. E lentamente e faticosamente si sviluppò la galassia del capitalismo e la storia della civiltà occidentale si rivelò destinata a coincidere sempre più con la storia dell'espansione del mercato.

Il libro di Pellicani, maturato con un corredo universitario coltissimo e con sostanziose riflessioni sull'inter-relazione fra sociologia e storia, ne reca testimonianza vivissima, insieme al fatto che fornisce una lettura piacevole e di infinito stimolo intellettuale.

Guido Gerosa

LA SPIA CHE FUGGÌ ALL'EST

di David Wise
Sperling & Kupfer
310 pagine, 23.900 lire

L'autore di questo libro è un personaggio singolare: con *Il governo invisibile* (opera che nel 1964 apre gli occhi dell'opinione pubblica internazionale sulle trame dei servizi segreti) s'impone come uno dei più autorevoli saggisti sui problemi dell'intelligence. Successivamente Wise ha progressivamente affiancato a questo impegno rigoroso, unito a un'intensa attività giornalistica (*New York Herald Tribune*, commentatore della Cnn), anche una godibilissima produzione di spy-stories.

Con questa cronaca della fuga all'Est dell'agente della Cia Edward Lee Howard, il lettore può apprezzare sia la minuziosa familiarità di Wise con il mondo "coperto" dei servizi, sia la sua genuina verve di scrittore di trame mozzafiato.

Questo libro, nella migliore tradizione del giornalismo investigativo americano, è costruito accostando pazientemente centinaia di testimonianze e di interviste. Parlano, nella ricostruzione di Wise, pezzi grossi della Cia e veterani dell'Fbi, amici di famiglia e vicini del transfuga. Ma, soprattutto, è Edward Lee Howard a raccontare all'autore – nel corso di sei giorni di incontri avvenuti a Budapest, sotto il vigile sguardo di agenti del Kgb – la sua veloce e devastante incursione tra i professionisti dello spionaggio americano.

Per la prima volta vengono delineati – attraverso la testimonianza di un agente in servizio nei nostri anni Ottanta, durante gli anni di Casey e di Reagan, di Ollie North e dell'Irangate – i ritmi burocratici, le faide tra gruppi di potere, i percorsi addestrativi, le procedure operative impiegate dall'intelligence statunitense.

Ne emerge il quadro paradossale di un mondo dello spionaggio stralunato e contraddittorio: si assiste, nelle pagine di Wise, allo spettacolo di storici avversari che intrecciano compassati minuetti (fino al punto che i rispettivi "residenti" a Mosca e a Washington della Cia e del Kgb vengono nominati, proprio come accade in diplomazia per gli ambasciatori, solo dopo aver ottenuto il consenso reciproco).

Tra i diversi personaggi sfila l'incredibile Big Raya, una splendida donna, colonnello del Kgb, impiegata a tempo pieno presso l'ambasciata statunitense a Mosca dove, ben addentro nella burocrazia sovietica, aiuta i diplomatici statunitensi a sbrigare con celerità le più complesse pratiche burocratiche.

Gioca nella vicenda un ruolo di rilievo, quasi speculare a quello di Howard, un altro transfuga, Vitaley Yurcenko che, dopo aver scelto la libertà bussando alla porta della sede della Cia a Roma decide, dopo essere stato ospite della Cia per qualche mese, di riprendere la strada di casa.

Fa capolino come "khozyain" (vale a dire controllore, boss, direttore spirituale) di Howard anche Vladimir Alexandrovic, diventato, pochi mesi dopo la pubblicazione negli Usa di questo libro, presidente del *Komitet Gosudarstvnnoe Bezopasnosti* meglio conosciuto come il Kgb.

La vicenda dell'intelligente, cinico, ambizioso Howard, che decide di passare al nemico dopo che le sue ambizioni di carriera nella Cia sono state frustrate da un inaspettato licenziamento, giunto al posto dell'atteso, delicatissimo incarico operativo in quel di Mosca, è certo di grande interesse.

Ma altrettanto preziosa – in questo lavoro di Wise – è la paziente tessitura di tutti i particolari che compongono lo spionaggio contemporaneo. Ne emerge uno scenario che, apprezzabile dagli addetti ai lavori, coinvolge appassionatamente anche il lettore meno addentro alle guerre segrete delle spie.

Giorgio Boatti

LA CONTESSA MARIANNA

di Giuseppe Alù
Mondadori
248 pagine, 25.000 lire

Il frontespizio definisce questa originale opera di Giuseppe Alù come «romanzo», in realtà si configura come un'attenta e minuziosa ricostruzione storica, presentata tuttavia con i modi e la libertà propri del romanziere, come del resto è confermato dai due brani introduttivi: una citazione dalla celebre lettera di Manzoni a Chauvet, che rivendica al dominio della poesia «tutto quanto è passato sotto silenzio dalla storia»; e un ringraziamento ai discendenti della contessa Marianna, per aver posto a disposizione dell'autore l'archivio familiare, con i documenti necessari alla «ricostruzione della vita della loro antica congiunta».

L'opera dunque affonda saldamente le sue radici nella realtà storica, ricreando intorno alla protagonista un ambiente ricco di un suo fascino crepuscolare: quello degli ultimi anni della Repubblica di Venezia. Il richiamo alle *Confessioni di un italiano* di Ippolito Nievo è inevitabile. Infatti l'avvio della vicenda, nella dimora patrizia dei conti Còncina, a San Daniele del Friuli, ricorda i capitoli iniziali dello scrittore garibaldino.

Presto però la narrazione assume un diverso orientamento, entra fra le mura del convento di San Paolo a Treviso con la monaca Marianna Còncina, accolta come novizia a 19 anni, nel 1783, e descrive il risveglio di lei alla consapevolezza di avere compiuto un errore, e gli sforzi per liberarsi dai voti, con l'appoggio di amici influenti, dei quali uno, il conte Andrea Viola, diverrà poi suo marito.

Le storie di monache insofferenti della vita claustrale non sono certamente nuove nella letteratura: in questo campo lo scrittore Alù ha predecessori illustri, che vanno da Diderot a Manzoni, Rovani, Verga (vi si potrebbe includere anche Guido Piovene). Ma tutte queste vicende di monache ribelli sono riconducibili al punto di partenza di una "professione" forzata da pressioni esterne; qui invece i termini appaiono capovolti: Marianna entra in convento contro il volere dei familiari, in adempimento d'un voto pronunciato dopo l'innesto del vaiolo (un tratto, questo, tipicamente settecentesco: è l'epoca in cui la novità dell'inoculazione sta facendo discutere tutta Europa).

segue a pag. 112

IL FILM di Niccolò Zapponi

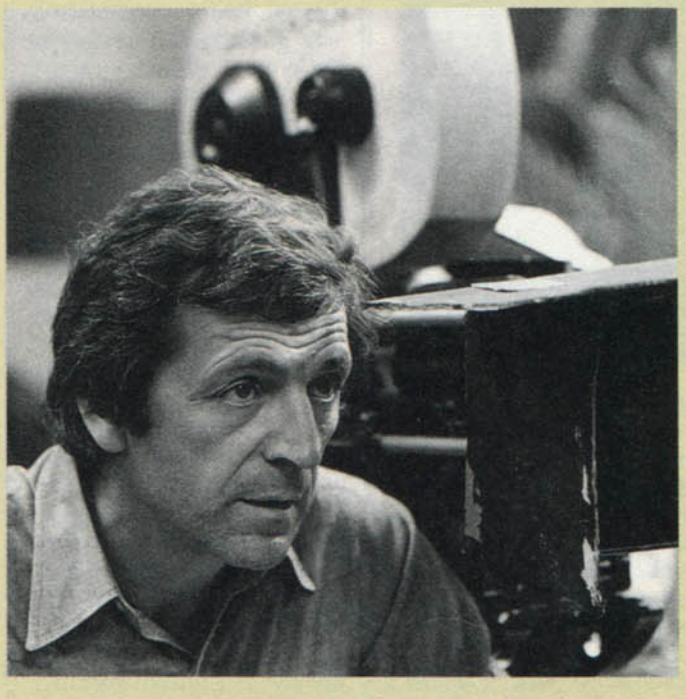
TRADITO DAI RICORDI SUL NAZISMO

Nato nel 1933, Costi Costa-Gavras non può a rigore essere considerato un padre spirituale del Sessantotto, e neppure un figlio. Ma pochi autori hanno saputo quanto lui tradurre in immagini e in storie il clima intellettuale e morale di quegli anni. *Z, l'orgia del potere* (1969) fu un autentico cult-movie del tempo delle università occupate, come lo fu *L'Amerikano* (1972), storia del rapimento, del processo e della condanna a morte di un agente della Cia, da parte di un gruppo rivoluzionario clandestino, attivo in un paese latino-americano (film - è il caso di aggiungere – sintomaticamente scomparso dalla circolazione cinematografica dopo il 1978, anno del delitto Moro).

Costa-Gavras non ha mai raccontato, nelle sue opere, vicende di "fragole e sangue", con studenti asserragliati nell'università e brutale carica conclusiva dei tutori dell'ordine. La sua fedeltà al Sessantotto è più astratta, sublimata e si sostanzia in una filosofia manichea del potere, in una rappresentazione del male come setta satanica, e tuttavia affabile, sempre preoccupata di ammantare di rispettabilità e cordialità ammiccante le proprie segrete nefandezze.

Tutto ciò, puntualmente, riappare in *Betrayed* ("tradita", secondo la scelta dei curatori della versione italiana del film; ma anche "tradito", o "traditi": calcolata ambiguità di significato, che purtroppo viene meno nella traduzione).

Come riappare, dirimpetto al male, il protagonista canonico delle storie di Costa-Gavras, un personaggio incline a peccare di eccessiva fiducia nel prossimo e nelle istituzioni, che giunge alla verità "ricredendosi", scoprendo che



Costi Costa-Gavras, il regista del film "Betrayed"

la faccia pulita degli assassini è soltanto una maschera. Questa volta, a fare ammenda della propria iniziale ingenuità è una donna, Katherine Weaver (Debra Winger), agente dell'Fbi convinta di saperla lunga sulle cose del mondo, alla quale viene chiesto di indagare su un omicidio di riconoscibile matrice razzista. Nel corso dell'indagine, Katherine si innamora di Gary Simmons (Tom Berenger), modesto agricoltore del Colorado, ex-combattente della guerra in Vietnam, padre amorevole di due bambini (la moglie di Gary è morta). Katherine pensa di essersi imbattuta in un raro quanto ammirevole epigono della migliore civiltà americana dei tempi andati, e volentieri si lascia sprofondare nella falsa identità di contadina, che ha assunto per poter svolgere la propria inchiesta: salvo scoprire, a tempo debito, che Gary, oltre ad appartenere alla setta razzista del Ku Klux Klan, è responsabile di innumerevoli delitti (inclusa l'uccisione della propria moglie, da lui fuggita, alla scoperta di avere sposato un terrorista fanatico).

Quanto mai singolare, e per lei imprevedibile, è la "discesa agli inferi" di Katherine. A iniziarla alla verità è lo stesso Gary, il quale, ignaro di essersi innamorato di un agente federale, invita la donna amata a unirsi a una partita di caccia, la cui "preda" risulta alla fine essere un negro. Il film si conclude con un (inevitabile quanto prevedibile) duello fra i due amanti "traditi" e "traditori".

Costa-Gavras appartiene a una famiglia di registi (nella quale rientrano anche Gillo Pontecorvo e, in parte, Franco Rosi), per i quali il cinema deve fiancheggiare la storia, e il più possibile mimarla, offrendosi come un duplicato artificiale, ma attendibile, della realtà. Ed è innegabile che, come ideatore di immagini pseudo-reali, Costa-Gavras sia eccezionalmente dotato: in *Tradita*, l'arrivo di Gary, Katherine e bambini a un campeggio organizzato dal Ku Klux Klan, con croci infuocate, bandiere confederate e tutto il resto, ha la forza persuasiva di una ripresa in "super-otto", eseguita da un turista di passaggio, forse allibito, forse complice. Lì, la verità – la storia – è realmente evocata: nel senso che Costa-Gavras ritrova l'indole "americana" del Klan, la sua filiazione da una civiltà capace, a volte, di amalgamare sacralità esorcistica e convivialità domenicale, simboli dell'ultraterreno e hot-dogs, tiro a segno e zucchero filato, linciaggio e corsa dei sacchi. Purtroppo, questa lucida intuizione è subito lasciata cadere.

Lo sguardo di Costa-Gavras si sposta verso i confini dell'accampamento, dove qualcuno sta scaricando armi da guerra. I fili si ingarbugliano e formano un groviglio di simboli, bandiere e uniformi in cui ogni distinzione storica si dissolve, tanto che il figlio di un eroe americano della seconda guerra mondiale può sorprendentemente trovarsi a fianco di un infervorato militante con tanto di svastica al braccio. "Incappucciati", neonazisti, veterani incattiviti sono tutti lì, ad applaudire il candidato elettorale populista e forcaiolo, mentre la Grande Congiura Antidemocratica segue a tappe forzate il suo corso. Gli spettri del Sessantotto si sono ormai, definitivamente, impadroniti della trama. Manca soltanto l'attentato demagogico, eseguito dai golpisti, con l'intento di provocare la sua attribuzione ai democratici-progressisti (verrà anche quello, alla fine del film).

Un consiglio, a chi abbia visto, o si accinga vedere *Tradita*: non perdere un altro film che ricostruisce un episodio della storia del K.K.K., *Mississippi Burning, Le radici dell'odio*, di Alan Parker. □

Poi l'incontro nel parlatorio con un giovane, fratello di un'altra monaca, rivela a Marianna l'amore umano e scatena in lei la ribellione. Le maggiori difficoltà che dovrà affrontare verranno tuttavia non dai superiori ecclesiastici, tutto sommato comprensivi, bensì dalla famiglia, che dopo avere avversato la sua monacazione, ora teme la sgradita pubblicità derivante dal suo rientro nel mondo.

La vicenda ha lieto fine, come si è visto. Marianna si spegnerà nel 1796, l'anno della calata di Bonaparte in Italia, che segnerà anche la fine di Venezia. La vicenda della ex monaca, infatti, ha nello sfondo, intravisti come in filigrana, i grandi eventi dell'epoca: il viaggio di Pio VI a Vienna, gli echi della Rivoluzione francese, il Carnevale di Venezia – sinistramente simbolico – con la morte del doge Renier, tenuta nascosta fino alla Quaresima, per non turbare le feste mascherate. È in questo sottile potere rievocativo che risiede – oltre che nell'acuta penetrazione psicologica del personaggio – il fascino di questo libro.

Maria Luisa Rizzatti

CARO DUCE

Lettere di donne italiane a Mussolini, 1922-1943

Prefazione
di Camilla Cederna
Rizzoli
254 pagine, 26.000 lire

«Quando scrivere una lettera a Mussolini?» si chiedeva, pensoso, il *Corriere della sera* in un elzeviro del 3 novembre '36. «In un'ora triste della vita» rispondeva. «...Quando ci si guarda attorno e non si sa più a chi rivolgersi, ci si ricorda che c'è Lui. Chi, se non Lui, può provvedere?». Al duce, infatti, i corrispondenti non mancarono mai e dal '22 al '43, nella sua ventennale carriera di dittatore, ricevette, solo dall'Italia,

oltre mezzo milione di lettere e moltissime furono quelle di donne. Contadine e operaie, impiegate e contesse, suore e prostitute, borsaneriste e spose, vedove e maestrine, bambine e centenarie lo tempestarono di missive. Il record della costanza, comunque, lo stabilì una casalinga di Bologna, M.T.B., che fra il '37 e il '43 gli spedì 848 lettere, una ogni tre giorni, durante sette anni consecutivi.

La segreteria particolare del duce, una elefantiaca organizzazione che giunse ad avere un centinaio di dipendenti, era incaricata di leggere, vagliare, smistare, protocollare e segnalare tutta questa montagna di carta. In larghissima parte si trattava di richieste di posti di lavoro e di raccomandazioni, ma parecchie erano le lettere che rivelavano presunti scandali, ruberie di regime, sopraffazioni, abusi, o invocavano giustizia. Più numerose ancora le richieste di sussidi. La segreteria, che istituzionalmente distribuiva molto denaro (durante un viaggio del duce in Romagna, nel '39, elargì donazioni per quasi sei milioni, pari a quattro miliardi attuali), rispondeva di solito inviando, tramite le prefetture, 50 o 100 lire, cioè dalle 40 alle 80.000 lire di oggi, oppure con una delle tre tipiche forme di sussidio adottate dal '34 al '42: un pacco-dono o un sacco di farina o una macchina per cucire Necchi.

Ma l'interesse di queste lettere di donne italiane al duce, ora raccolte e curate da Giorgio Boatti e arricchite da una godibilissima prefazione di Camilla Cederna, va al di là del dato statistico e del documento. Specchi rivelatori di autentiche esperienze, le implorazioni, le suppliche, le doglianze, gli avvertimenti, gli appelli, i ringraziamenti (e perfino lo sfogo di Michela C., di Siena, che trascurata da un marito «freddo come un canapo» si offre esplicitamente a Mussolini) sono l'obiettivo impietoso che scava e scruta nella condizione umana di un'Italia provinciale e rurale.

Dentro c'è di tutto: una vedova di guerra vanta la morte del marito come titolo per ottenere un sussidio, una ventenne chiede di poter andare a combattere, una ragazza-madre invoca le nozze riparatrici, una cameriera implora di essere scagionata dall'accusa di furto, una bambina vuole che sia il duce a impartirle la prima comunione, un'altra vedova pretende che le vengano restituiti i soldi prestati dal marito per finanziare la marcia su Roma, un'aspirante poetessa manda una incredibile ode che comincia: «Mussolini di nome Benito / dove sei ito, dove sei ito?...».

Il pregio dell'epistolario è proprio qui, in questo comporre una storia patria tridimensionale (di costume, di mentalità, di cultura), nel disegnare un aspetto della condizione femminile sotto il fascismo e, soprattutto, nel mostrare come le donne italiane videro Mussolini nella coatta realtà del quotidiano (e fra loro ci sono anche quelle poche che, coraggiosamente, gli rimproverarono i disastri della guerra). Un bel libro, opportuno e utile; uno spaccato nel "vissuto" della massa che, pur rappresentando le strutture della storia, è sovente trascurato dalla storiografia ufficiale.

Giuseppe Mayda

IL PRINCIPE DI SANSEVERO

di Alessandro Coletti
Istituto Geografico
De Agostini
286 pagine, 23.000 lire

Raimondo di Sangro (1710-1771), principe di Sansevero, è noto per la cappella Sansevero da lui abbellita con statue portatrici di simboli alchimistici e massonici: si tratta di un monumento tra i più famosi e visitati di Napoli.

Nato da una delle più antiche e altolocate famiglie di Napoli, Sansevero fu alto dignitario della corte di Carlo di Borbone, questi però passò da una calda e affettuosa stima iniziale a una ostentata e distaccata freddezza, quando seppe che aveva varcato (nel 1750) la soglia del tempio massonico, anzi era diventato gran maestro della massoneria napoletana. Una massoneria altrettanto vivace quanto frantumata e litigiosa.

Il di Sangro, che aveva cercato di ricucire gli strappi e conciliare le logge divise, tentò anche di fronteggiare la burrasca persecutoria quando Carlo di Borbone, in sintonia con papa Benedetto XIV, scatenò la lotta antimassonica e soppresse l'associazione. Il nobiluomo napoletano, in obbedienza alla chiesa, uscì dalla loggia (e così fu bollato come fedifrago da molti fratelli), ma restò fedele all'ideale della fraternità universale, tant'è

vero che scrisse una lettera al re e al pontefice, difendendo il sodalizio.

Tutto fu inutile e nessuna arringa difensiva poté liberarlo dalla fama di mago oscuro e da altri sospetti truci. In realtà egli era innamorato della scienza e univa al rigore della ricerca una fantasia scatenata, che lo spinse a progettare marchingegni assolutamente inediti, fra i quali una nuova macchina pirotecnica, una macchina marina che poteva passeggiare sul mare, due macchine anatomiche che riproducevano alla perfezione il corpo umano. Lo interessavano indagini di medicina, fisica, alchimia, filosofia. Nel suo antro di Faust settecentesco realizzò invenzioni che gli crearono intorno un'inquietante leggenda: realizzò marmi colorati, stoffe inconsuete, gemme artificiali, medicine portentose. Non perseguì mai intenti venali, anzi a causa dei costosi esperimenti e delle spese per la cappella si indebitò e riuscì a superare l'assedio dei creditori solo per il fortunato matrimonio del figlio.

Nella sua ansia inventiva, costruì anche una tipografia modello e stampò alcuni libri, che incapparono nelle ire inquisitorie della censura. Tanto bastò, oltre ai filtri per guarir malati e al suo scetticismo sul miracolo di San Gennaro, perché già all'indomani della sua morte la voce popolare creasse il mito dell'uomo ateo e odorante di zolfo.

L'autore focalizza il suo personaggio con simpatia critica, senza però cadere negli opposti estremismi dell'apologia smaccata o della dissacrazione astiosa. Giornalista che si dedica alla divulgazione storica, Coletti conosce e maneggia la più aggiornata letteratura, tra cui l'opera di Carlo Francovich *Massoneria in Italia nel Settecento* che ha avuto il merito di far passare la storiografia dal campo della patologia polemica alla documentata scientificità.

Altri pregi di questa gustosa e ricca biografia sono le battute fresche di humour e l'attenzione all'evoluzione umana dell'aristocratico napoletano, dal curriculum scolastico del collegio romano alla pacifica vita matrimoniale, dagli studi insonni nel suo antro sotterraneo alla brillante parentesi di colonnello nella guerra di successione austriaca. Infine merita un apprezzamento positivo la capacità e la forza di tracciare un realistico affresco della Napoli settecentesca, in cui convivono santi e furfanti, intellettuali di alto rigore razionale con follie stregonesche, le bellezze di Capodimonte e le brutture di casupole miserabili, gli atteggiamenti bigotti dei Borboni e la violenta cacciata dei gesuiti.

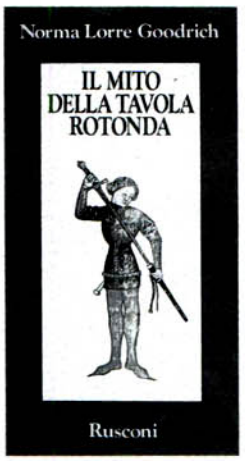
Franco Molinari

IL MITO DELLA TAVOLA ROTONDA

di Norma Lorre Goodrich
Rusconi
338 pagine, 43.000 lire

La prima reazione del medievista dinanzi a *Il mito della Tavola Rotonda*, è di fastidio. Questa statunitense del Vermont che vive in California ha scoperto che dietro il mito di Artù si celano antiche realtà storiche risalenti a un nucleo di fatti e di personaggi del V-VI secolo, del tempo cioè in cui la Britannia (dalla quale si erano ritirati i romani) venne invasa da germani, angli, sassoni, frisoni, provenienti da sud-est, dall'altra sponda del Mare del Nord, che sottomisero o respinsero ai margini della grande isola le popolazioni celtiche.

È dal secolo scorso che tutti i celtisti del mondo ripetono ossessivamente questa tesi. Ciò non toglie, beninteso, che la fama di Artù, dei suoi cavalieri e del Santo Graal non decolli prima della relazione della *Historia regum Britanniae* di Geoffrey di Montmouth e, soprattutto, prima che Chrétien de Troyes fornisca una veste poetica di altissimo valore alle farraginose gesta degli antichi guerrieri celtici e alle disordinate memorie che ne restavano nella cultura folklorica bretone. E da prima che i re d'Inghilterra della dinastia plantageneta sentissero il bisogno di elaborare un loro mito regale in grado di confrontarsi con quello di Carlomagno, nel XII secolo signoreggiava la letteratura cavalleresca e questo mito era conteso tra Francia e Germania (mentre la Spagna aveva il suo Cid Campeador).



Pure, il puntiglioso argomentare della Lorre Goodrich ha un suo fascino. Combinando instancabilmente testi poetici, letterari, cronistici, memoria orale, reperti archeologici e congetture filologiche, l'autrice identifica uno per uno luoghi e personaggi arturiani. Non manca un ampio capitolo sul Graal, dove si ricapitolano vari punti di vista su quella leggenda. Un libro che non convince, ma che può attrarre e da cui si possono ricavare non inutili spunti.

Franco Cardini

E INOLTRE

Storia dell'illustrazione italiana
di Paola Pallottino
Zanichelli
374 pagine, 46.000 lire

Dal primo volume italiano "illustrato" (che è del 1467) ai giorni nostri, attraverso l'evoluzione delle tecniche tipografiche e fotografiche in libri e periodici, il volume analizza e ricostruisce, con una ricchissima e preziosa documentazione iconografica a colori e in bianco e nero, i vari modi dell'illustrazione e il panorama della storia, del costume e dell'editoria in Italia. Un'opera godibilissima e di grande interesse non solo per gli "addetti ai lavori".

I caffè letterari
di *Gérard-G. Lemaire*
Bibliotechine edizioni
282 pagine, 54.000 lire

La lunga storia dei caffè letterari, che inizia a Parigi nel Seicento con il *Café Procope*, dove tra liquori, profumi, spezie, gastronomia e caffè si riunivano le maggiori personalità dell'arte e della cultura. Con una ricerca minuziosa su fonti letterarie, testi di memorialistica e documenti iconografici, l'autore ricostruisce l'atmosfera suggestiva di questi "cenacoli" sparsi in tutta Europa, rievocandone fatti e personaggi.

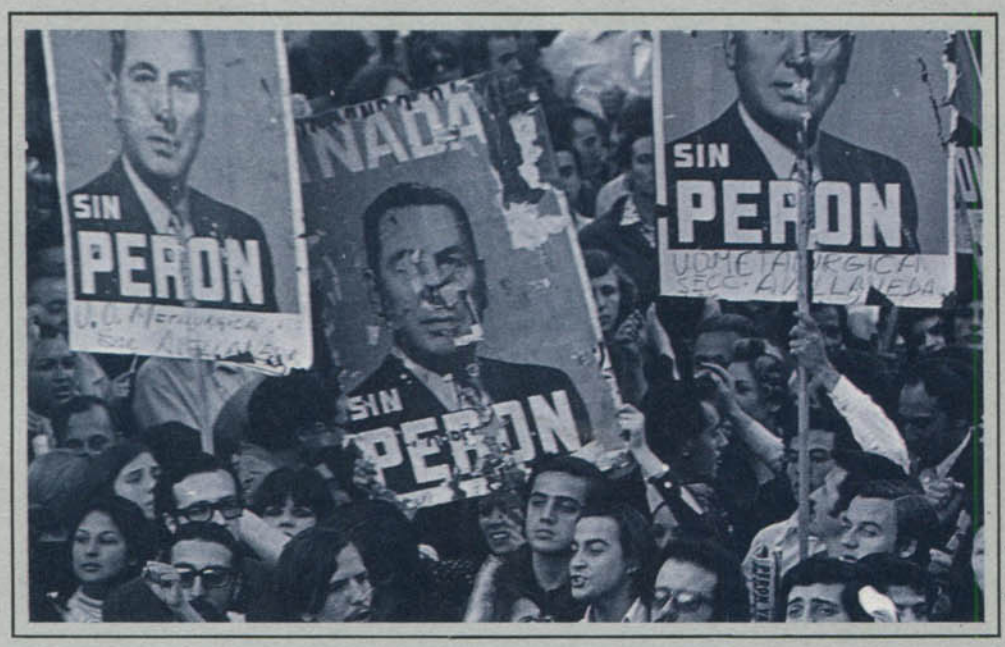
Eroi di vetro
di Italo A. Chiusano
Mondadori
228 pagine, 25.000 lire

La fragilità eroica di uomini famosi, da Manzoni a Wagner, da Gozzano a Orwell, accanto ai conflitti interiori di personaggi di fantasia, di volta in volta eroi dell'amore, dell'autodistruzione, della metafisica, negli opposti estremi della santità, della efferatezza, del grottesco. □

IL RITORNO DEL PERONISMO

Dalle immigrazioni del secolo scorso all'era di Alfonsin. Cent'anni in bilico tra dittatura e democrazia. E adesso la libertà è di nuovo in pericolo. Ecco perché.

DI ALBERTO FLORES D'ARCAIS



grazia neri

Se il 15 maggio 1989 vincono i peronisti, ci sarà il "golpe". A poco più di un mese dalle elezioni presidenziali almeno un argentino su due sostiene, pubblicamente o in privato, questa opinione. Sono in molti a essere convinti che la vittoria del candidato "giustizialista" Carlos Menem – dato come grande favorito da tutti i sondaggi – aprirà inevitabilmente la strada a una nuova avventura militare facendo piombare la giovane democrazia argentina nel tunnel buio di una dittatura. È la storia stessa del peronismo a esasperare un pessimismo che fa parte da sempre del carattere dei "gauchos". I due periodi in cui Juan Peron è stato al potere si sono infatti conclusi con un colpo di stato militare. Con un Paese sull'orlo della guerra civile. Ogniqualvolta le masse "giustizialiste" tornano a essere protagoniste la vita politica argentina si radicalizza. Ma che cosa è il peronismo? Tutto e il contrario di tutto; nessuno, neanche gli stessi peronisti, è mai riuscito a trovare una definizione convincente per un fenomeno che è proceduto di pari passo con la tormentata storia dell'Argentina contemporanea. Bollato via via come "nazionalismo", "corporativismo", "fascismo" e perfino "nazismo", nel corso di quattro decenni il movimento peronista si è presentato al mondo come una forza nazional-popolare, antimperialista e antioligarchica peculiarmente argentina, non riconducibile a nessuna ideologia precisa.

Al suo interno hanno convissuto, e

continuano a convivere, le anime più diverse: dai fascisti dichiarati ai guerriglieri di estrema sinistra, dai cattolici ai massoni anticlericali. Non c'è posizione politica o espressione sociale che di volta in volta non si è riconosciuta in un "movimento" cui hanno aderito intellettuali, imprenditori, operai, emarginati, movimenti di emancipazione della donna, che ha origini ferocemente anticomuniste, ma che ha attratto le masse più sindacalizzate del movimento operaio. Nato all'interno dell'esercito, il peronismo ha avuto nell'esercito il suo più tenace nemico, ma ancora oggi attira le simpatie di colonnelli dichiaratamente golpisti come quell'Aldo Rico autore di due tentativi di ribellione militare negli ultimi trenta mesi e che oggi afferma di voler «portare a termine» l'opera iniziata più di quarant'anni fa dal generale Juan Domingo Peron. Un movimento che è osteggiato da metà degli argentini e in cui crede quasi come a una religione l'altra metà.

Le origini del peronismo

Storicamente, la nascita del peronismo può essere fatta risalire al 1929 e alla grande crisi che sconvolse il mondo intero in seguito al crollo della borsa di Wall Street. La grande immigrazione della fine del secolo precedente – per una buona metà italiana – aveva rapidamente trasformato e aveva fatto dell'Argentina uno dei Paesi potenzialmente più ricchi del mondo. Ma l'economia argentina era legata a doppio filo alle esportazioni dei prodotti agricoli, diretti soprattutto verso quell'Inghilterra cui il "Paese degli emigranti" politicamente e culturalmente si ispirerà fino alla tragica rottura avvenuta con il conflitto delle Falkland. Quando, dopo il '29, i prezzi delle tradizionali esportazioni argentine subiscono un tracollo, questo modello di sviluppo subordinato ai capitali britannici comincia a essere contestato apertamente da alcuni settori del nascente nazionalismo.

Il presidente radicale Hipolito Yrigoyen viene deposto nel settembre del 1930 da un esercito in cui iniziano a prevalere le spinte nazionaliste e che

continua a pag. 119

Sopra: Juan Peron mentre giura davanti al Parlamento argentino, dopo la sua seconda elezione a presidente della Repubblica, nel 1952. Alla sua sinistra, Evita Peron. A fianco: Peron negli anni Cinquanta, a Buenos Aires, al momento della sua massima popolarità. Sotto: un ritratto di Evita Peron bruciato dalla folla nel settembre 1955, dopo la rivolta dei militari "liberali", che costrinsero il "Caudillo" a lasciare il potere. Nella pagina precedente: una recente manifestazione peronista.

DA RICORDARE

1943 Colpo di Stato dei militari contro il presidente Ramon Castillo (4 giugno). Nelle forze armate prevale l'ala "nazionalista" ispirata dall'allora colonnello Juan Domingo Peron.

1944 Peron è nominato ministro della Guerra (maggio), vicepresidente e ministro del Lavoro (luglio). Impone alle compagnie inglesi di servizi pubblici di corrispondere ritenute autorizzate nel 1934 per circa 60 milioni di pesos, e a quelle ferroviarie di aumentare i salari.

1945 L'Argentina firma l'Atto di Chapultepec e dichiara guerra a Germania e Giappone (marzo).

Politica di Peron contro le grandi imprese industriali e commerciali e la grande proprietà agricola; favorisce il sindacalismo nazionale, riduce le libertà politiche dei partiti tradizionali e rende il voto obbligatorio (maggio). L'opposizione scende in piazza: "marcia della costituzione e della libertà" (16 settembre). Insurrezione dei militari "liberali": Peron arrestato (8 ottobre). I "descamisados" marciano sulla Casa Rosada e ottengono la liberazione di Peron (17 ottobre). Nuovo governo, che Peron controlla dall'esterno.

1946 Peron vince le elezioni presidenziali (febbraio).

Nazionalizzazione del Banco Central dell'Argentina; le borse, le assicurazioni, il commercio estero vengono posti sotto la direzione dello Stato. Imposizione ai gruppi politici filoperonisti di fondersi in un unico partito peronista.

1947 Leggi di riforma dello Stato: voto alle donne e ai sottufficiali delle forze armate; istruzione paramilitare dai 12 ai 20 anni (per le donne servizio ausiliario); istituzione di tribunali del lavoro; assistenza medica gratuita; assicurazione malattia e vecchiaia; sussidi per i meno abbienti; regolamentazione dei fitti rurali; azionariato dei lavoratori dell'industria; protezionismo doganale e autarchia nell'industria bellica.

1949 Nuova costituzione di ispirazione nazional-popolare: rivendicazione delle isole Falkland, nazionalizzazione delle imprese straniere, diritti dei lavoratori, con esclusione del diritto di sciopero, possibilità di rielezione del presidente della Repubblica.

1951 Peron rieletto presidente della Repubblica (11 novembre). I peronisti conquistano tutti i seggi al senato, e 143 su 155 alla camera.

1952 Morte di Eva Peron (26 luglio).

1953 Crisi economica. Inflazione al 200 per cento.

1954 Peron accusa la Chiesa di attività antinazionale.

1955 Legislazione contro la Chiesa. Scontri tra fedeli e peronisti (giugno).

Peron viene scomunicato dal Vaticano. Insurrezione di unità della marina e dell'aviazione di marina soffocata dall'esercito (16 giugno).

Colpo di Stato dei militari "liberali" che rovescia Peron (19 settembre). Il generale va in esilio (Venezuela, Repubblica Dominicana, e poi Madrid).

Pedro Eugenio Aramburu presidente della Repubblica (13 novembre). Abolita la costituzione peronista.

1958 Il radicale intransigente Arturo Frondizi nuovo presidente.

Denazionalizzazione del settore petrolifero. I peronisti riammessi alla vita politica.

1962 Colpo di Stato militare: Frondizi esiliato (29 marzo). Nuovo colpo di Stato "legittimista" (21 settembre): al potere il generale Juan Carlos Ongania. Lotta contro i peronisti.

1963 Il radicale Arturo Illia vince le presidenziali (7 luglio). Rinazionalizzazione della politica petrolifera.

1965 I peronisti si affermano come il più forte partito alle elezioni congressuali e amministrative.

1966 Illia deposto (28 giugno) dai militari. Governo del generale Ongania. Abolizione dei partiti politici.

1970 Destituzione di Ongania. Lo sostituisce il generale Marcelo Roberto Levingston (8 giugno).

1971 Levingston si dimette. Governo del generale Alejandro Lanusse (25 marzo).

1973 Vittoria elettorale peronista: Hector Campora presidente (10 marzo).

Peron torna definitivamente in Argentina (giugno). È eletto presidente con il 60 per cento dei voti popolari (17 settembre). Maria Isabelita Martinez, la giovane moglie del generale, alla vicepresidenza.

1974 Morte di Juan Domingo Peron (1° luglio). Isabelita presidente; José Lopez Rega consigliere.

Guerriglia urbana "montoneros". Rappresaglie degli "squadroni della morte".

1976 Colpo di Stato: al potere una giunta di militari.

1982 Sconfitta dell'Argentina nella guerra contro l'Inghilterra per le isole Falkland, in seguito alla quale i militari lasceranno il potere.

1983 Il radicale Raul Alfonsin viene eletto presidente della Repubblica (novembre). □

PERON: NEL 1945 VINSI COSÌ

Quello che segue è un brano tratto dalle Memorie *di Juan Peron, significativo della concezione che il "Caudillo" aveva della vita, della politica e del ruolo assegnatogli dal "destino" nella storia dell'Argentina e delle sue masse popolari.*

Nella vita dei popoli, come nella vita degli uomini, non tutto è affidato al destino.

Occorre che i popoli, e gli uomini, aiutino il proprio destino.

Nella mia vita, così come nella vita del mio popolo, questo viene fatto scrupolosamente.

Sono alla testa del mio popolo non soltanto per un decreto del destino. Vi sono perché, forse senza saperlo, mi sono preparato a questo compito, come se avessi presagito che un giorno mi sarebbero toccati questa responsabilità e questo privilegio.

Posso affermare, e anche dimostrare, che il mio popolo si preparò pazientemente, anche se inconsciamente, a questo suo destino.

La Provvidenza non fa altro che porre le premesse necessarie affinché le cose avvengano poi in una determinata maniera anziché in un'altra. Ma le cose avvengono quasi sempre per "colpa" nostra.

Molte volte penso che se fossi nato in qualsiasi altra parte del mio Paese forse oggi non sarei presidente della Repubblica.

Infatti, nascendo altrove, l'ambiente mi avrebbe dato altre attitudini... non avrei scelto la carriera militare, non avrei imparato in essa quello che vi imparai, mai mi sarei visto obbligato a fare una Rivoluzione... E questo è il lato delle cose che è stato affidato alla Provvidenza.

La Provvidenza combina fra loro le infinite circostanze e sono convinto che non sia possibile stabilire il perché né spiegarsene il meccanismo.

Tutto il resto, però, lo facciamo noi!

Fu così che, un giorno, mi trovai in una circostanza che decise del mio destino.

Il Paese era solo. Andava alla deriva, senza guida e senza meta. Tutto era stato consegnato allo straniero; il popolo non conosceva la giustizia, era oppresso e ignorato. Paesi stranieri e correnti internazionali lo avevano sottomesso a un dominio non molto dissimile da quello dell'oppressione coloniale.

Compresi che questa situazione poteva essere sanata.

A poco a poco mi resi conto che ero io colui che avrebbe potuto farlo.

In quel momento, il problema del mio Paese diventò un problema della mia coscienza.

Lo risolsi decidendomi per la Rivoluzione.

E quella decisione fu il «mio aiuto al destino».

Due anni e mezzo dopo, tutto sembrava perduto.

Avevo lottato intensamente nella segreteria del Lavoro e Previdenza sociale.

Il popolo mi aveva compreso. I lavoratori del mio Paese sapevano già che cosa fosse la giustizia sociale e mi seguivano, quasi ch'io fossi una bandiera.

Non avevo fatto altra cosa che dire la verità e dar loro quello che fino a quel momento tutti avevano loro negato.

Però le forze congiurate dell'oligarchia e dei poteri internazionali poterono più, a un certo momento, del popolo e della mia volontà.

Fu nell'ottobre del 1945.

E questa è storia conosciuta.

Per otto giorni conobbi tutti gli aspetti della solitudine, dell'abbandono, dell'amarezza.

Nello stesso modo come io un giorno avevo pensato che era necessario fare una Rivoluzione, il popolo sentì – il popolo sente! – che era giunto a una svolta cruciale della propria storia.

Il generale Juan Peron, nel 1951, durante una parata militare.

Si rese conto che tutto stava per essere perduto, ma che ancora tutto poteva salvarsi.

Per fortuna comprese che questo sarebbe dipeso dalla sua stessa decisione.

E si decise.

Tutto il resto lo fece la Provvidenza... però la decisione la prese il popolo... e quella decisione fu «l'aiuto che il popolo diede al destino».

Sono queste le cause della mia elezione.

Due decisioni in due momenti provvidenziali.

Ma affinché si possa avere una decisione in un momento provvidenziale, è necessario esserci preparati.

Io fui preparato dalla stessa vita: la casa paterna, la mia infanzia nella rude Patagonia, la mia carriera militare, la vita fra le montagne, i miei viaggi in Europa... Tutto questo mi abituò a vincere. Vincere la natura è più difficile che condurre e dominare gli uomini, e io più volte dovetti lottare con le forze della natura e sottometterle.

Tutto questo costituì una preparazione per cominciare a sentire profondamente il destino del mio popolo e per il momento della decisione.

Affinché il popolo, a sua volta, prendesse la decisione, nell'ottobre del 1945, di salvarmi e affidarmi poi il proprio destino, fu ugualmente necessario svolgere un periodo di preparazione.

Periodo che fu simile a un risveglio.

Dal 1943 al 1945 il popolo venne svegliandosi da un antico letargo, che durava da oltre un secolo. Durante quel secolo aveva vissuto delle sue vecchie glorie. Non aveva potuto dimenticare le imprese dei suoi granatieri attraverso metà del continente. Non aveva potuto dimenticare la sua vocazione per la libertà e la giustizia. Mi fu facile, quindi, svegliarlo. Mi bastò insistere sulle aspirazioni dell'ora iniziale della sua vita: giustizia, libertà, indipendenza, sovranità.

La mia elezione, evidentemente, non è frutto del caso. La Provvidenza vi ebbe la sua parte e di questo sempre rendo grazie al Signore.

Però il popolo e io abbiamo contribuito.

Il segreto dell'avvenire consiste appunto nel preoccuparsi che questo contributo si verifichi sempre. □

Il presidente argentino Hector Campora accoglie Juan Peron all'aeroporto di Roma, nel marzo 1973. Dimettendosi, Campora favorì il ritorno di Peron al potere dal lungo esilio madrileno.

si dichiara favorevole a una politica di austerità e di "controllo autoritario" dell'economia. Il "golpe" è guidato dal generale Francisco Uriburu, un "patriota di destra", che tenta di eliminare la burocrazia improduttiva con migliaia di licenziamenti. Nel giro di un solo anno Uriburu è costretto però a farsi da parte e le aspirazioni nazionaliste subiscono una battuta d'arresto. Segue quello che sarà chiamato il "decennio infame": anni di elezioni manipolate, di truffe, di corruzione. La congiuntura internazionale favorisce l'industrializzazione del Paese, che deve però essere finanziata con le esportazioni. E per evitare la perdita dell'importante mercato inglese, l'Argentina è costretta a umilianti concessioni commerciali. In questo clima prende radici un nazionalismo sotterraneo, alimentato dai gruppi intellettuali che contrappongono la "hispanidad" ai vincoli anglo-argentini, l'aristocrazia alla democrazia liberale, il cattolicesimo al secolarismo, e che fanno breccia nei circoli massonici delle forze armate. Il liberalismo politico ed economico viene considerato l'unico colpevole della crisi mondiale e della corruzione: nasce la "questione nazionale", prende corpo una cultura politica basata sul "Caudillo", sull'uomo "forte" chiamato dalla Storia a guidare una massa che non è in grado di elaborare una propria strategia ma che è dotata di un alto senso patriottico.

L'ascesa di Peron

Il "fenomeno Peron" ha inizio con il colpo di Stato militare che il 4 giugno 1943 rovescia il governo del presidente Ramon Castillo. Ancora una volta, come già era successo nel 1930, le forze armate sono divise al loro interno. La fazione maggioritaria, i cosiddetti "liberali", è favorevole a una politica di cambiamento moderato, che prevede il coinvolgimento dei partiti politici e intende arrivare a un accordo con gli Stati Uniti, i quali accusano il governo di Buenos Aires di filonazismo. L'altra ala, i "nazionalisti", non è invece disposta a subire le pressioni di Washington, ritiene che l'Argentina non debba intervenire nel conflitto mondiale, dichiara pubblicamente di voler «armare la nazione» e promuovere una politica di indipendenza politico-militare basata sull'industrializzazione del Paese.

Pochi mesi prima del riuscito "golpe" del 1943, venti ufficiali "nazionalisti" avevano dato vita a un movimento di pressione chiamato Gou (Grupo Oficiales Unidos) dominato da due idee fondamentali: l'anticomunismo e la "sovranità economica". Leader riconosciuto del "golpe" era il generale Art Rawson, un "liberale", nel cui governo trovano spazio molti civili legati al passato regime. Le pressioni del Gou e le accuse al nuovo governo di voler continuare nella stessa politica che aveva provocato l'intervento dei militari, costringono Rawson a rassegnare le dimissioni appena tre giorni dopo avere assunto il potere.

Il generale Pedro Ramirez, già ministro della Guerra nell'ultimo governo del presidente Castillo, prende il posto di Rawson, e dall'ottobre 1943 i "nazionalisti" influenzano la sua azione di governo, stringono rapporti con la Germania nazista e lanciano una campagna politica all'insegna dello slogan di ispirazione peronista «onestà, giustizia, dovere». Alla fine del 1943 i rapporti tra Washington e Buenos Aires sono al limite della rottura. Gli Stati Uniti intensificano la campagna di propaganda contro l'Argentina, bollano il governo Ramirez come "fascista" e firmano accordi militari con il Brasile, temutissimo dagli argentini.

Quando gli inglesi catturano un agente segreto di Ramirez, al soldo della Germania, Washington lancia l'ultimatum: se l'Argentina non tronca i rapporti privilegiati con Berlino proclamerà l'embargo totale contro il Paese sudamericano. Ramirez capitola e nel gennaio 1944 rompe le relazioni diplomatiche con Hitler. Ancora una volta il Gou si sostituisce al governo reale e solo un mese più tardi Ramirez è costretto alle dimissioni. Presidente diventa il generale Edelmiro Farrell.

Siamo ormai giunti alla prima metà

EVITA: TUTTO PER IL POPOLO

*Alla fine degli anni Quaranta Eva Peron scrisse un libro autobiografico, una sorta di documento sentimental-politico sul periodo d'oro del peronismo in Argentina. Quella che segue è una testimonianza significativa del particolare rapporto che il peronismo seppe creare con il mondo del lavoro (*La ragione della mia vita, *Eva Peron, Fratelli Bocca Editori, Milano 1953).*

Quando scelsi di essere "Evita" so che scelsi la strada del mio popolo.

Oggi, a quattro anni da quella scelta, mi riesce facile dimostrare che effettivamente fu così.

Nessuno, se non la gente del popolo, mi chiama "Evita". Così hanno imparato a chiamarmi i "descamisados". Gli uomini di governo, i dirigenti politici, gli ambasciatori, gli uomini d'affari, gli intellettuali, ecc. che mi fanno visita sogliono chiamarmi "Signora"; alcuni perfino mi dicono pubblicamente: «Eccellentissima o Degnissima Signora» e addirittura, «Signora Presidentessa».

In me essi non vedono altro che Eva Peron.

I "descamisados", invece, non mi conoscono se non come "Evita".

Così mi presentai a loro, d'altra parte, il giorno in cui andai incontro agli umili della mia terra, dicendo «che preferivo essere "Evita" piuttosto che la consorte del presidente, se questa "Evita" poteva servire per mitigare qualche dolore, per asciugare una lacrima».

Evita parla ai lavoratori argentini nel 1951. Al suo fianco, il "Caudillo".

E, fatto strano, se gli uomini di governo, i dirigenti, i politici, gli ambasciatori, coloro che mi chiamano "Signora" mi chiamassero "Evita", mi sembrerebbe probabilmente altrettanto strano e fuor di luogo come se un "pibe", un monello, un operaio o una modesta persona del popolo mi chiamassero "Signora".

Ma credo che ancora più strano sembrerebbe a loro stessi.

Orbene, se mi si domandasse che cosa preferisco, la mia risposta sarebbe immediata e spontanea: mi piace di più il nome che mi dà il popolo.

Quando un bambino mi dice "Evita" mi sento madre di tutti i bambini, di tutti i deboli e i diseredati della mia terra.

Quando un operaio mi chiama "Evita" mi sento con gioia "compañera" di tutti gli uomini che lavorano, nel mio Paese e nel mondo intero.

Quando una donna della mia Patria mi dice "Evita" mi sembra di essere sorella di quella e di tutte le donne dell'umanità.

E così, quasi senza accorgermene, ho classificato, attraverso tre esempi, le attività principali di "Evita" nei suoi rapporti con i poveri, con i lavoratori, con le donne.

La verità è che, senza nessuno sforzo, senza che mi costi nulla, come se fossi nata per questo, io mi sento responsabile dei poveri, come se fossi la madre di tutti, lotto gomito a gomito con gli operai, come se fossi una loro compagna di officina; rispetto alle donne che hanno fiducia in me, mi considero qualche cosa di simile a una sorella maggiore, responsabile in certo modo del destino di tutte loro, che in me hanno riposto le loro speranze. □

del 1944. Farrell è poco più di un ostaggio nelle mani dei militari "nazionalisti", tra i quali è sempre più influente un giovane colonnello: Juan Domingo Peron. Già implicato nel "golpe" di Uriburu del 1930, professore di storia militare alla scuola di guerra fino al 1936, Peron proviene da una famiglia di classe media di immigranti, i più sensibili al problema di trovare una "identità nazionale". Tra il 1939 e il 1941, mentre la guerra sconvolge l'Europa, Peron è in Italia e assiste ammirato alla marcia trionfale delle truppe di Hitler e alle adunate oceaniche di Benito Mussolini.

Nonostante che Peron sia soltanto colonnello, coloro che formalmente sono i suoi superiori gerarchici gli riconoscono il ruolo di "primus inter pares", di ideologo e stratega del Gou. Diventa perciò ministro della Guerra del governo Farrell e nel 1944 vicepresidente della Repubblica. La permanenza al ministero della Guerra gli servirà per creare una capillare rete di rapporti tra i funzionari civili e i vertici militari, ma soprattutto gli permetterà di rifondare la struttura delle forze armate argentine dando spazio alla tendenza "nazionalista" e riducendo al minimo l'influenza dei generali "liberali".

Nel giugno 1944, quando con un famoso discorso tenuto a La Plata riesce a convincere l'intera Argentina sull'ineluttabilità di un'invasione brasiliana e chiede maggiore potere per l'esercito, Peron è ormai l'uomo più potente del Paese. Ben presto diventerà anche il più odiato. Nell'agosto 1944, dopo la liberazione di Parigi, le forze di opposizione che avevano assistito impotenti alla sua vertiginosa scalata decidono che è giunto il momento di attaccare a fondo il governo militare, troppo legato all'Asse e inviso agli Stati Uniti, per sopravvivere alla sconfitta del Terzo Reich.

L'opposizione lancia una grande campagna popolare, si intensificano le manifestazioni contro la soppressione delle libertà politiche, inizia una lunga ondata di scioperi. È in questo periodo che si può datare la svolta nel pensiero di Peron, è in questi difficili mesi che il futuro "Caudillo" prepara la sua consa-

Isabelita, seconda moglie di Juan Peron, che divenne presidente della Repubblica alla morte del "Caudillo" il 1° luglio 1974. Fu destituita nel marzo 1976 dal generale Jorge Videla.

crazione a "uomo della provvidenza", che lo porterà alla presidenza e al potere assoluto per oltre dieci anni.

Nell'ottobre 1943, dopo un rimpasto governativo, Peron ha ottenuto l'importante incarico di ministro del Lavoro e del Benessere sociale. Da allora si è reso conto che il futuro dell'Argentina non poteva fare a meno della grande massa di lavoratori che si stavano inurbando, e che il processo di industrializzazione del Paese stava creando una classe operaia simile a quella europea. Appoggia perciò con entusiasmo le iniziative sindacali, si propone come difensore della nuova classe lavoratrice nei confronti della vecchia aristocrazia latifondista. E quando nel dicembre 1943 offre un vantaggioso contratto ai ferrovieri, i leader sindacali lo esaltano come il «primo lavoratore argentino».

Grazie a una campagna radiofonica sapientemente orchestrata, Peron si offre come il garante degli operai in tutte le contese sindacali, coltiva uno per uno i leader dei lavoratori con generose offerte personali e contemporaneamente elimina i sindacalisti più legati ai radicali, ai comunisti e alle forze di opposizione, che possono rappresentare un pericolo per il suo ambizioso programma. In breve tempo i sindacati argentini ottengono quello che non avevano neanche sperato in oltre un ventennio di lotte: maggiori ferie, indennità di malattia, assicurazioni sociali.

Nel febbraio 1945 Peron si rende conto che occorre ridefinire la politica di alleanze internazionali. Nelson Rockefeller, sottosegretario Usa per gli Affari latino-americani, lo convince che il neutralismo filotedesco, in un mondo destinato a essere dominato da Stati Uniti e Unione Sovietica, porterebbe alla rovina il regime argentino.

Peron, anche se a malincuore, infine firma un trattato di mutua difesa e cooperazione tra gli Stati americani (l'atto di Chapultepec) e alla fine di marzo del 1945 l'Argentina dichiara guerra, sia pure solo formalmente, alla Germania e al Giappone.

Queste disinvolte acrobazie diplomatiche però non placano l'opposizione interna. Nel settembre 1945 l'Argentina rischia la guerra civile. Oltre centomila persone sfilano per Buenos Aires (è la cosiddetta "marcia per la costituzione e la libertà") chiedendo che vengano ripristinati i diritti civili, mentre si mobilitano anche i militari "liberali". Farrell, ancora formalmente presidente, promette libere elezioni. Peron viene arrestato.

Ma Peron ormai controlla tutti gli ingranaggi del governo e la sua destituzione provoca un vuoto di potere che l'opposizione divisa non riesce a colmare prontamente, favorendo così l'immediata rivincita dei suoi partigiani. Masse di "descamisados", i poveri lavoratori della cintura industriale di Buenos Aires, invadono il centro della capitale. Il 17 ottobre Buenos Aires è praticamente una città occupata dai suoi sostenitori, che marciano sulla Casa Rosada, il palazzo presidenziale, e chiedono la liberazione del "Caudillo", mentre i generali "liberali" fanno pressioni su Farrell.

Il presidente della Repubblica infine libera Peron e indice le elezioni presidenziali, mentre gli Stati Uniti lanciano una grande offensiva politica contro Peron, definito "nazista". Ma è un'offensiva controproducente perché rafforza ulteriormente il nazionalismo degli argentini. Il 24 febbraio 1946, Peron, ormai diventato generale, viene trionfalmente eletto presidente dell'Argentina con la maggioranza assoluta dei voti.

Il primo regno

Il primo regno di Juan Domingo Peron durerà dieci anni e segnerà la struttura dell'Argentina contemporanea. «Se non faremo la rivoluzione pacifica, il popolo farà la rivoluzione violenta, occorre togliere a chi ha molto per dare a chi ha troppo poco». Queste parole non sono soltanto il frutto di demagogia. Quando Peron le pronunciava, aveva ben chiara in mente la potenzialità esplosiva rappresentata dalle masse diseredate di un Paese la cui enorme ricchezza era nelle mani di pochi privilegiati.

Per portare a termine questa "rivoluzione pacifica" era necessario innan-

FINO ALL'ULTIMO MONTONERO

Alle nove di mattina del 29 maggio 1970 due giovani soldati suonarono alla porta di un generale in pensione per offrirsi come guardie del corpo. Dopo una breve conversazione e un caffè, l'ufficiale, minacciato con due pistole, venne costretto ad abbandonare l'appartamento. Il generale era Pedro Eugenio Aramburu, colui che nel 1955 aveva deposto e costretto all'esilio Juan Domingo Peron; i due "soldati" si chiamavano Abal Medina e Angel Maza, ed erano i fondatori di uno sconosciuto gruppo armato. Inizia così, con l'"operazione Pindapoy", la storia pubblica del più grande e popolare gruppo guerrigliero dell'America Latina: i "montoneros".

Creati da un gruppo di giovani dell'estrema destra cattolica (Medina, Maza, Carlos Ramus, Mario Firmenich) che avevano scelto il nome dai poveri "gauchos" nazionalisti che più di un secolo prima avevano combattuto per l'indipendenza dell'Argentina, con il sequestro di Aramburn (assassinato due giorni dopo) i "montoneros" si presentarono subito come il braccio armato del peronismo. Nei primi due anni di lotta armata clandestina - segnata da scontri a fuoco, rapine, sequestri, omicidi "mirati" - l'identità peronista diede ai "montoneros" una grandissima popolarità, alimentata dallo stesso Peron, che dall'esilio di Madrid benediceva le azioni di quello che veniva considerato un suo esercito personale.

Con il progressivo ritorno alla legalità del movimento peronista (biennio '72-'73), i "montoneros" diventano una straordinaria forza anche politica. Sono in grado di mobilitare centinaia di migliaia di persone. Sono praticamente padroni della potentissima Juventud Peronista, fanno rivivere il mito di Evita affermando che «se vivesse sarebbe montonera». L'illusione di poter condizionare Peron e l'apparato del movimento paronista è però di breve durata. Con la vittoria elettorale del 25 maggio 1973, che porta alla Casa Rosada il peronista Hector Campora, la "tendenza rivoluzionaria" ottiene alcuni incarichi di rilievo nel governo. Il ministro degli Interni Esteban Righi non nasconde le sue aperte simpatie per la guerriglia, e permette che i "montoneros" diano l'assalto alle carceri per liberare i loro compagni e che si sostituiscano in molti casi alle forze di polizia.

Ma la reazione di Peron e dell'apparato peronista non tarda, ed è brutale. Quando il 20 giugno 1973 il "Caudillo" torna trionfalmente da Madrid le colonne di giovani peronisti che si dirigono all'aeroporto internazionale di Ezeiza vengono accolte a fucilate da centinaia di uomini del servizio d'ordine organizzati dalla destra peronista. Tredici giovani vengono uccisi, 365 rimangono feriti. Pochi giorni dopo il governo di Campora è costretto a dimettersi. Peron abbandona i "montoneros" al loro destino e il peronismo rivoluzionario diventa il nemico numero uno. Dopo la morte del "Caudillo", il governo di Isabelita e Lopez Rega - il Rasputin della Casa Rosada - affida alla "Triple As" e agli squadroni della morte una sistematica opera di sterminio fisico dei "montoneros". I peronisti "rivoluzionari" tornano in clandestinità, la lotta armata diventa ben presto una "vendetta" contro la "burocrazia peronista" che ha tradito il "vero peronismo". Uomini politici, sindacalisti, militari vengono assassinati dai "montoneros", diventata ormai un'organizzazione puramente militarista.

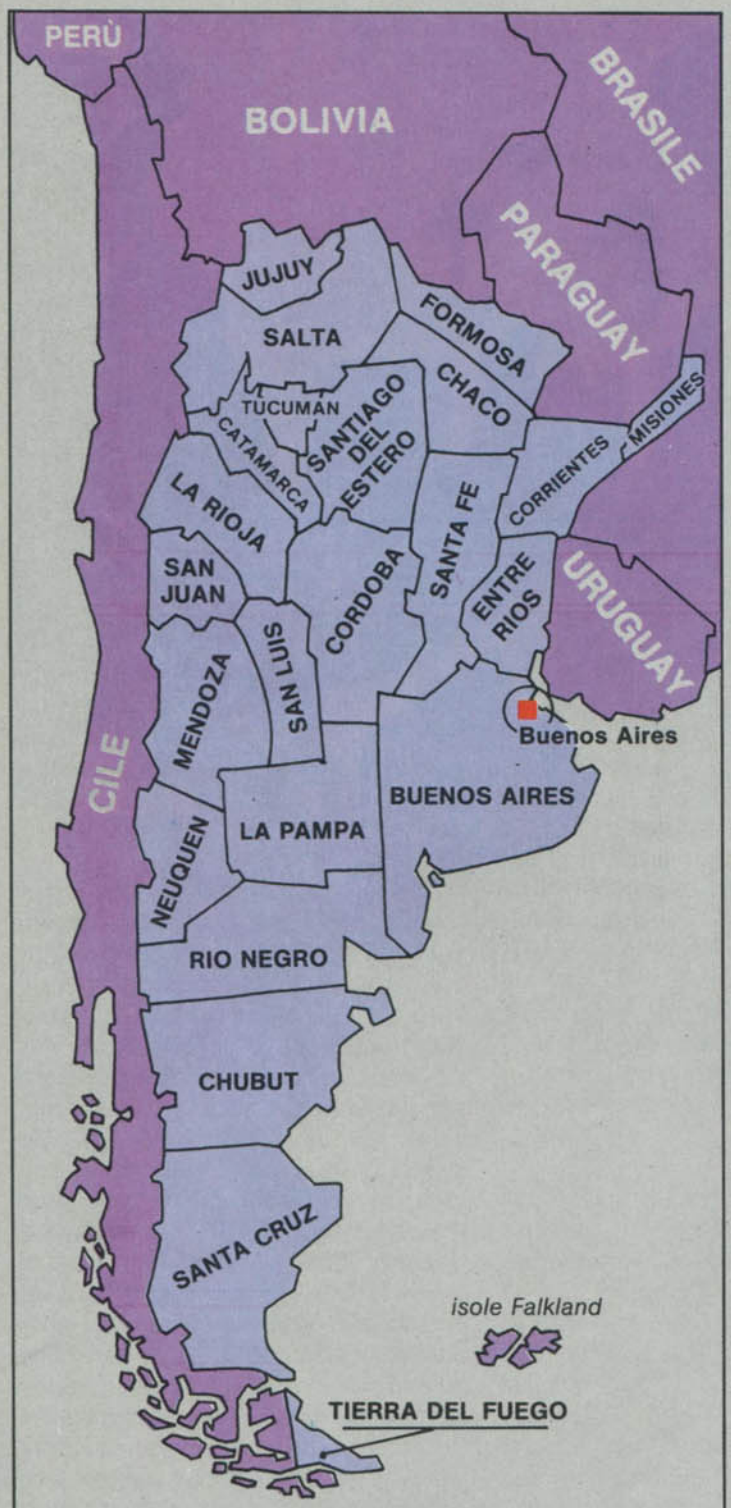
Dal 1976, con il governo del generale Videla, i "montoneros" entrano nell'ultima fase della lotta armata. Decimati dalla repressione e dalle faide interne, vengono organizzati da Mario Firmenich in un gruppo terrorista senza speranza, prigioniero di una ideologia della violenza e del martirio fine a se stessa che favorisce la brutale repressione dei militari. Sconfitti sul piano militare, falliscono anche in quello politico: nel 1977, inutilmente i leader sopravvissuti alla mattanza degli anni Settanta tentano di ricreare in esilio il vero "peronismo senza Peron". □

zitutto un programma di "giustizia distributiva". Bisognava creare un nuovo "ordine sociale" che inevitabilmente non sarebbe potuto "piacere ai ricchi". Peron avvia una frenetica attività per creare quella "armonia tra le classi" che sarà sempre uno dei capisaldi del suo movimento, e che si fonderà sul connubio tra corporativismo e nazionalismo. Il progetto di ridistribuzione della ricchezza sarà la base portante dell'alleanza tra classe lavoratrice e potere economico argentini.

Indubbiamente, i cambiamenti prodotti, almeno in una prima fase, dal processo di rinnovamento economico comportano una progressiva democratizzazione del Paese, permettendo alla borghesia, fino ad allora limitata nelle sue ambizioni, di accedere al potere politico. Con il peronismo lo Stato argentino viene a reggersi su un sistema di alleanze tra forze armate, borghesia nazionale e classi lavoratrici fondato su un programma che mira a trasformare la struttura economica del Paese da agro-esportatrice a industriale moderna.

Ma alla base del fenomeno peronista c'è qualcosa di più. Ai milioni di poveri, di emarginati, di "descamisados" Peron offre, in cambio di un appoggio "militante" al suo programma, la "dignidad", la dignità di essere cittadini a pari diritto con gli altri, un ruolo effettivo nella società, l'accesso ad un sistema di potere da costruire insieme. Il generale esalta lo "spirito" e l'"identità" di un popolo composto in prevalenza di emigranti, si richiama ai pionieri fondatori dello Stato ed eroi dell'indipendenza nazionale, e in un mondo diviso dalla "cortina di ferro" offre un'alternativa tra comunismo e capitalismo. Sul piano politico l'ideologia del "giustizialismo" diventa quello che lo stesso Peron chiamerà la «terza posizione»: una dottrina del non allineamento, basata sull'indipendenza nazionale e sull'equidistanza dai due blocchi. Giustizia, sovranità, Stato sociale, emancipazione, progresso diventano le parole-mito del peronismo.

Per chi non crede nella "Nuova Argentina" i tempi diventano molto duri. Ossessionato e convinto della necessità di dare al suo popolo una precisa identità



Nella tabella sono riportate, in percentuale e provincia per provincia, i voti ottenuti dai radicali di Raul Alfonsin e dai peronisti di Antonio Cafiero, i due maggiori partiti argentini, alle elezioni per il Parlamento e per i governatori provinciali del 3 novembre 1985 e del 6 settembre 1987. Dal raffronto emerge la massiccia avanzata dei peronisti, che in soli due anni hanno aumentato il loro consenso nel Paese di quasi il 18 per cento.

ELEZIONI POLITICHE

PROVINCE	1985		1987	
BUENOS AIRES (Capitale federale)	Radicali Peronisti	42,3 24,8	Radicali Peronisti	39,0 23,9
BUENOS AIRES (Stato)	Radicali Peronisti	40,7 26,5	Radicali Peronisti	37,5 45,0
CHUBUT	Radicali Peronisti	42,7 34,6	Radicali Peronisti	37,4 44,7
SANTIAGO DEL ESTERO	Radicali Peronisti	48,1 46,2	Radicali Peronisti	42,6 50,7
CATAMARCA	Radicali Peronisti	50,1 46,3	Radicali Peronisti	41,3 54,0
LA RIOJA	Radicali Peronisti	41,2 51,1	Radicali Peronisti	33,8 60,9
RIO NEGRO	Radicali Peronisti	53,9 29,4	Radicali Peronisti	38,0 34,2
MISIONES	Radicali Peronisti	54,1 38,5	Radicali Peronisti	45,9 48,0
MENDOZA	Radicali Peronisti	53,3 25,7	Radicali Peronisti	35,6 46,3
TUCUMAN	Radicali Peronisti	45,7 41,8	Radicali Peronisti	34,0 26,2
LA PAMPA	Radicali Peronisti	43,9 39,6	Radicali Peronisti	42,3 53,6
TIERRA DEL FUEGO	Radicali Peronisti	29,7 35,1	Radicali Peronisti	28,2 42,0
NEUQUEN	Radicali Peronisti	38,9 23,2	Radicali Peronisti	29,3 11,0
SANTA FE	Radicali Peronisti	36,7 33,9	Radicali Peronisti	27,3 42,6
FORMOSA	Radicali Peronisti	45,9 46,2	Radicali Peronisti	48,6 50,2
SALTA	Radicali Peronisti	36,1 35,1	Radicali Peronisti	27,3 51,3
ENTRE RIOS	Radicali Peronisti	46,0 38,9	Radicali Peronisti	42,6 48,6
SANTA CRUZ	Radicali Peronisti	47,5 38,9	Radicali Peronisti	47,0 49,4
SAN JUAN	Radicali Peronisti	44,7 26,6	Radicali Peronisti	19,5 43,3
SAN LUIS	Radicali Peronisti	47,1 44,7	Radicali Peronisti	33,3 51,2
CHACO	Radicali Peronisti	46,9 43,8	Radicali Peronisti	45,7 49,9
CORRIENTES	Radicali Peronisti	24,8 19,2	Radicali Peronisti	25,1 18,0
JUJUY	Radicali Peronisti	35,3 24,1	Radicali Peronisti	36,5 41,8
CORDOBA	Radicali Peronisti	51,5 35,1	Radicali Peronisti	46,9 43,9
TOTALI	Radicali Peronisti	43,2 24,1	Radicali Peronisti	37,3 41,5

nazionale, Peron non tollera il dissenso. Per migliaia di persone la "giustizia sociale" diventa carcere e tortura. La società argentina si spacca letteralmente in due: da una parte il bene peronista, dall'altra il male. Chi è contro Peron è considerato un traditore, un venduto, una spia. Gli intellettuali, coloro che intendono ragionare con la propria testa senza schemi precostituiti, sono particolarmente colpiti. In pochi mesi 1.500 professori universitari sono costretti ad abbandonare l'insegnamento. I giornali che tentano di dare un'informazione libera vengono chiusi e sostituiti dai tabloid peronisti portatori della verità ufficiale. In pochi anni, il regime può vantarsi di aver costruito cinquecentomila case popolari per i "descamisados", ma gli oppositori possono invece denunciare al mondo la totale soppressione delle libertà fondamentali.

La caduta

Col passare degli anni, il carattere integralistico del regime peronista si accentua. Peron promuove un vero e proprio culto della personalità, favorito anche dall'adorazione delle masse di "descamisados" per sua moglie Evita: il peronismo diventa una "fede", che entra in rotta di collisione con la Chiesa cattolica.

Nel 1955 il ministro dell'Educazione, Mendez San Martin, lancia una campagna anticlericale, ispirata dallo stesso Peron che evidentemente non si rende conto fino in fondo del peso della Chiesa in una nazione cattolica come l'Argentina. In pochi mesi viene abolito l'insegnamento religioso, viene approvata la legge sul divorzio e vengono convocate elezioni per modificare la Costituzione nella parte che regola i rapporti tra Stato e Chiesa. Si tratta di una vera e propria dichiarazione di guerra alla Chiesa argentina. L'11 giugno 1955, durante l'annuale processione per il Corpus Domini, centomila cattolici inscenano una grande manifestazione di protesta di fronte al palazzo presidenziale. Cinque giorni dopo Peron replica con una controdimostrazione, la piazza viene lasciata in mano a decine di migliaia di "descamisados", che devastano le chiese di Buenos Aires. Entra allora in campo l'aviazione di marina, che attacca la Casa Rosada. Il "golpe" fallisce per l'intervento dell'esercito, ma Peron diventa praticamente ostaggio dei militari.

Il 15 luglio 1955 Peron, dopo aver fatto dimettere San Martin, proclama la fine della "rivoluzione peronista". I tentativi dei militari di mediare tra il "Caudillo", la Chiesa e le opposizioni falliscono.

Il 31 agosto Peron convoca le masse davanti alla Casa Rosada offrendo le dimissioni, che vengono respinte da una folla urlante. «Cinque contro uno», grida allora Peron, promettendo per l'uccisione di un peronista quella di cinque avversari. In serata si diffondono voci che Peron stia armando i lavoratori e stia preparando una guerra civile. Dopo giorni di grande tensione, il 16 settembre reparti dell'esercito si ribellano a Cordoba e a Bahia Blanca. La rivolta si estende, la marina è pronta a bombardare Buenos Aires. Il 19 settembre, la "revolucion libertadora" ha la meglio: Peron si dimette e si rifugia su una nave paraguaiana sul Rio de la Plata. Inizia così un lungo esilio.

Il ritorno

Per diciotto anni il peronismo non avrà diritto di cittadinanza in Argentina. Ma nemmeno la repressione sistematica di ogni movimento ispirato anche lontanamente da Peron non sarà sufficiente a cancellare il mito "giustizialista". Dal suo esilio di Madrid Peron continua a condizionare la vita di tutti i governi civili o militari che si susseguono in Argentina. E finalmente con la presidenza del generale Lanusse, nei primissimi anni Settanta, i peronisti tornano ad avere una sorta di legittimità. Lanusse ventila pubblicamente un suo possibile ritorno per tentare di frenare un movimento popolare che grazie ai sindacati, sempre largamente dominati dai peronisti, e soprattutto a causa della forte guerriglia dei "montoneros" e della mobilitazioni della gioventù peronista, sta rendendo l'Argentina di nuovo ingovernabile. Nel 1972 il governo vara una nuova legge elettorale: Peron non può candidarsi, ma può tornare in patria. Nel novembre 1972 rientra per una breve visita e Buenos Aires lo accoglie trionfalmente. Nel marzo 1973, l'alleanza peronista ottie-

Sopra: Raul Alfonsin, presidente della Repubblica dal 1983. Il suo trionfo riportò la democrazia in Argentina dopo sette anni di governi militari e una guerra persa alle isole Falkland. A sinistra: i generali Roberto Eduardo Viola (secondo da sinistra) e Jorge Videla (secondo da destra), tra i principali protagonisti del golpe che nel 1976 portò i militari argentini al potere.

ne il 49 per cento dei voti. Presidente viene eletto Hector Campora, che rimane al governo per soli quarantanove giorni, incapace di controllare una situazione che gli sfugge completamente di mano.

La forza d'urto dei "montoneros" e del peronismo rivoluzionario che da Madrid Peron usa come un proprio esercito, convincono militari e forze politiche che solo il ritorno definitivo di Peron potrà ridare stabilità all'Argentina. Campora si dimette, la presidenza passa temporaneamente nelle mani del presidente della Camera dei deputati Raul Lastiri, e nel giugno 1973 Peron torna definitivamente in Argentina accolto da un milione di persone come il salvatore della patria. Le elezioni presidenziali di settembre sono una pura formalità: Peron ottiene il 60 per cento dei voti e ventotto anni dopo il suo primo grande trionfo viene eletto per la terza volta presidente dell'Argentina.

Ma speranze peroniste di una seconda "età dell'oro" si perdono nel giro di pochi mesi. Peron non è più lo stesso, è in balia della destra del movimento, di grandi boss sindacali, subisce l'influenza nefasta del suo consigliere Lopez Rega e sconfessa la tendenza rivoluzionaria. Alla sua morte, il 1° luglio 1974, presidente diventa la seconda moglie, Isabelita. Sono gli anni degli squadroni della morte. Il "peronismo di destra" comincia ad annientare sistematicamente quella parte del movimento peronista che aveva reso possibile il ritorno di Peron, preparando la strada al nuovo colpo di Stato: nel marzo 1976 il generale Jorge Videla assume il potere e inizia così la più feroce dittatura della storia argentina.

La democrazia tornerà in Argentina solo dopo la guerra contro l'Inghilterra per le isole Falkland, che unisce le opposizioni, i peronisti per primi, intorno ai generali, ma il cui disastroso risultato provoca la fine dei militari. Il movimento peronista esce dalla dittatura diviso, ma contando su una nuova, facile vittoria elettorale. Alle presidenziali del 1983, trionfa invece il radicale Raul Alfonsin, e alle politiche del 1985 i radicali ottengono un nuovo successo. Il "peronismo senza Peron" sembra destinato a scomparire, le diverse tendenze del movimento tentano ognuna una strada diversa. Ma in soli due anni, una crisi economica sempre più grave e il desiderio di rivincita contro la Gran Bretagna ridanno slancio ai "nazionalisti". Nel 1987, guidato da Antonio Cafiero, capo della corrente rinnovatrice, il partito giustizialista ottiene una clamorosa vittoria alle elezioni per il Parlamento e i governatori provinciali.

Se le elezioni del prossimo 15 maggio confermeranno quella vittoria, forse scatterà ancora una volta quella legge non scritta in forza della quale l'Argentina non può essere governata stabilmente né dai peronisti né senza i peronisti.

Alberto Flores d'Arcais

DA LEGGERE

Paolo Vita Fizi, *Peron mito e realtà*, Pan, Milano 1973;

Gino Germani, *Tradizioni politiche e mobilitazione sociale alle origini di un movimento nazional-popolare*, in: *Momenti dell'esperienza politica latino-americana*, Il Mulino, Bologna 1974;

Miguel Angel Garcia, *Argentina. Dall'indipendenza al peronismo d'oggi*, Mazzotta, Milano 1975;

Roberto Massari, *Peronismo e movimento operaio*, Jaka Book, Milano 1975;

Gianfranco Pasquino, *Militari e potere in America Latina*, Il Mulino, Bologna 1975;

Giovanni Ricciardi, *America Latina: sindacati e società*, Liguori, Napoli 1975;

Giulio Battistella, *Argentina, una Chiesa contraddittoria, perseguitata e conservatrice*, EMI, Pavia 1979;

Carmen Liorca, *Chiamatemi Evita. Eva Peron, la bandiera dei descamisados*, Mursia, Milano 1984.

KUTARI GIAPPONESE MA FORSE EUROPEO

Gradirei avere una valutazione di un vaso orientale alto cm 74 e dal diametro (al collo) di 41 cm; di un servizio composto da due portafrutta più 12 piatti.

Silvana Nolli - Bergamo

Il vaso dovrebbe essere un *Kutari*, giapponese, o un'imitazione europea. In entrambi i casi si tratta di un esemplare del XX secolo. Per capire la provenienza, non serve controllare la presenza di una eventuale sigla (che potrebbe essere stata imitata) ma la consistenza della porcellana e il suono. Se la pasta è morbida, e il vaso, percosso con un oggetto metallico, dà un rumore sordo, si tratta di una copia. Il prezzo è pari a 800.000 lire se l'esemplare è giapponese, mentre non supera le 400.000 se è europeo. Il servizio da frutta è un Richard Ginori liberty, eseguito all'inizio del secolo. Vale 500.000 lire se dipinto a mano, altrimenti si aggira sulle 300.000. □

PISTOLE DA DUELLO PER MILIONARI

Vorrei conoscere la quotazione di una cassetta di pistole per duello e di un archibugio tedesco, in perfetto stato di conservazione, a ruota, decorato in osso, con canna firmata Shul, marca Heilgrab, ref. Stokel 481/82.

G. Lantermo di Montelupo - San Paolo, Brasile.

Sul mercato italiano la cassetta di pistole, sicuramente francesi, potrebbe valere, in relazione allo stato di conservazione e alla originalità dei meccanismi, da un minimo di 4 a un massimo di 7 milioni di lire. Trattandosi di esemplari piuttosto pregevoli, inoltre, non dovrebbe essere difficile trovare potenziali acquirenti.

L'archibugio invece è meno bello, e dallo stile poco identificabile, tanto che si potrebbe pensare che il calcio sia stato cambiato in tempi recenti senza rispettare fedelmente la forma originale. Il prezzo comunque dovrebbe aggirarsi sui 3 milioni di lire. □

UN PERFETTO ESEMPLARE DEL PERIODO MEIJI

In questa scatola di avorio lunga 31 cm, larga 14 cm e alta 12 cm, le lastre sono di notevole spessore, e sembrano ricavate da una unica zanna, di grande dimensione e ottima qualità. Sono legate inoltre da strutture in argento cesellato. Le fini incrostazioni che compongono la decorazione sono in madreperla, corallo e pietre dure. Vorrei conoscere origine, epoca e prezzo dell'oggetto.

L.R. - Milano

Si tratta di una magnifica Shibayama, realizzata in Giappone nel periodo Meiji (1868-1912), epoca in cui la lavorazione di questi oggetti ha raggiunto il massimo livello di perfezione. Oggi sul mercato internazionale la domanda supera nettamente l'offerta, in quanto gli esemplari reperibili sono sempre più rari. Risultato: i prezzi crescono notevolmente di anno in anno.

La Sotheby's, una delle

LA MEDAGLIA È BELLA MA COMPROMESSA

Nella soffitta di casa ho trovato, in una vecchia cassa, questa medaglia di rame, dal diametro di 4,5 cm. Desidererei conoscerne il valore.

Oreste Facchinetti - Pineto, Teramo

Questa medaglia, realizzata in Francia nella prima metà dell'Ottocento, era originariamente un bell'esemplare. Purtroppo è stata conservata molto male. Dalla fotografia risulta chiaramente che il colore da rosso ramato è diventato simile a quello del bronzo, e che i contorni sono ormai intaccati da numerosi sfregi. Così il valore, che per questi oggetti è strettamente correlato allo stato di conservazione (i collezionisti più esigenti trattano solo esemplari fior di conio), risulta gravemente compromesso e non dovrebbe superare quota cento mila lire. □

QUEL FONOGRAFO DEGLI ANNI VENTI

Possiedo un fonografo Edison in ottimo stato di conservazione, che ho avuto da un parente emigrato nel New Jersey. Vorrei conoscerne il valore.

Michele Saracino - Foggia

Si tratta effettivamente di un mobile americano, anche se di chiara ispirazione inglese, eseguito fra l'inizio del secolo e gli anni Venti. Il prezzo si aggira su 2,5 milioni, ma potrebbe sfiorare il doppio se il fonografo fosse perfettamente funzionante. □